

IL MONDO ILLUSTRATO

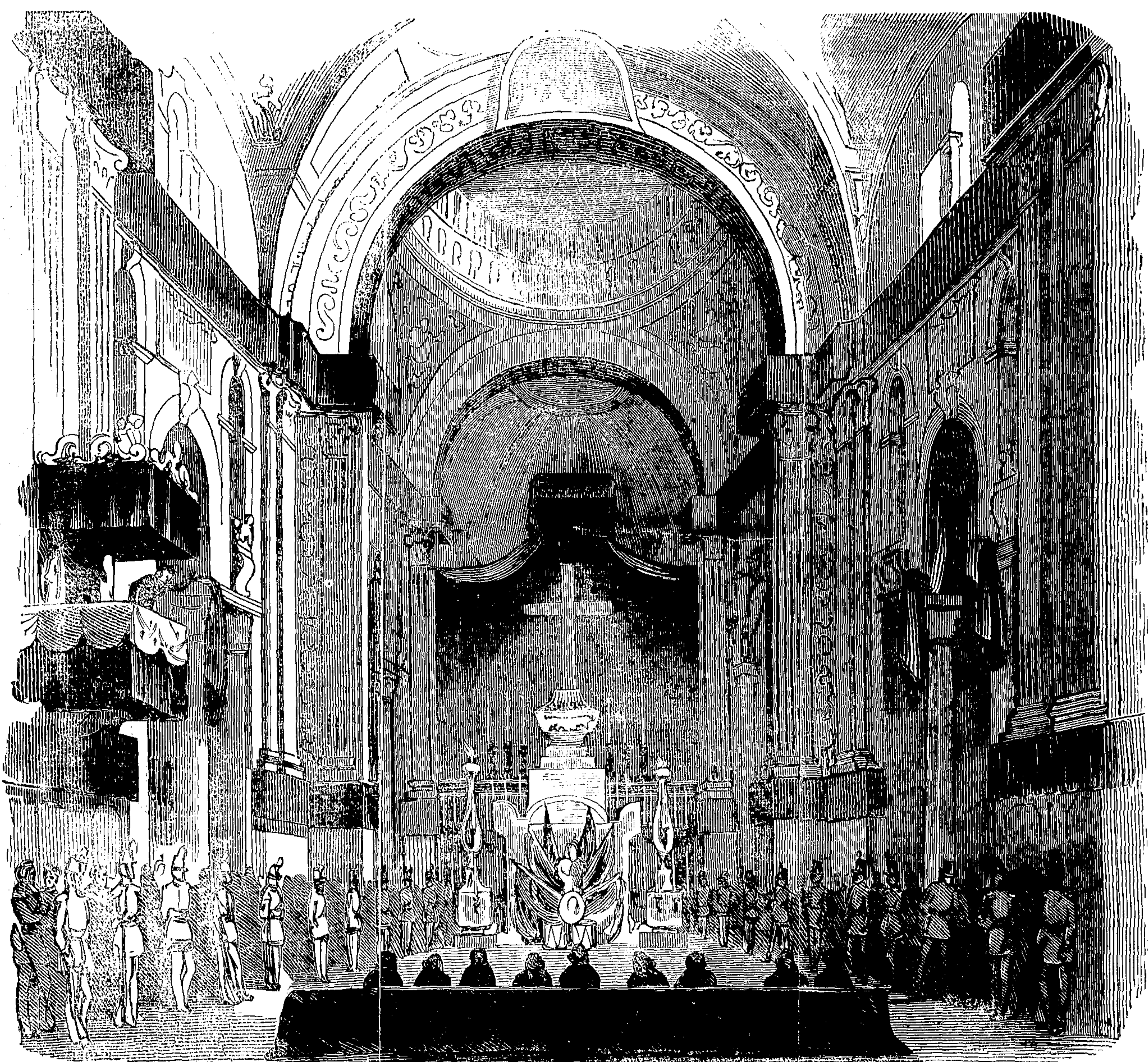
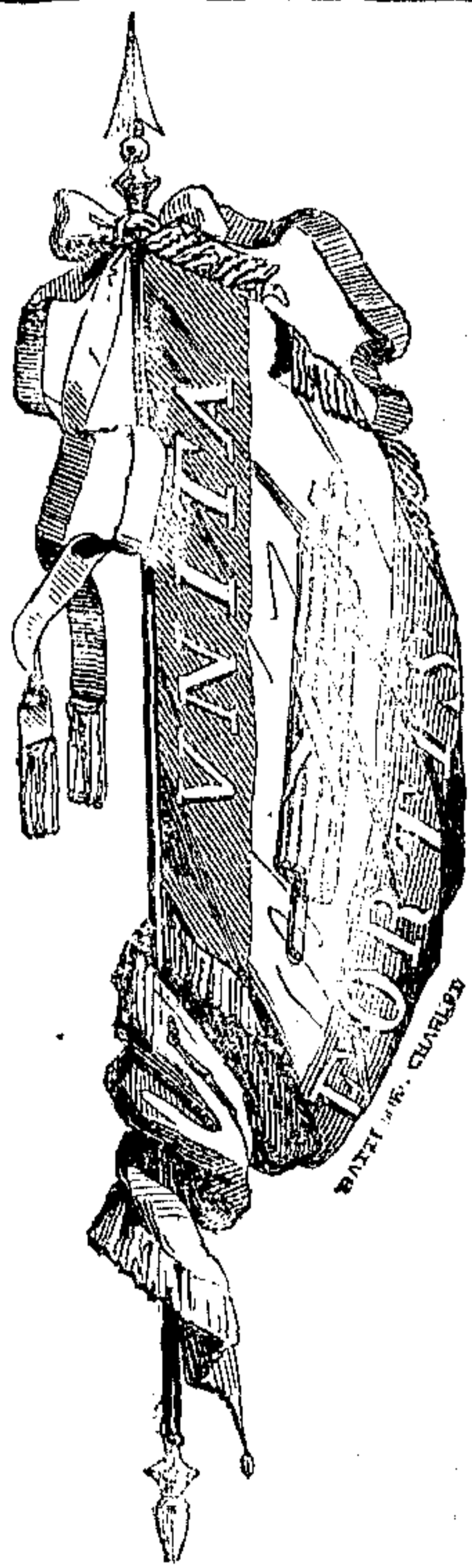
GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 40 — SABBAIO 7 OTTOBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 11. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.



(Funerale alle vittime della guerra d'indipendenza nella chiesa dei SS. Martiri in Torino — Vedi il principio della Cronaca)

SOMMARIO.
Il bilancio dei poteri.
 — Cronaca con temperanza. Un' incisione. — La Prussia e i suoi re. Un' incisione. — Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia. Continuazione. — I popoli. Articolo II. — Battaglie italiane. Battaglia di Campaldino. Continuazione. — Geografia e viaggi. Fatti. Articolo II. Nave incisioni. — Spunti dell' opposizione sistemati. — Storia biografica. I. Colonna. Tre incisioni. — Biografia. Leibnitz. Tre incisioni. — Cronaca scientifica ed industriale. — Varietà. Un' incisione. — Ebbra.

IL BILANCIO DEI POTERI.

L'esperienza è un libro scritto a chiare note ed aperto innanzi a tutti: ma perchè così pochi sanno leggervi? perchè è così ristretto il numero di coloro che lo consultano? Noi ab-

biamo veduto che in un breve giro d'anni la nazione, la quale precorre ogni altra sulle vie della civiltà mutò più volte le forme del suo reggimento, lo mutò con sanguinose rivoluzioni, ed alla perfine stanca della lotta e disingannata degli aforismi d'una sterile dottrina, dovette gettarsi in braccio alla repubblica. Ma

l'esempio che abbiain sotto gl'occhi non serve ancora ad ammaestrarci; noi che attraversiamo le fasi medesime per cui passò la Francia rinnoviamo lo spettacolo degli errori e delle imprevidenze che la condussero al bivio, dove un popolo consolida la sua civiltà o retrocede insensibilmente alla barbarie

per una vicenda lacrimevole di sventure e di colpe. Se vedessimo una probabilità anche remota che dopo le perturbazioni inevitabili ad una società che rinnova i suoi ordini, le cose di Francia passassero in una condizione normale e stabile, ci potrebbero forse parere men riprovevoli ed anche inevitabili gli errori in cui inciampano coloro che stanno al governo della cosa pubblica: ma i nostri presentimenti (che Dio voglia smentire) sono ben altro che lieti quando consideriamo l'apatia e l'egoismo che travagliano da un canto la classe intelligente dei nostri vicini, e dall'altro l'immoralità che domina le masse. Questo triste quadro ci fa presagire una catastrofe imminente: che dove la libertà cominciasse ad essere preteso ad ambire e si faccia strumento di corruzione, dove la pietà e la giustizia suonino a guisa di millanteria invece di tradursi in opera, dove la generosità è sul labbro mentre il cuore è corroso dal verme dell'egoismo, si può prevedere senza esser troppo corrivi nei giudizi che gli ambiti fastigi del potere stanno per essere occupati dai più forti o tristi a detrimento della libertà pubblica, o che la rivalità degenerando in aperta contesa, le fazioni devono snervare lo Stato e condurlo sotto la soggezione dello straniero. Napoleone predisse che fra cent'anni l'Europa cadrà preda del Cosacco: la politica imprevedente e ingenerosa che siegue da qualche anno la Francia tende ad accelerare il compimento del vaticinio.

Ma il declinare di Francia dal suo politico apogeo dovrà egli considerarsi come una conseguenza della nuova e più libera forma di governo che adottava nell'ultima rivoluzione di febbraio? Farebbe prova di conoscere poco la storia e anche meno la natura dell'uomo e le ragioni della scienza governativa chi lo asserisse. Il male origina dalla cagione opposta, cioè dall'averle i suoi rettori contrastato troppo a lungo il godimento di quella libertà che è la conseguenza logica e necessaria del principio della sovranità popolare. L'opposizione del partito che s'intitola dalla dottrina ma che fino all'ultimo fece prova di un'insipienza di cui la storia non lasciò mai ricordanza più solenne, furono una triste preparazione alla repubblica per il popolo francese. A mantenere quel sistema di equilibrio che è l'invenzione prelibata dai dottrinari della politica, il governo doveva tenere costantemente di vista il partito popolare, e di mano in mano che esso accennava di poter preponderare nella bilancia, non potendo distruggerlo, era in dovere di accorzarlo. Quindi quella corruzione che egli esercitava indefessamente e a larghe mani e che non tardò a portare i suoi frutti. L'azione immorale del governo stuzzicava le ambizioni e la cupidigia: la necessità di soddisfare all'una e l'altra impoverì le finanze in tempi in cui una pace profonda favoriva la condizione dei traffici e lo sviluppo delle industrie: e questo mercato moralmente e materialmente nocivo alla prosperità pubblica, insinuata l'immoralità nel popolo, finì per indispettarlo ed eccitarlo alla rivolta.

Proclamato un principio bisogna subirne le conseguenze, o mettersi sulla via di una resistenza sofistica e meschina che a lungo andare travolge i più potenti ingegni; essendo inoltre grandissima l'influenza esercitata dal potere, qualora esso segua una falsa direzione trascina nel suo errore un gran numero di persone ed altera quel sano giudizio che vediamo regnare nelle masse. Gli uomini che afferrarono il potere nel 1830 e i loro successori fino all'ultima rivoluzione imitarono i danzatori che sospesi sull'altezza pericolosa di una corda procedono col contrapeso in mano. Un ministero lo cedeva all'altro, finché passato tra le mani di un saltatore più destro di tutti lo poté più lungamente conservare, perchè seppe meglio servirse: ma un bel giorno perduto l'appoggio dovette far la morte di tutti i saltatori. Questo contrapeso si denomina in politica l'equilibrio dei poteri, vale a dire che egli serve a tenersi in piedi tra due partiti che tirano il governo in senso opposto. Uno lo spinge innanzi, l'altro lo ritiene, e sovente lo vorrebbe far dare addietro; all'impulso del primo non si vuol cedere perchè vi spinge alla repubblica, si resiste al secondo perchè vi tira all'assolutismo; ma siccome non si può rimanere in uno stato d'immobilità peggiore dell'una e dell'altra condizione, si fa un passo innanzi ed uno addietro, e rendendosi spettacolo indecoroso e ridicolo al volgo, si finisce per iscredere il potere a' suoi occhi, per rendere impossibile qualunque potere, insubordinato qualunque popolo, e si precipita negli estremi che si tenta di evitare. Il ministero che ci regge rinnova questo giuoco in faccia al Piemonte e gli schiude quell'ignobile carriera che la Francia ha percorso negli ultimi suoi dieci anni di costituzionali franchigie. Ita egli pure il suo contrapeso e, qualunque saltatore esordiente, comincia a servirse con qualche destrezza: ha nella stampa periodica il suo *Debats*, nel parlamento i suoi conservatori ottimisti, nel volgo quanta moderazione può desiderare; cionullameno la questione dell'indipendenza complicando quella della libertà rende oltremodo difficile la sua posizione.

Ripetiamo adunque, stando per concludere, che questa anomala condizione proviene dal rigettare le conseguenze del principio della vera libertà, la quale può benissimo senz'aver mestieri di contrapeso cementare l'alleanza del principato colla repubblica, temperando l'esuberanza vitale di questa colla stabilità inerente a quello. Ma finché regna la diffidenza, e regnerà in tutti i partiti finché si abbiano ministri che muovono un passo innanzi e l'altro indietro, finché la dottrina crederà di poter sostituire alla legge naturale e progressiva che governa le società umane una formula astratta ed infondata, finché avremo ministri che facciano la scimia a quello del 29 ottobre di così funesta memoria in Francia, rinnoveremo tutti gli errori che esso commise durante i suoi nove anni di vita, e cadendo nella repubblica quando la democrazia sarà corrotta prepareremo il regno assoluto dei Cosacchi.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Mercoledì scorso si celebrava nella chiesa dei SS. Martiri in Torino un servizio funebre in commemorazione delle vittime della guerra dell'indipendenza italiana. All'ingresso del tempio si leggeva l'iscrizione seguente:

AI . FORTI . D'ITALIA
CHE . SUI . CAMPI . LOMBARDI
EBBERO . MARTIRIO . PER . LA . PATRIA . INDIPENDENZA
MOLTI . SACERDOTI . IMPIORANO
LA . CORONA . DEI . SANTI
PORGONO . MERITATA . LAUDAZIONE.

Un gran catafalco con bandiere e trofei guerrieri ai lati sorgeva in mezzo alla chiesa messa a bruno, flebili note e mesta armonia di voci accompagnavano il sacrificio d'espiazione. La mestizia era sul viso e nel cuore dei fedeli, accorsi in gran numero a pregar pace ai mani di chi suggellava col sangue la fede dell'italica redenzione. Oh quante amare rimembranze destavano negli animi nostri quel rito, quei canti, quei lenti rintocchi funebri che tratto tratto si venivano ad accoppiare, come voce lontana di dolore, alla dolente melodia che risuonava nel tempio! Che rimane di tante brillanti speranze? Dov'è quell'avvenire glorioso che avevamo anticipato nell'ebbrezza delle nostre illusioni? A che si riduce quella nobile fierezza che ci gonfiava il petto quando ci giungevano dal campo la notizia dei trionfi delle armi italiane? Tutto è svanito! poche ceneri compiantone mai troppo intensamente, ci amareggiano la ricordanza delle inutili vittorie ed esacerbano la ferita del disinganno. A chi la colpa? Il sarcofago che si solleva innanzi a noi fa tacere lo sdegno tremendo che suscita negli animi nostri questa interrogazione. Dio e la storia saranno i giudici ed i vendicatori.

Dopo il sacrificio udimmo risuonare dal pergamo la voce del sacro oratore; egli passò in rassegna i fatti che precedettero la rivoluzione d'Italia, quelli che l'accompagnarono, e ne toccò in ultimo lo scioglimento lamentevole emettendo un voto a cui risponderemo tutti col cuore, quello di poterci rifare presto ed onorevolmente sotto la condotta di capitani più esperti. Il Cavaliere (è il nome del giovane oratore) trovò nella sua anima commossa calde parole di gratitudine e di affetto per quella nobilissima Brescia a cui tanto devono i nostri soldati e Italia tutta. I sensi che espose con sentita eloquenza, furono quelli di un sacerdote di cui vorremmo che il Piemonte potesse contare maggior numero. All'orazione funebre, tenero dietro le *requisie* in cui la musica spiegò tutto il prestigio che sa esercitare sugli affetti quando fa vibrare le corde del dolore. Noi lasciammo il tempio compenetrato di profonda amarezza e senza il conforto di quella speranza che potrebbe in parte alleviarla.

Le elezioni dei deputati al parlamento non corrispondono tutte all'aspettazione che ce ne eravamo formata. Qualche provincia mostrò di conoscere l'importanza di quest'atto solenne di sovranità, qualche altra si lasciò aggirare e affidò il suo mandato ad uomini o nulli, o politicamente pericolosi: ma in complesso ci possiamo rallegrare col paese che seppe apprezzare le difficili condizioni dei tempi, eleggendo uomini la cui voce può esercitare una grande e benefica influenza sulle sorti della patria. I nomi dei deputati che già conosciamo sono i seguenti: Torino Vincenzo Gioberti — *id.* Evasio Radice — *Monforte* Avv. Ludovico Daziani — *Moncalvo* Vincenzo Gioberti — *Arona* Alessandro Manzoni — *Bra* Molla di Lizio — *Alessandria* Urbano Ratazzi — *Courgné* Pier Dionigi Pinelli — *Ivrea* Generale Perrone — *Novara* Avv. cav. Serazzi — *Savigliano* Cav. di Santa Rosa — *Cigliano* Generale Giovanni Durando — *Felizzano* Generale Franzini — *Fossano* Prof. Merlo — *Caluso* Avv. Battaglione — *Verrez* Cav. Menabrea — *Rapallo* Conte Gabrio Casati — *Cicagna* Generale Garibaldi (all'unanimità) — *Albenga* Marchese G. B. Doria Dolceaqua — *Vistroriv* Massimo Mautino.

Il Ministero delle Finanze pubblicò due leggi, la prima in data dei 23 settembre e dei 28 l'altra. Con questa si accorda alla Sardegna la temporanea facoltà dell'importazione delle biade, legumi, riso, castagne, patate, farine col dritto di bilancia ridotto a soli cinque centesimi per quintale; coll'altra si determina che i beni contemplati nell'art. 400 del Codice civile vanno compresi tra le proprietà stabili soggette al prestito; che il distacco dei debiti ipotecari non ha luogo che per quelli iscritti sino al di della promulgazione di questa legge; che la tassa del prestito colpisce il valore accumulato degli stabili posseduti da ciascun contribuente; finalmente che l'esenzione contemplata dall'art. 7 settembre s'intende estesa anche agli altri commercianti ed esercenti di arti o professioni liberali che per la modicità dei loro benefici e mezzi possono notoriamente essere assimilati a coloro cui lo stesso articolo riguarda.

Il Ministero di Grazia e Giustizia emanava altra legge in data dei 26 settembre tendente a far scomparire alcune disposizioni del Codice penale che contraddicono o non sono più in armonia coll'attuale ordine politico. Delibera in conseguenza detto ministero: 1° che la disposizione limitativa risultante dalla clausola, *col laccio sulle forche*, di cui nell'art. 24 del Codice penale è abrogata, come è abrogato egualmente il disposto dell'art. 731; 2° che le disposizioni riguardanti i reati in materia di stampa sono abrogate in quanto sono contrarie alla legge speciale emanata sulla medesima il 26 marzo; 3° che vanno finalmente compresi nel disposto degli articoli antecedenti l'articolo 585 coi tre successivi, ed ogni altra disposizione di detto codice contraddicente allo Statuto fondamentale.

La società nazionale per la Confederazione Italiana, deliberava nella tornata del 4° ottobre di aprire un concorso per un opuscolo politico in cui venissero esposti nella forma più semplice e più popolare, i principii fondamentali della

Confederazione, ed i vantaggi che deriverebbero dalla loro pratica applicazione.

Un membro del Comitato centrale offriva alla società una medaglia d'oro, del valore di venti zecchini per premio dello scritto, che avrebbe nel miglior modo soddisfatto alle condizioni da determinarsi con apposito programma; ed un'altra medaglia del valore di 10 zecchini, per quella scrittura che più si accosterebbe alle condizioni portate dal programma stesso.

Il 5 si radunò il comitato centrale della Società per udire la lettura di un Indirizzo ai popoli dell'Alta Italia. Essendo relatore Vincenzo Gioberti, strinse in poche pagine le idee che avrebbero potuto somministrar materia di molti libri, e dimostrò con quella dialettica inimitabile che è familiare al suo ragionamento, non essere possibile che l'Italia risorga e prosperi ove non si componga ad un'omogeneità d'istituzioni e di forme governative appoggiate esclusivamente sugli elementi della sua autonomia: rendersi quindi indispensabile che il nuovo regno italiano non soggiaccia ad influenze straniere. Confutò con argomenti incontrastabili quello spirito di gelosa rivalità che rende ostili alcuni Stati italiani all'istituzione di un governo forte e potente che protegga la lega nazionale ai confini settentrionali della penisola. Rivolse indipendenti parole a Roma e cercò persuaderla dei danni che verrebbero alla religione quando in luogo del re sabauda sedesse sul trono del nuovo regno un principe custodito da quelle orde selvaggio che profanarono in Lombardia la santità dei templi con enormezze degne appena delle più barbare età. Il comitato, tributati gli encomii dovuti all'autore dell'indirizzo, ne decretò la stampa a molte migliaia di esemplari, perchè quelle idee potessero diffondersi nel popolo ed informarne l'opinione.

La vecchia e schifosa polizia dell'assolutismo è finalmente riformata in virtù di una legge che il ministero emanò sotto la data dei 30 dello scorso mese. Una commissione di sicurezza pubblica estesa a tutto lo Stato e posta sotto l'immediata dipendenza del ministero degli interni venne sostituita agli ordini vecchi. La gerarchia degli impiegati è composta dagli intendenti, dai questori, assessori ed apparitori di pubblica sicurezza: titoli nuovi che potranno ribenedire la viziata istituzione, qualora siano portati da uomini nuovi: ma se gli odiati commissari, o per lo meno quelli che sono segnati a dito per l'odio che spirò sempre il loro sbraccio modo di procedere, ricompariranno sotto le ciarpe tricolori dei nuovi questori, assessori ed apparitori, noi possiamo già prevedere che pochi saranno i vantaggi che trarrà il paese dall'invocata quanto necessaria riforma. Pensi adunque il ministro che colle migliori istituzioni si può ricadere negli abusi antichi quando riformata la legge, non si riformano coloro che devon farla eseguire.

GENOVA. — Garibaldi giunse in questa città il 29 del mese scorso e venne accolto e festeggiato il domane nel Circolo italiano, dove trasse gran folla di popolo per vedere e udire l'Eroe di Montevideo e di Luino. Il presidente aprì la seduta intessendo breve encomio al generale cittadino: ricordò le sue gesta militari, espresse a nome dei Genovesi quanta sia la fiducia che si ripone nell'indomato valore del suo braccio quando si abbia a scendere nuovamente in campo, come è obbligo e desiderio comune. Rispose il generale Garibaldi con poche e gagliarde parole, o ringraziò i Genovesi dell'affetto che gli dimostravano, dichiarando che gli applausi a lui tributati dovevano essere divisi con que' suoi valorosi compagni che tanto avevano meritato, combattendo per l'Italia. Il circolo si mosse quindi in massa per accompagnare il generale che avea proclamato a presidente onorario alla sua abitazione. Questa nuova dimostrazione di stima tornò carissima al valoroso soldato il quale nel prender commiato dal numeroso corteggio esclamò: non tralasciasse anche nel sonno il pensiero dell'emancipazione d'Italia. — Sullo scorcio del mese passato si affissero sui canti della città alcuni scritti sediziosi, ma vennero tosto lacerati dagli amici dell'ordine. Destò grande irritazione la voce sparsasi nel popolo che il ministero avesse dato ordine ai carabinieri di tradurre alle frontiere austriache vari mantovani della legione chiamata Bersaglieri Carlo Alberto che si erano onorevolmente distinti sui campi di Lombardia. Avendo già toccato con mano che l'attuale ministero non rifugge dallo adottare misure contrarie a quegli ordini liberali che ci governano, molti vi prestarono fede: essendo imminente la convocazione del parlamento il ministero dovrà rispondere a questa ed a molte altre accuse che si muovono dalla voce pubblica.

MILANO. — Mentre la diplomazia va faticosamente avanti, e progredisce pochissimo coi protocolli, gli Austriaci dissanguano la Lombardia e il Veneto e vi afforzano la loro dominazione. Dicesi che l'esercito di Radetzki costi alle popolazioni la somma di centomila lire al giorno. A Milano si fecero immensi lavori nel castello, in cui, il lato che guarda la città, è armato da due batterie di diciotto cannoni caduna. Furono requisite tutte le pompe da fuoco tanto qui come a Brescia, e si seppe che in quest'ultima città il governatore rispose bruscamente ad alcuni cittadini che si recarono a reclamare contro una tale misura, averla presa e volerla conservare in vigore per ciò appunto, che in caso di ribellione si sarebbe bombardata ed interamente distrutta la città. Il popolo tenuto in freno da un giogo così violento e feroce, ubbidisce fremendo.

VENEZIA. — Dicevasi che le Potenze mediatrici si erano interposte per far cessare il blocco; il Ministero Pinelli assicurava ufficialmente che gli Austriaci non avrebbero molestato questa città, come quella che era compresa nelle clausole dell'armistizio: ma che conto si faceva dall'Austria delle Potenze mediatrici, o qual fede debba da noi accordarsi al nostro Ministero, lo prova la seguente nota ufficiale in data del 16 dello scorso mese, con cui il governatore di Trieste notifica ai consolati esteri la riattivazione del blocco di questa città:

«Essendosi riattivato il blocco di Venezia, dichiarato coll'antefiore notificazione 3 maggio N. 1575; e rimasto inter-

rotto per qualche tempo in seguito degli avvenimenti della guerra, vengono contemporaneamente impartiti ordini agli uffici di porto, ed alle deputazioni di sanità di non rilasciare più spedizione per Venezia, col qual ordine cessa quell'antecedente interinale, di cui feci comunicazione a codesto spettabile consolato in data giugno N. 2099.

« Mi prego di porgere di ciò avviso a codesto spettabile consolato ».

(Firmato) SALM.

Bologna. — Il cardinale Amat è chiamato a presiedere il consiglio dei ministri. La città è tranquilla; il generale Latour ebbe il comando delle truppe in sostituzione del colonnello Belluzzi, il quale è partito dalla volta della capitale dopo di essere stato festeggiato il giorno 20 dall'ufficialità dei corpi militari con un luoto bianchetto.

Napoli. — Ricaviamo dal *Contemporaneo* le notizie seguenti in data dei 25 dello scorso mese:

« Sono state spedite in Messina un milione e duecentomila cartucce, e cinquemila racchette per bombe. Sono queste le armi usate dal ministero napoletano per vincere i popoli.

Questa mattina il vapore *l'Ercole* ha rimorchiato due legni mercantili noleggiati per condurre a Messina altri mille uomini di truppa, cioè i depositi dei reggimenti che sono già in Sicilia, alcune compagnie di pionieri, 34 muli coi rispettivi affusti e uomini d'artiglieria da campagna. La milizia però ha capito che si fa orrendo macello di essa per sola ambizione di dinastia, e protesta di non voler partire. Gli Svizzeri che volevano partire tutti prima, ora si ricusano avendo imparato che ivi non è d'arricchirsi, ma da morire.

Altr'arie governativa si è quella d'andare spargendo avere i Siciliani gridato morte a' napoletani, ma questi han buon senso di rispondere *viva i Siciliani*. Le arti subdole non divideranno i cuori dei liberali napoletani dai Siciliani; facciamo scambievolmente i nostri vantaggi nel propugnare la causa comune.

Si è ordinato al march. Monteleone e alla famiglia Camerata siciliani di partire fra tre giorni. Sono stati molti arrestati in vari luoghi senza che sieno spediti al potere giudiziario e senza che questo li reclami. Pecceneda va ripetendo che qui bisogna proclamare la legge marziale e lo stato d'assedio almeno per un anno, e ciò, egli dice, dietro l'esempio di Francia. Si cerca di assoldare uomini al sanfedismo, ma la bandiera bianca non è più di moda ed è salutata dai lazzari coi sassi.

Ieri nel ministero dell'interno si ordinò che si facessero le lettere ministeriali per la convocazione dei collegi elettorali ed il riordinamento della guardia nazionale nei comuni ov'era stata sciolta; due ore dopo fu dato il contro ordine. Il ministero si pentì di avere avuto un momento di ragione.

Il governo mantiene impuniti e rispettati gli uccisori degli scenografi di San Carlo ed a questo proposito un sanfedista questa mattina diceva, che il governo vuole che si ammazzassero tutti i liberali, e gli uccisori di essi con ogni maniera onora. Di ciò ne è principal vivente documento il prete Peluso, uccisore di Carducci.

Il prefetto di polizia ha fatto ordinare a' parrochi di Napoli e per mezzo del ministro del culto si è ordinato anche ai vescovi di provincia, che si predicasse dall'altare, s'insinuasse dai confessionali al popolo di dividersi dai galantuomini, i quali sono increduli e facinorosi! e che sono stati scomunicati dal Papa, citando la celebre bolla contro i carbonari. Così s'insegna al popolo l'amore e la fratellanza. Così si vuole regnare a costo di sangue e di divisioni! Ma i popolani di questo continente napoletano risguarderanno come perversi e tristi tutti quei ministri dell'altare che si faranno per tal modo servi del dispotismo.

Le provincie al di qua del Faro iniziate da una trista esperienza pare che abbiano fatto senno, così da lasciar presagire che vogliano accordarsi a far qualche cosa di positivo; io ne dubito assai, informato come sono dello stato di semiagitazione in cui si trovano.

Ora mi vien fatto conoscere da persona degna di fede, che l'ambasciatore della repubblica francese in Napoli abbia ricevuto dispacci di grave importanza, pe' quali egli sarebbe stato autorizzato ad imporre al governo napoletano lo sgombramento dell'isola: secondo altri poi questi dispacci esigerebbero la guerra ove si volesse protrarre (lo fosse) siccome le potenze civili e cristiane sogliono farla; che però non devastazione di paesi, né manomissione delle proprietà delle famiglie, o in caso opposto la flotta napoletana sarebbe riguardata come nemica e quindi predata: cheché ne sia è certo che il Re è divenuto il balocco della diplomazia, che li sta scavando sotto ai piedi il precipizio.

Sono partiti altri tremila uomini, e si crede, a puntellare la scoraggiata milizia ».

Messina. — Questa bella e fiorente città è ingombra di rovine: i tre quinti delle case furono atterrate dalla mitraglia o rimasero preda delle fiamme. Si conta che il danno ascenda a trenta milioni di lire. Il 20 del mese scorso gettò l'ancora in questo porto il piroscalo siculo il *Peloro*, proveniente da Palermo e con bandiera parlamentaria. Esso protesta contro la violazione dell'armistizio per parte dei regii che predarono alcune barche siciliane. Si osservò che il comandante del piroscalo ebbe un lungo abboccamento con quello di un vascello da guerra francese. Le frotte inglese e francese devono giungere fra pochi giorni. In questa aspettativa i dolenti Messinesi noverano i danni dell'occupazione e lamentano la ferocia dei satelliti del Borbone. I monumenti dell'arte antica fra cui sono le magnifiche fontane del Duomo e della Macina, opere del fiorentino Montorsoli, e il pergamo della cattedrale, squisito lavoro del Gaggini, vennero molto danneggiati. Le biblioteche dell'università e quella dei benedettini che oltre ai preziosi manoscritti che racchiudevano, avevano il valore di circa un milione di lire rimasero preda delle fiamme. I feriti che erano stati trasportati all'ospedale, furono miseramente trucidati ed abbruciati dalle truppe regie.

PAESI ESTERI.

Berna. — Il 29 dello scorso settembre la Dieta elvetica si sciolse votando prima un decreto in cui determina che se la risposta alla nota spedita a Vienna sulle feroci esorbitanze del maresciallo Radetzky non sarà tale che soddisfaccia pienamente all'onore della Confederazione, la Dieta verrebbe immediatamente riconvocata per prendere le opportune deliberazioni. Regna dal lato dei liberali molto scontento perchè non sono stati adottati provvedimenti più energici; dall'altro gli spiriti del Sonderbund ripigliano vigore, attesa la vicinanza delle armi austriache. A Friburgo, il vescovo pubblicò una circolare al clero, che doveva esser letta dal pergamò in tutte le chiese parrocchiali senza sottometterla al placet governativo. In quella pastorale monsignore dichiara che il giuramento prescritto agli impiegati comunali è nocivo alla religione. Il 26 decorso il battaglione Bentz prestò giuramento e partì il giorno dopo per il canton Ticino passando per il San Gottardo. La Svizzera indolente spettatrice del trionfo delle armi imperiali in Lombardia, comincia ad avvedersi che commise un grave sbaglio lasciando preponderare a' suoi confini la causa dell'assolutismo: e forse è ancora in tempo di ripararvi collegandosi strettamente col Piemonte. Finchè i popoli non stringeranno fra loro un patto di solidarietà per opporsi alla violenza del dispotismo che rinasce cogli istinti immorali e sanguinari che sono inerenti alla sua natura, l'Europa non avrà vera libertà. L'alleanza che s'indettò in Vienna a danno dei popoli, non fa eccezione di paese: per lei sono uggiose tutte le forme di governo in cui non preponderi la volontà di un solo a favore di pochi privilegiati e a scapito delle masse. La storia del Sonderbund avrebbe dovuto ispirare all'Elvezia altri sensi e prescrivere altra condotta.

Vienna. — Questa città è circondata da numerose truppe; 15,000 uomini già stanno dentro le mura e non s'aspetta che un pretesto per tentare un colpo di mano. I liberali vivono nella costernazione, e non prendono misure abbastanza energiche per iscongiorare la tempesta che si addensa sul loro capo. Il 22 giunsero in questa città diciannove ufficiali del primo reggimento ungherese, i quali avendo dichiarato che non possono combattere contro una bandiera austriaca, negarono di opporsi ai croati, guidati dal bano Jellachich; il maggiore di questa scrupolosa officialità è il sig. Koudelka. L'Ungheria stretta da ogni lato da nemici, concentra le sue difese a Pesth. Al nord i contadini Slovaci e Russniaki si dichiarano in favore degli Austriaci e non vogliono più saperne di reclute per la causa dell'Ungheria. Dopo che il Bano passò la Drava, si può quasi dire che abbia raddoppiato il numero de'suoi soldati, aiutandosi coll'arti della subdola politica imperiale. Dicono che egli sia già pervenuto a Suhlweissenburg. È forse imminente una gran battaglia; che deciderà delle sorti di questo paese e delle libertà che la corte imperiale dovette suo malgrado concedere ai popoli minacciosi. Si accerta ancora che il grazioso imperatore sta per mandare in Italia Windischgrätz il bombardatore di Praga, e che Welden debba surrogarlo in quest'ultima città. Insomma sorge minaccioso in ogni parte di Germania lo spirito di riazione, e siamo forse alla vigilia di grandi fatti. L'imprevidenza dei popoli e la loro soverchia moderazione li ha condotti a questo estremo che devono temere che ogni giorno rintocchi l'ultima ora delle loro libertà. Si cominciò coi ministri moderati, si cadde nei moderatissimi, i quali sono sempre disposti a transigere col potere. Cacciato Metternich, vive il suo spirito intollerante fra le mura di Vienna e domina nei consigli di tutte le corti germaniche. Il trattato del quindici è nuovamente proclamato la base del giure pubblico d'Europa. Tanto acquistò quella nazione dai trionfi che Radetzki miètè in Italia!

Francia lascia fare circoscrivendo la sua azione ad opporre millanterie e declamazioni rettoriche a quell'armi che destinate a schiacciare Italia e Germania, non si devono arrestare sul Reno. Così comincia a verificarsi la profezia di Napoleone che fra un secolo l'Europa sarà cosacca.

Francoforte. — Il 21 settembre fu consacrato in questa città ad una grande pompa funebre in onore delle vittime dell'ultima sollevazione. Il convoglio era fatto ad incutere timore piuttosto che ad ispirare pietà e riverenza: lo comandava il generale Nobili, austriaco, e tanto basta. Le milizie si schierarono il mattino alle nove sulla piazza maggiore, e accolsero in mezzo alle loro file otto feretri. Gli sbocci delle vie donde doveva passare, erano custoditi da cavalleggieri württembergesi colle carabine in mano come se si dovesse venire a battaglia. La guerriera processione era aperta da altri württembergesi a cavallo; venivano poi due cannoni, poi soldati bavaresi, essiani e prussiani; seguivano quattro carri, recando il 1° il feretro del generale Auerswald colle insegne del suo grado; il 2° quello del principe Lichnowski coperto di velluto chermisi ed addobbato alla principesca; i due altri carri conducevano sei feretri colle spoglie dei militari uccisi; tenevano dietro ai morti lo stato maggiore, molti deputati dell'assemblea e nuove truppe prussiane, austriache, württembergesi, darmstadesi, col corollario di altri due cannoni. A questo apparato belligero si diede il nome di cerimonia funebre. Nel camposanto, che dista un mezzo miglio dalla città, molti oratori recitarono le lodi degli estinti, e non ne furono pochi. Il popolo trasse in folla dacchè splendeva un bellissimo sole d'autunno; ma questo spettacolo non lo compensò dalla molestia di veder la città piena zeppa di armati, e di doverne albergare buon numero nelle sue case. Il domane un membro dell'assemblea, signor Schaffrath, domandò che fosse immediatamente levato lo stato d'assedio; ma i dottori, che sono la maggioranza, credettero di dover passare invece all'ordine del giorno. Il vicario generale ha finalmente annunziato il nuovo ministero, che è composto dei membri seguenti: Signori Schmerling, interno. — Maggior generale De Peucker al servizio di Prussia, guerra. — Roberto Mohl, giustizia. — Di Beckerath, finanze. — Duckwitz senatore di Brema, commercio. Le fun-

zioni del ministro degli esteri sono provvisoriamente affidate al ministro dell'interno. I sotto-segretari di Stato sono i seguenti: Signori Massimiliano di Gagern e di Biegelben, esteri. — Bassermann e Wurth, interni. — Widenmann, giustizia. — Mathy, finanze. — Fallati, commercio. Il vicario dell'impero pubblicò ancora un proclama indirito a tutti gli Stati della Confederazione, in cui va compendiando le cause che produssero lo scoppio del moto dei 18. Esposti i fatti, quella narrazione conchiude colle parole seguenti: « Quantunque il governo centrale abbia fatto il suo dovere, è convinto che esistono alcune lamentevoli scissioni che in parte provocarono la guerra e l'anarchia, e compromisero la stessa libertà. Non si può permettere che questo stato di cose continui, perchè lede apertamente alla prosperità degli Stati della Confederazione germanica che il governo centrale è obbligato di tutelare con misure generali. Esso prenderà quindi, d'accordo colle potenze germaniche, quelle misure che crederà più convenienti per ripristinare alle leggi quell'autorità che hanno perduto principalmente per opera di alcuni che sono invece chiamati a vegliare sulla tranquillità e sicurezza dei loro concittadini. In conseguenza il governo centrale invita gli Stati della Confederazione a tener modo che venga rispettata la legge quando si avvedessero di qualche negligenza a tale riguardo ». Certamente queste ultime parole assai ambigue accennano all'intenzione di procedere contro alcuni membri della sinistra che si credono istigatori della sollevazione: fra questi vi è il signor Stütz deputato di Magonza, a cui si attribuiva questo detto: « Già si fecero troppi indirizzi, parliamo adesso con energia, dacchè giunse il momento di agire ». Questo deputato credette essere prudente allontanarsi da Francoforte finchè spuntò la luce di tempi migliori. Si levarono infine alcune voci ad accusare il ministero di aver provocato la sollevazione per trovarvi un pretesto di adottare mezzi violenti di compressione.

Schleswig Holstein. — La Commissione provvisoria che a termini dell'armistizio deve amministrare i ducati è composta dei signori Moltke, uomo altamente impopolare, Johannsen, Hansen e Paulsen. Ma la posizione di questi signori è la più critica ed in uno la più curiosa che dir si possa. Essi diedero fuori dall'isola di Helsen un proclama in cui s'intitolano membri di una Commissione immediata, per il governo dei ducati. Frattanto l'associazione democratica di Kiel ha indirizzato le più energiche proteste all'assemblea nazionale contro alcune clausole dell'armistizio di Malmøe, e l'antico governo provvisorio ha trasmesso l'ordine a tutte le autorità dei ducati di arrestare i signori Moltke e compagni in qualunque luogo essi si trovino, e di procedere contro essi con tutto il rigore delle leggi. Dal loro canto costoro ingiunsero all'assemblea nazionale ed all'antico governo provvisorio di sciogliersi immediatamente, minacciandoli di tutto il rigore della legge quando si mostrassero ricalcitranti.

A maggiore schiarimento di queste complicate vertenze crediamo necessario di metter sott'occhio ai nostri lettori il più recente quadro statistico della popolazione dello Schleswig compilato nel 1845 dalle autorità tedesche. Dal quale risulta che la popolazione del ducato aumentata in questi ultimi anni ascende a 563,000 anime. In questo numero si contano 209,200 abitanti i quali parlano la lingua danese, 123,000 Tedeschi e 28,800 Frisoni.

Berlino. — Il ministero è definitivamente composto come segue: Pfucl, presidente — Bonino, interno — Eichmann, culto — Wentzel, giustizia — Douhoff, esteri. Questo gabinetto rivelando apertamente il pensiero riazionario della corte e dell'esercito accrebbe indicibilmente il fermento che regna nella capitale e si estende in tutte le provincie. Il re combattuto qualche tempo da contrarii affetti ha finito per cedere alle suggestioni dell'aristocrazia che lo circonda: egli accarezza gli ufficiali del suo esercito, si mostra raramente in pubblico, fa frequenti professioni di fede liberale, ma fa le viste di essere atterrito dal moto democratico e mette in campo la solita canzone delle tendenze repubblicane, pretesto dei sovrani che vogliono riconquistare colla forza o colle mene la preponderanza che venne loro scemata dalle nuove costituzioni. Si va però lucinando (e la voce fu ripetuta da qualche giornale) che in tempo di notte si fanno preparativi di partenza nel castello di Sans-souci. Il fatto si è che in tutta Germania è imminente lo scoppio di una sollevazione nel senso democratico. Se la corte cerca di cattivarsi gli ufficiali, il popolo tenta ogni mezzo di affratellarsi coi soldati. Si affievanano dai circoli numerosi proclami alla milizia per eccitarla a sposare la causa nazionale che è quella del popolo e dell'avvenire. Il 18 dello scorso mese i democratici del club della guerra nazionale, attivissimo centro del partito liberale, indisse una solenne adunanza per popolo e soldati. Tremila spettatori tra il primo, risposero all'invito, ma dei secondi non si presentò che qualche centinaio appartenente al ventesimo quarto reggimento: dopo alcune calde allocuzioni e vicendevoli promesse di fratellanza, i soldati vennero invitati a dare il braccio alle signore per ricondurle alle loro dimore. Quest'atto cavalleresco rivela il carattere della nazione. Si fece anche una distribuzione di danaro a titolo di regalo e tornò cara quanto il braccio delle borghesi di Berlino.

Il 22 ebbe luogo a Potsdam una rivista in cui il generale Wrangel, che fu investito del comando in capo dell'esercito, fece un'allocuzione assai strana al popolo affollato intorno alle truppe. Eccone il tenore:

« Signori, il Re mi diede una prova di confidenza e di amicizia nominandomi a comandante delle truppe.

« È debito mio di ristabilir l'ordine là dove ci fu turbato, di rimettere in vigore la legge dove fu violata; ma nel caso soltanto in cui la guardia nazionale non fosse bastante, allora noi agiremo e basteremo.

« Le truppe sono buone, le sciabole taglienti, i fucili carichi, ma non contro voi, bravi Berlinesi, ma per proteggervi, per proteggere la libertà che il re vi ha dato, per mantenere l'ordine della legge. Ciò vi aggrada egli, Berlinesi? (Sì, sì).

« Questa risposta mi fa piacere. Con voi e per voi non combatteremo; nessuna reazione, ma ordine, legge e libertà.

Al quanto trista è venuta la città di Berlino dopo che io la lasciai! L'erba cresce nelle strade, le case sono deserte, le botteghe piene di mercanzia e non un compratore, l'operaio senza lavoro e senza salario. Bisogna che tutto questo finisca e finirà. Io vi reco l'ordine, o Berlinesi, bisogna che l'anarchia sparisca, io ve lo prometto ed i Wrangel non hanno mai mancato alla loro parola».

Le truppe furono in seguito consegnate nei loro quartieri fino a nuovo ordine, mentre i bassi ufficiali ricevettero l'ordine di fare una ricerca nelle giberne di ogni soldato per completarvi il numero delle cartucce quando ne mancassero. L'assemblea è deliberata di voler sostenere ad ogni evento la proposta del deputato Stein. Essa domanderà conto quanto prima dei contegno veramente straordinario che assunse il generale Wrangel, e chiederà al ministero perchè si concentri tanta soldatesca in Berlino. Il popolo della capitale conforta i suoi rappresentanti con coraggiose parole e grandi promesse. La guardia borghese le presentava in questi ultimi giorni un indirizzo che conchiudeva col dire: essere l'assemblea nazionale sovrana, perchè rappresentante la sovranità del popolo: essere obbligatorie le sue decisioni tanto per i ministri, quanto per il popolo: finalmente non poter essa venire disciolta prima che non abbia stabilita la costituzione del paese e doversi considerare come un tradimento ogni atto tendente a turbarne colla violenza l'unità e la libera azione.

Il programma del nuovo ministero, di cui si diede lettura nella seduta del 22 dell'assemblea, riconfermò il timore di una riazione preparata ed appoggiata dalla forza. Nessuno si lasciò illudere dalle solite frasi di tutti i ministri retrogradi, aver essi, cioè, la ferma intenzione di attuare in tutte le sue parti la costituzione, facendo votare la legge sulla guardia nazionale e quella sull'amministrazione delle comuni. Gli uomini impopolari che il re innalzò al potere, la loro sospetta origine, parlano con maggior eloquenza del programma, dove essi non tralasciano però di rivelare in parte la mente loro, dichiarando di voler conservare gli alti e sacri diritti della corona e di esser bensì disposti di tener conto dei conati dell'assemblea, ma voler difendere i diritti della corona, unico incarico del potere esecutivo. Queste ultime parole vennero interpretate come un biasimo indiretto delle misure adottate dall'assemblea contro i retrogradi che compongono lo stato maggiore dell'esercito. Fortunata la Prussia che in tempi tanto difficili può fare assegnamento sulla fermezza dei suoi rappresentanti; fortunata perchè l'opposizione fatta alle improntitudini del potere trasmette un indirizzo efficace all'opinione e ne concentra le forze. Dicesi che il manifesto seguente, che si vedeva affisso agli angoli della capitale dopo la pubblicazione del programma di Pfuell, sia opera di una frazione dell'assemblea. Esso era così concepito: « Si solleva una nube che minaccia e metterà probabilmente in forse l'esistenza medesima dell'assemblea nazionale, la quale rappresenta tutto il popolo, voi stessi, o cittadini, la causa della libertà, la causa popolare. Concittadini, a fronte di questi pericoli gli è un obbligo sacro per chiunque è sinceramente devoto alla buona causa, di non offrire all'arbitrio il menomo pretesto di far uso della forza. Il popolo di Berlino attenderà silenzioso, tranquillo e nella più rigorosa osservanza dell'ordine legale, gli avvenimenti che si preparano per agire in seguito in modo degno di lui. Ma noi lo dichiariamo, l'assemblea nazionale sarà fedele alla sua missione, resistendo con una confidenza irremovibile a qualunque circostanza, a qualunque attacco, da qualunque parte esso muova ».

BADEN. — La presenza di Struve e le non dubbie simpatie che già si manifestarono in molte città di questo ducato per un governo che si regga a popolo, avevano prodotto il giorno 19 dello scorso mese alcune dimostrazioni contro il potere. Molti pretendono e non senza fondamento che i moti di questo ducato sieno diretti da quel partito che promosse la rivoluzione in Francoforte. Ma il non essere ancora preparate le popolazioni e le imponenti forze che agiscono di concerto sotto gli ordini dei governi tedeschi, fecero sì che la repubblica proclamata da Struve e suoi aderenti non potesse stabilirsi che a Lörrach e si doversero esercitare delle misure troppo violente per tenere in freno i partigiani del potere costituito; le proscrizioni e gli aggravi a cui dovettero andar soggette le popolazioni per somministrare i viveri alle bande armate di Struve ingenerarono scontento e diffidenza. La notizia infine dell'esito infelice sortito dai repubblicani di Francoforte, indusse i meno intraprendenti a disertar la bandiera rossa che già sventolava a Lörrach, Alzeis (in Prussia) ed in molte altre città. I repubblicani svizzeri vennero a congiungersi a Struve, ma le forze del granduca, che erano capitanate dal generale Hoffmann, consistenti in due battaglioni, uno squadrone e quattro pezzi d'artiglieria, avendo incontrato il 25 settembre fra Stauffen ed Hectorschein le bande repubblicane, le distrussero compiutamente dopo un combattimento ostinato di più ore. I repubblicani che non oltrepassavano gli 800, erano male armati e privi affatto di munizioni e di viveri. Struve cadde la sera del 28 a Schopfheim colla sua scorta di otto uomini in potere di un piccolo distaccamento che lo inseguiva: la commissione di Lörrach abbandonò in fretta questa città per recarsi a Mulheim, dove, a quanto dicesi, si concentrano i repubblicani. Il granduca invocò tosto la protezione del governo centrale, ed il ministro dell'interno del nuovo impero germanico, nominò il conte di Keller membro dell'assemblea nazionale, commissario dell'impero per tutti gli stati della confederazione, che giacciono fra ponente e mezzogiorno dandogli facoltà di adottare tutte quelle misure che credesse più efficaci a ristabilire l'ordine, e mantener l'ubbidienza alle leggi: egli potrà anche requisire truppe e proclamare la legge marziale.

Il ministero badese è invitato a dar ordine a' suoi agenti d'ubbidire a questo conte Keller, commissario dell'impero, e di dargli appoggio in tutte quelle deliberazioni che potesse adottare. Il granduca ordinò a sua volta che questi decreti dell'assemblea venissero pubblicati nel suo stato. Frattanto la legge marziale fu proclamata in tutti i distretti che erano stati

occupati dagli insorti, e le comuni dovranno far le spese delle guarnigioni che vi si recano per comprimere ogni ulteriore dimostrazione. Anche la Baviera fa dei preparativi per portare aiuto a Baden. I cugini se la intendono benissimo tra loro, ma i popoli rimarranno schiacciati perchè discordi.

COLONIA. — Gravi disordini accaddero in questa città nella sera del 25. Questa città ha avuto le sue barricate. Un'assemblea ebbe luogo sull'Altenmark, malgrado la proibizione dell'autorità. La guardia civica era là, ma rimase passiva. Discorsi violentissimi furono pronunciati. Un commissario di polizia fu insultato, ed ebbe gli abiti lacerati. Il comandante della città fece domandare alla guardia civica se poteva far fondamento sul di lei concorso. Dopo una conferenza tra loro, gli ufficiali risposero negativamente. Allora la guarnigione, fanteria e cavalleria, si avanzò sulle pubbliche piazze con dei pezzi di cannone. Gli insorti si posero all'opera. Si costrussero barricate, i lampioni furono sfracellati. La campana di tutte le chiese diede il segnale della rivolta; ma la forza armata riuscì a guadagnare molte barricate. La sommossa venne repressa. Le pubbliche piazze furono guernite di cannoni. Numerosi arresti vennero fatti, e la città fu dichiarata in istato d'assedio.

CATALOGNA. — Il Memoriale dei Pirenei ci trasmette le seguenti notizie:

« Cabrera, l'inafferrabile Cabrera giunse ancora a sfuggire come per miracolo nel Lampurdan alla caccia più incalzante che siagli mai stata data nell'avventurosa sua vita. Inseguito senza interruzione per 48 ore dal governatore di Figueras che gli teneva dietro a mezz'ora di distanza con forze anzichè ragguardevoli, non dovette il suo scampo che all'oscurità della notte che favorì la sua fuga nei dintorni di Massanet. Le truppe della regina pervennero a raggiungere il retroguardo vicino al colle di Tapis, cui uccisero alcuni uomini e fecero sette prigionieri, provando esse una perdita a un di presso eguale.

CEYLAN. — È scoppiata una rivoluzione a Ceylan, in seguito allo scontento cagionato da nuovi aggravi imposti all'isola. Il moto ebbe principio il 29 luglio a Mutelle e fu necessario far intervenire la forza. Il popolo ebbe otto uomini uccisi e quaranta prigionieri. A Korneyalle, gli insorti, che erano in numero di quattromila, furono respinti da un distaccamento di carabinieri. Molti piroscafi trasportarono truppe da Madras a quest'isola e con questo aumento di forze si compresse momentaneamente l'insurrezione.

INDIE ORIENTALI. — Il Dewan-Moulrai che toccò una sconfitta dagli Inglesi, come già abbiamo accennato, è sempre stretto d'assedio dal luogotenente Edwards: ma le cose trascorrono in lungo perchè gli Inglesi mancano d'artiglieria d'assedio. Allorchè sarà giunto il parco che si aspetta, la fortezza dovrà cadere. Gli alleati indiani proposero al comandante inglese d'impadronirsi di Dewan-Moulrai per inganno, invitandolo, cioè, ad un abboccamento per trattare i patti della capitolazione. Edwards rigettò questa perfidia la quale è però in uso presso gli Indiani. I suoi predecessori non avrebbero avuto tanti scrupoli.

I COMPILATORI

La Prussia e i suoi Re.

La Prussia è la più recente tra le grandi monarchie dell'Europa. Solo nel 1701 Federico III, elettore di Brandeburgo, assunse il titolo di re di Prussia col nome di Federico I. Benchè a ciò lo traesse la mera ambizione, e che caro gli costasse il regal titolo pei sussidii in uomini e in danari che dovette, a fine di ottenerlo, dare all'imperatore, nondimeno fu questa dignità che col tempo recò la casa di Brandeburgo all'indipendenza dall'Austria. Federico I fu principe amante della pompa monarchica, e tenne la sua corte con grande splendore. Non così il suo figlio Federico Guglielmo I, nato nel 1688 e succeduto al padre nel 1713, il quale tosto pose se stesso e la sua corte sul più semplice piede, obbligando perfino la regina e le principesse a non portare che vestimenta comuni. Vantavasi d'essere un vero repubblicano, ed intanto nessuno più di lui recava all'estremo le idee del diritto divino dei re, e la pratica dell'assoluto potere. È nota la sua passione pei soldati d'alta statura. Per procacciarseli ei non risparmiava spesa, nè perdonava anche a violenza, facendo perfino rapire negli Stati vicini gli uomini di gigantesca statura, che poi per forza arruolava nel suo esercito. Principale suo merito fu di aver fatto rifiorire i suoi Stati con una saggia amministrazione, e col ricompensar largamente chiunque v'introdusse una nuova arte ed industria. Ma portava un'innata avversione a tutte le scienze astratte, ed anche alla poesia e alle lettere; e mentre fondava collegii, orfanotrofi e spedali, poco mancò che non abolisse le università e l'accademia di Berlino, stabilita da suo padre. Federico Guglielmo I fu principe duro e fantastico; ma rialzò la potenza della Prussia, e lasciò, morendo, un tesoro di nove milioni di talleri, un esercito ben disciplinato di 70,000 soldati, ed un regno ampio 2,190 miglia quadrate tedesche con una popolazione di 2,240,000 abitanti.

Federico II, suo figlio, nato nel 1712 e succeduto al padre nel maggio del 1740, non guari stette a valersi di quell'esercito e di quel tesoro per ampliare i suoi Stati, e per mettere in mostra il suo guerriero valore. Poichè nell'ottobre di quell'anno stesso ruppe guerra all'Austria per togliersi alcuna spoglia del retaggio dell'imperatore Carlo VI, passato alla sua figlia Maria Teresa. Egli vinse le schiere imperiali, e s'impadronì della Slesia e della contea di Glatz, che gli furono cedute colla pace del 1742. Ricominciò la guerra nel 1744, e riportò nuove vittorie che gli riconfermarono quegli acquisti, sino allora poco sicuri. Il trattato del 25 dicembre 1745 finì la seconda guerra silesiana; la Sassonia obbligò di pagare alla Prussia un milione di talleri.

Negli undici anni di pace che seguirono, Federico II attese

a riordinare e far prosperare i suoi Stati, nel che mostrò veramente amministratore valentissimo. Egli attese specialmente a mettere in fiore le sue finanze, cosa necessarissima al mantenimento del suo esercito, che egli aveva recato a 160,000 uomini, numero straordinario a quei tempi. Attestò pure il suo amore per le arti, decorando di magnifici edifizii Berlino e Potsdam.

La danza in cui trovossi avvolto Federico II nella guerra detta dei Sette Anni (1756-1763) fu singolarmente terribile. L'Austria, la Francia, la Russia, la Sassonia, l'Impero e la Svezia si collegarono per abatterlo, ed egli con maravigliose prove di sapienza militare, di costanza, di previdenza e di ardire seppe uscirne illeso senza perdere un palmo di terreno, e coll'acquisto d'infinita gloria guerriera. Non convien però credere che quella formidabilissima lega operasse contro di lui con quella stretta intelligenza e con quel supremo sforzo che portarono nei nostri tempi la lega dei Re ad alterare Napoleone. I generali austriaci condussero pedantesamente e tardamente la guerra; i Francesi non comparvero quasi in campo che per farsi sconfiggere, guidati com'erano da inetti capi, senz'altro merito che il favore della corte; i Russi, benchè riuscissero i suoi più tremendi ed infesti nemici, non gli opposero, che eserciti relativamente poco numerosi; non gran molestia gli inferirono la Svezia e l'Impero, e quanto alla Sassonia, egli invadendola e padroneggiandola, e traendone uomini e denari, quasi più ne profitto che perdetto. Oltredichè l'Inghilterra gli fu di grandissimo aiuto, pagandogli un sussidio annuo di 670,000 lire sterline, e facendolo soccorrere da un forte esercito annoverese. Tuttociò non toglie ch'egli si dimostrasse in quella guerra un capitano degno d'eterna memoria, per le riportate illustri vittorie, e pel senno con cui seppe riparare alle sconfitte, e per l'incredibile celerità delle mosse, e pei mille accorti ripieghi e artifizii. Nondimeno nel 1761 la condizione delle sue cose divenne sì disperata, che credesi egli intendesse trarsene col suicidio. Ma un inaspettato avvenimento lo salvò dal naufragio. Ai 5 gennaio 1762 morì l'imperatrice di Russia Elisabetta, e salì al trono Pietro III, ammiratore entusiasta di Federico. Il nuovo czar conchiuse immediatamente un trattato di alleanza con lui, e ciò condusse la pace con tutti gli altri potentati nemici. La guerra de' Sette Anni, ch'era costata fiumi di sangue umano ed immensi tesori, terminò senza che la bilancia politica dell'Europa ne fosse menomamente mutata.

Federico II non fece più guerra, mal potendosi appellare tale la mossa d'armi, cessata col trattato di Teschen nel 1779. Ma egli fece la prima partizione della Polonia (1772) in compagnia della Russia e dell'Austria; e questa grande ingiustizia politica gli fruttò tutta la Prussia polacca e parte della Gran Polonia. La lega germanica, contro i divisamenti ambiziosi dell'Austria, ch'egli strinse nel 1785, e che prese il nome di *Jürstenburg*, viene considerata come il magistero della sua politica. Morì ai 17 di agosto 1786 nel prediletto suo castello di *San-souci*, di anni 73, dopo averne regnato 47. Egli lasciò al suo nipote Federico Guglielmo II un regno allargato, da 2,190 a 3,515 miglia tedesche quadrate; un tesoro di circa 250 milioni di franchi, ed un esercito di 200,000 uomini, riputato allora il più eccellente del mondo.

Federico II fu pure scrittore di tal merito che per ciò solo sarebbe venuto in fama, quand'anche non fosse stato monarca. Le voluminose sue opere sono tutte scritte in francese, poco pregiando egli, anzi dispreziando apertamente la letteratura tedesca, la quale veramente, al tempo della gioventù di lui, era in assai basso stato. Tra le sue opere più stimate sono le *Memorie della casa di Brandeburgo*, e un poema didascalico sull'Arte della guerra.

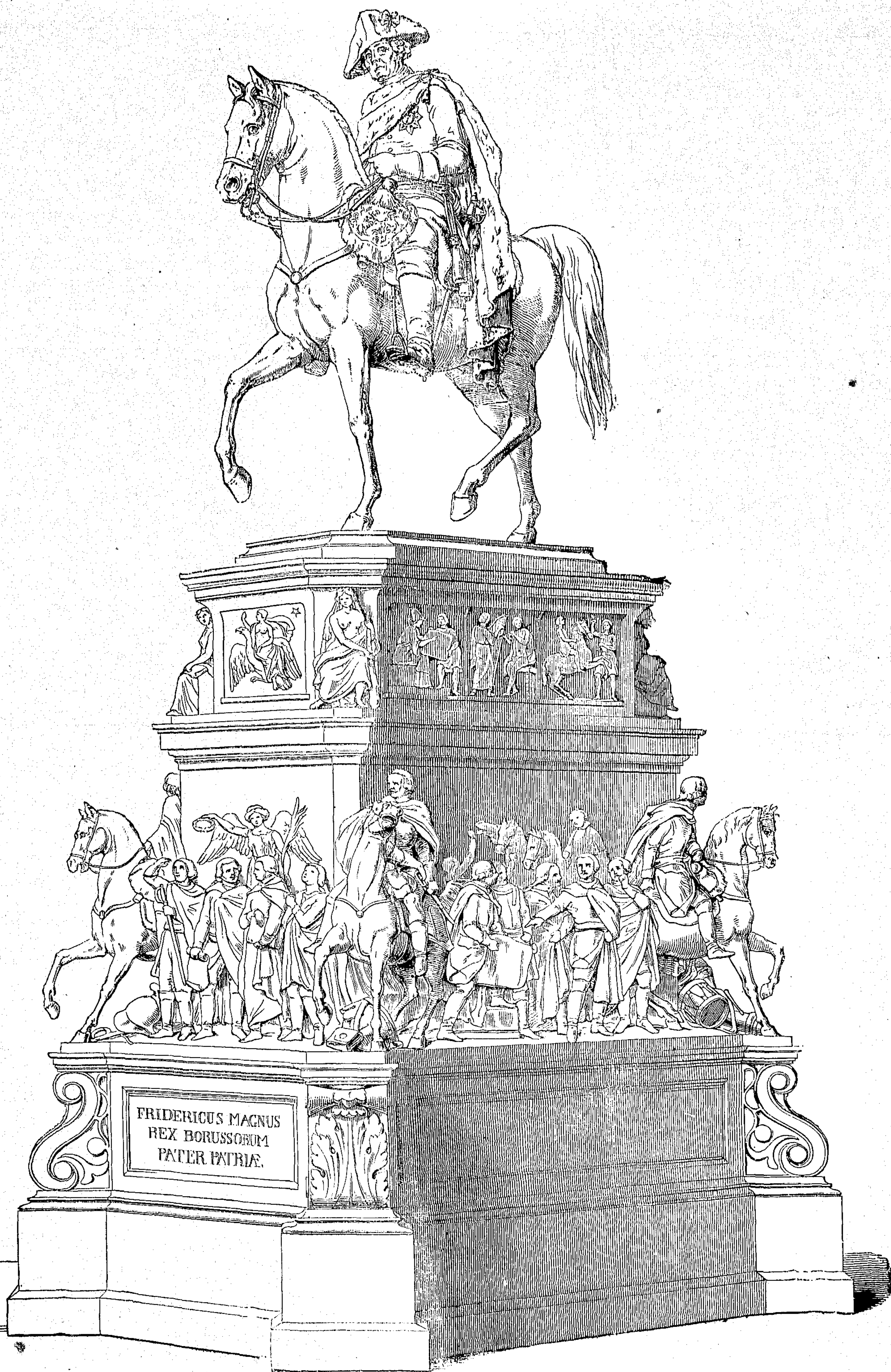
Infiniti e molto varii tra loro sono i ritratti che gli Storici delinearono di Federico II. Ne scegliamo il seguente, tratto da una delle sue migliori biografie.

« Questo principe, nell'età de' piaceri, ebbe l'animo di anteporre al molle ozio delle corti il vantaggio d'istruirsi. Il commercio de' primari uomini del secolo e le proprie sue riflessioni maturarono nel segreto il suo genio naturalmente operoso, naturalmente impaziente di estendersi. Nè l'adulazione, nè la contraddizione non poterono distrarlo da' suoi studi. Egli ideò per tempo i disegni, a cui rimase fedele per tutto il suo regno.

« Sin da quando venne al trono, si osò predire che i suoi ministri non sarebbero altro che i suoi segretari, gli amministratori delle sue finanze altro che i suoi commessi, e i suoi generali altro che i suoi aiutanti di campo. Circostanze fortunate lo misero in grado di sviluppare al cospetto delle nazioni i talenti acquistati nel ritiro. Cogliendo con una celerità che a lui solo apparteneva, il punto decisivo de' suoi interessi, Federico assalì una potenza che aveva tenuto nel servaggio i suoi antenati. Egli guadagnò cinque battaglie contro di essa, le tolse la più bella delle sue provincie, e fece la pace non meno a proposito di quel che avesse fatto la guerra.

« Cessando di combattere, non cessò di operare. Egli fu veduto aspirare all'ammirazione degli stessi popoli di cui era stato il terrore. Chiamò a sè tutte le arti, e seppe associarle alla sua gloria. Riformò gli abusi della giustizia, e dettò egli stesso sapientissime leggi. Un ordine semplice ed invariabile fu stabilito in tutte le parti dell'amministrazione. Se concesso è giudicar dietro i fatti, noi diremo di Federico, ch'egli seppe dissipare le trame dell'Europa, collegatasi a' suoi danni; che alla grandezza ed all'ardire delle sue imprese egli congiunse un impenetrabile segreto nei mezzi; ch'egli cangiò la maniera di fare la guerra, la quale, prima di lui, credevasi recata alla perfezione; ch'egli mostrò una fortezza d'animo poco comune nell'istoria; che da' suoi falli medesimi egli trasse più vantaggi che gli altri non ne traggano dalle loro vittorie; e finalmente ch'egli diede alla sua nazione più splendore, che non meno ricevano da' lor popoli gli altri sovrani ».

Si avverta però che Federico II era essenzialmente despota, e sfacciatamente miscredente; due pecche le quali restringono alla sua gloria militare il titolo di *Grande* che gli diedero i suoi contemporanei.



(Statua di Federico il Grande in Berlino)

Federico Guglielmo II, suo successore, nato nel 1744, morì ai 16 novembre 1797. Mosse guerra (1792) alla Francia repubblicana con tristo successo, poi con essa fece (1795) una pace poco gloriosa. Fu il ludibrio de' suoi favoriti, trascorse in immoderati diletti, e si lasciò allucinare dagl' Illuminati. Nondimeno accrebbe il regno di Prussia coll'unione del margraviato di Anspach e Baireuth, e più colla seconda e terza partizione della Polonia, così cancellata dal novero degli Stati indipendenti.

Gli succedette Federico Guglielmo III, suo primogenito, nato nel 1770, e morto nel 1840. Ricusò per gran tempo di federarsi contro la Francia, e finalmente a sollecitazione di sua moglie, bellissima ed animosa regina, promise di unirsi ad Alessandro I. Ma titubò nell'esecuzione, ed i Prussiani non comparvero sui campi di Austerlitz ove Napoleone sconfisse gli Austriaci ed i Russi. L'imperatore de' Francesi non gliela perdonò, e nel 1806 gli mosse guerra, e colla rapidità del lampo distrusse l'esercito prussiano a Jena e ad Auer-

stad, e conquistò quasi tutta la monarchia. L'intervento della Russia salvò la Prussia dall'intera rovina, ma questa, col trattato di Tilsit, fu ridotta a potenza secondaria; costretta, più tardi, a collegarsi colla Francia medesima contro la Russia. I disastri della ritirata di Mosca cangiarono poi totalmente alle cose l'aspetto. I Prussiani si strinsero intorno al loro re, il quale, chiamata alle armi la nazione, potè, nel 1815, condurre in campo un fioritissimo esercito, ardente di nazionale entusiasmo; il quale, più ancora del russo e del-

l'austriaco, ad esso congiunti, riuscì tremendo alla Francia. La battaglia di Lipsia, l'ingresso dei confederati in Francia, la presa di Parigi nel marzo del 1814 e la caduta del trono imperiale francese si succedettero rapidamente. L'astro di Napoleone rilevossi un tratto nel suo ritorno dall'isola d'Elba, ma tramontò del tutto nella battaglia di Waterloo, ove la vittoria fu principalmente determinata dall'inaspettato arrivo dell'esercito prussiano, guidato dal prode Blücher. Il congresso di Vienna e i trattati di Parigi allargarono grandemente i domini della Prussia, specialmente sulle rive del Reno. Federico Guglielmo rimase d'allora in poi fedele alla Santa Alleanza, lasciando che l'Austria e la Russia ne regolassero le principali faccende, e stando, come contento, a firmarne gli atti. Egli aveva, nei giorni del pericolo, promesso ai suoi popoli le franchigie costituzionali; nei giorni della fortuna egli antepose l'assolutismo. Il più importante atto del suo governo, durante la pace, fu la promozione ed attuazione della lega doganale tedesca.

Gli succedette Federico Guglielmo IV, suo figlio, nato il 15 ottobre 1815, di cui parleremo altra volta.

T. T.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

DELLE SOCIETÀ SEGRETE.

Continuazione. — Vedi pag. 602.

Il desiderio dell'indipendenza mai non venne meno nei cuori italiani; ma vieppiù si sviluppò dopo la luce recata dalla rivoluzione francese. Già gli aggregati alla massoneria si proponevano questo scopo; i patrioti della Cisalpina e delle altre repubbliche, piantate alla fine del secolo precedente, proclamavano la redenzione dal dominio straniero. Quando l'astro di Napoleone montò, i buoni confidavano ch'egli stringerebbe tutta l'Italia colla sua mano di ferro; onde, ridotta una, presto diventerebbe anche libera. Pur troppo non tardarono a convincersi che vano era l'aspettarsi da Napoleone, il quale, oltre pesare con sì grave servitù, aggregava grossa parte della penisola all'impero, e stabiliva che il napoletano restasse separato dal regno d'Italia.

Si volsero allora alle società segrete, e principale fu quella de' *Raggi*, composta di uffiziali d'ogni parte, ravvicinati dai pericoli e dalle fatiche de' campi. Dei *Raggi* era un centro anche a Milano, il quale poi, ad insinuazione di Melzi duca di Lodi, e coll'opera del barone Custodi, fu sciolto. Centro principale era Bologna, e anche Carlo Botta, che pur si poca brigata si dà di ciò che non sia guerra, ne fa parola; ma non sappiamo avesse influenza sugli avvenimenti d'allora o di poi. Facilmente si sarà confusa con altre che nacquero al declinare di Napoleone, quando l'esempio della Germania diffondeva le società segrete, le quali colà ebbero tanta efficacia nel respingere la dominazione forestiera.

La principale di queste società è la Carboneria. Nacque essa nelle Calabrie, e desunse il nome e i simboli dai carbonai, che vivono vita così particolare ed eccezionale fra quelle montagne. Dalla massoneria i Carbonari desunsero riti e formule, ma non applicarono solo alla beneficenza e ai godimenti come quella, bensì, e principalmente, all'indipendenza d'Italia e a governi liberi, cioè costituzionali. Nion paese più atto alle società segrete che il napoletano, ove non fu tradito il mistero d'alcune, che abbracciavano migliaia di adepti.

La polizia di colà, conoscendo l'estensione della carboneria, ricorse contro di essa all'artificio già adoperato coi *Franchi Massoni*, cioè di corromperla, facendovi aggregare e spie e magistrati, e lo stesso re Gioachino, principalmente dacchè gli sorsero nella belligera mente velleità in prima, poi caldi desiderii d'indipendenza. E quando l'esercito suo, dopo la caduta di Napoleone, col titolo di liberatore, traversò le Marche, lasciò molte vendite nelle Legazioni, donde si diffusero per la Lombardia.

La caduta di Napoleone, che a molti parve ravviamento di libertà, ad altri si presentò come ruina d'Italia; laonde si infervorarono a cercare il rialzamento di esso, o almeno a salvar dal naufragio l'italica nazionalità.

Molte società eransi formate a favore del caduto Napoleone; come quella dello *Spillo nero*, de' *Patrioti*, degli *Avvoltoi di Bonaparte*, de' *Cavalieri del Sole*, de' *Patrioti europei riformati*, della *Rigenerazione universale*, e d'altre. Erano cernite generalmente fra i soldati del gran guerriero, condannati alla pace, e fra gli impiegati che eransi avevati a considerare come vanto proprio la gloria del capo, come libertà l'obbedienza universale. Varie di forma, queste società avevano per iscopo comune di formare una lega di popoli contro la tirannia; acquistar la libertà a mano armata; pegli iniziati poi restava come intento ultimo, o forse solo come mezzo, il rimetter sul trono Napoleone.

Afflatisi fra loro alcuni principali, spedirono messaggi in varie parti per intendersi con coloro che avessero l'egual sentimento. Torino, Genova, Mantova furono i luoghi dove più caldamente si operò. Ne' congressi furono posti in campo i soliti problemi: se preferire il governo repubblicano, o il monarchico costituzionale; se ridur l'Italia una, o stringerle solo le parti con nodo federale; ma tutti convennero che tali quistioni erano a rimettersi a stagione più matura; per allora doversi cercar una cosa sola, che Napoleone si mettesse a capo dell'impresa. Pertanto a questo diressero un dispaccio, ove gli chiedevano il suo nome e la sua spada, per costituire un impero italiano, al quale egli sarebbe capo; ma con precisi patti. E patto primo deporre quella smania di stragi, per cui avea sovvertito il mondo; preferisse la gloria di Washington; accettasse uno statuto, il più proprio a consolidar l'indipendenza e la libertà vera del paese.

La lettera, ch'era del 19 maggio 1815, firmata da quattordici Italiani, arrivò a Napoleone, che accettò i patti come uomo che nel naufragare vede una tavola, e l'afferra, disposto a gettarla al fuoco dopo toccata la riva. Si conoscono i lontani effetti di quelle trame, cioè la fuga di Napoleone dall'Elba e il suo regno di cento giorni.

In Lombardia pure, e tra gli avanzi dell'esercito italiano, erasi costituita una varietà della carboneria col nome di *Centri*. Procedeva essa per tre gradi, e ciascun individuo poteva farsi tutore di cinque fratelli, ognuun de' quali faceva recapito a lui. Nulla dovevasi scrivere; non parlare se non fra due individui, e dopo fatto lo sperimento colle parole di convenzione, che consistevano nell'espressione *Soccorso agli infelici*; uno de' segnali era lo strofinare l'avambraccio sinistro colla mano destra; un altro, il toccar la mano, comprimere il pollice destro del toccante sul dito anulare del toccato, dando tre colpi forti, a' quali il toccato rispondeva con tre leggieri. Di lontano si ravvisavano col metter tre volte la mano alla fronte in atto di dolore.

Questi sono i segni medesimi dalla carboneria, onde pare non fossero i Centri che una varietà di essa. Ma l'Austria era stata più oculata della Francia, ed aveva messo le mani sopra i congiurati, che furono i generali De-Mestre, Zucchi, Fontanelli, Teodoro Lecchi, molti colonnelli, l'illustre medico Rasori, lo statista Gioia Melchiorre, Ugo Foscolo, Gasparinetti, Ollivi, Morelli ed altri. Alcuni fuggirono, gli altri furono sottoposti ad una Commissione, presieduta dal marchese Ghislieri; e li lasciava aspettare in carcere tre anni una sentenza, che inflisse pene brevissime, ma già rese lunghe dalla aspettazione.

Mentre costoro soffrivano il martirio, estendevansi fra le classi colte, e massime fra i militari e i nobili la carboneria. Questa era posta sotto la protezione di S. Tibaldo: il giuramento prestavasi con una mano sul fendente d'un coltello, e coll'altra s'un Crocifisso. Ai novizi si dichiarava esser la società estranea alla religione e alla politica; poi per successivi insegnamenti e gradi si veniva a informarlo che l'intento finale era l'indipendenza d'Italia.

Sedeva ministro della polizia del regno d'Italia il conte Diego Guicciardi nel 1815. Quando in agosto vennero alla polizia di Milano i primi sentori della carboneria, esistente nel regno di Napoli e nella provincia di Fermo, col dubbio che si andasse propagando anche nel regno d'Italia, e specialmente a Bologna. Il documento a ciò relativo chiamava i carbonari col titolo di *buoni cugini*; le loggie con quel di *baracche*; di *alta vendita* l'adunanza dei deputati delle varie baracche. E nell'intenti di quell'ordine che il popolo venga instruito nelle massime del Vangelo, principalmente in quelle che proclamano libertà ed eguaglianza. Il veneto senatore Dandolo, che si trovava in missione straordinaria nelle Marche di Fermo e Macerata, spedì due rapporti alla polizia del regno, che diedero appoggio alla notizia di tal setta, e convinsero che tendeva a rovesciare i governi monarchici, e sostituirvi forme repubblicane. Ciò venne confermato da alcune deposizioni posteriori in processi tanto a Milano quanto negli Stati pontifici; e poichè negli Abruzzi maggiormente era diffusa la setta, ivi palesava l'intento suo dell'indipendenza italiana, e alzò la bandiera della libertà, per modo che re Gioachino se' chiudere tutte le baracche e perseguì i Carbonari, egli che prima ne era stato collega. Da tali processi risulta che il neofito, imponendo la mano destra s'una sciabola sguainata, giurava segretezza, e di prestarsi obbediente ogni qualvolta fosse richiesto, e contribuire all'indipendenza d'Italia. V'erano catechismi per ciascun grado, e molti abbracciava dei guerrieri italiani nel 1814.

In Romagna « è a credere che la polizia civile fosse mirabilmente assistita dalla sacerdotale », e facilissimamente si ottennero propalazioni volontarie; onde alla polizia di Roma si confessò debitrice l'austriaca dei lumi che ottenne su questo argomento. Colà erano sì numerosi, che pensarono, il 24 giugno 1817, far una sollevazione di tutte le provincie romane. Fallirono, e alquanti vennero arrestati nel gennaio 1817 in Ascoli; onde Saurau, governatore militare della Lombardia, chiese istantemente, e ottenne informazioni della setta e degli arrestati. Da quelle appariva che i Carbonari fossero congiunti coll'altra setta dei *Guelfi*, nel comune intento di sottrarre il paese dalla dominazione dei preti, fin a sperare che le armi austriache potessero invadere le provincie romane, se non altro alla morte del papa. Con vive istanze si ottenne dal cardinale Consalvi comunicazione degli statuti dei Carbonari e del loro catechismo; documenti che esistono negli archivi della polizia lombarda.

Qui noi pubblicheremo primamente un'esortazione a fondersi con altre sette preesistenti.

A... L... S... D... M... D... V... 9 D... S... D... O...

Quando tirannia disse: *Usurpiamo i diritti dell'umanità, poniamo la nostra volontà in luogo della volontà generale, confidò nella credulità pubblica, nella furba, trista volontà del suo ingegno, nell'aiuto delle autorità religiose e nelle armi de' suoi aderenti, ma soprattutto confidò nel mezzo potentissimo di rendere inutili le azioni dei molti, nella disunione.*

Disse a se stessa: *L'unità, forza degli uomini cui priverò dei frutti de' miei progetti, mi condannerà all'ozio ed all'infamia; ma io seminerò fra loro i semi del sospetto; io insinuerò nei loro cuori il veleno della diffidenza; dividerò i loro sforzi per soggiogarli ad uno ad uno. L'unione degli individui può dare loro conoscenza della propria forza, e ciò basterebbe per annichilarci. Essicchiamo questa consapevolezza alla sua sorgente, tentiamo di renderli nemici l'uno all'altro; divisi con differenti mezzi, diverranno deboli ed impotenti.*

Allora alcuni, infiammati d'amore per l'umanità, di cui aspiravano a vendicare i diritti, formarono il pensiero di opporsi al malvagio attentato; essi presero la risoluzione di affrancare i vincoli che legano gli uomini a mutua fratellanza, di riunire i mezzi e le forze di migliaia sparsi sulla superfi-

cie della terra, ordinandoli a regolare sistema ed a centro comune. Per sanzionare con più forti e con più sacri nodi di unione gli uomini ad uno scopo nobile e generoso, trovarono una parola che all'istante avrebbe reso noto il buono al buono; furono scelti dei segni, ciascuno de' quali rivelava una persona; fu formata una società segreta. Preservatori del sacro fuoco, invisibili nel loro procedere, fermi e perseveranti, essi addolzarono per loro mezzi l'unione dei buoni, per pericoli il martirio, e pel trionfo il trionfo della libertà.

Ma se dessi sono o saranno per divenire potenti, lo sviluppo della loro forza debbe essere concorde. La concordia è la prima virtù d'ogni stato e società, il primo nerbo del pubblico benessere, la prima arma degli uomini contro i loro oppressori. Se apriamo i volumi della storia del mondo, le stesse pagine che ci raccontano la caduta di paesi e le calamità dell'uman genere, fanno sempre menzione delle precedenti disunioni. Più di due terzi dei generosi attentati fatti dopo l'esistenza di tiranni e di uomini liberi per rinnovare degenerate nazioni, per restituire uomini avviliti alla loro primiera dignità, mancarono d'effetto perchè la discordia insinuò se stessa fra quelli che a tale scopo miravano. È un elemento di contese che ostruisce, divergendo altrove quelle forze che se fossero tutte dirette contro il comune nemico, conseguirebbero la vittoria; imperciocchè i fasci strettamente legati sfidano l'arma dell'uomo se uniti; ma distaccati sono finalmente rotti l'uno dopo l'altro.

Se nelle segrete società s'introduce il principio della divisione, desse non offriranno che un ammasso di pericoli personali, senza alcun compenso alla fondata speranza di conseguire il proposto fine. Divise in molte bande, piccole, disseverate, separate e disperse, per cui l'azione di una è paralizzata da quella dell'altra, saranno schiacciate ad una ad una dalla tirannia, la quale invece un giorno o l'altro può essere schiacciata dalla simultanea loro azione.

Fratelli ed amici! Saremmo noi giunti a questo? Avremmo noi sofferti tanti affanni, sfidati tanti pericoli, usate tante precauzioni, per, dopo tutto ciò, in una pazzia dissensione perdere tutti gli elementi delle nostre forze? Saremmo noi risorti da tanti colpi e da tante pene per lacerarci colle nostre proprie mani? Saremmo in tal caso indegni protettori della più sacra causa; meriteremmo in luogo della tanta soddisfazione dei buoni e dell'odio dei tiranni, la compassione dei primi e lo sprezzo dei secondi. Aggressivo in opposizione alla nostra istituzione, la quale è di amare insieme sotto gli stessi colori tutti i cosmopoliti ed amatori della libertà dell'universo. Volgete l'occhio alla Spagna, all'eroica ed infelice Spagna! e possa quella vista spegnere ogni dissensione o confesa di preminenza. Di anno in anno soffre cose che non sono da dirsi; di anno in anno attende l'ora della vendetta. Ora volete vedere ogni speranza per noi svanita? Il mondo disperare del suo proprio destino? I tiranni europei sogghignare dei nostri misteri? Vi piace forse di portare lo scorggiamento ne' nostri petti, di fare che il nostro potere si consumi per se stesso in inutili contese, trascurando frattanto l'oggetto sostanziale che ci ha finora tenuti uniti? Volete dar la distruzione? Disunitevi. Ma se esistenza e libertà vi sono care, se siete amanti di quella gloria che sussegue ai felici avvenimenti, e fa un eroe di colui che vi ha contribuito, siate e rimanete unanimi, abbracciatevi come fratelli traviati per un momento; ricordatevi l'un l'altro il comune scopo, e verso questo volgete tutti i vostri sforzi, tutte le vostre azioni. Figli di s. Giovanni! dispersi membri! unitevi ai Carbonari! Uniti per naturale disposizione, per giuramento d'istituzione, per passioni, per volontà, non guastate il lavoro che è stato intrapreso per sempre. Tutti gli uomini liberi da un polo all'altro non debbono avere nemici fuorchè i distruggitori e gli arbitratori dell'umanità! Finchè dessi vegliano e continuano nelle oppressive loro azioni, sarebbe delitto imperdonabile il dimenticarli anche per un solo istante, per dedicare noi stessi ad altre contese e creare nuovi nemici. La nostra causa è universale, difficile e pericolosa; non può prevalere se non mediante incessante unanimità, fermezza costante ed inalterabile perseveranza. Non perdere questi caratteri essenziali. A qualunque terra appartieni, porgi la mano e lega una catena di fratellanza da non mai essere rotta. Non rattristare i tuoi fratelli con scene di lugubri e vergognose dissensioni. Non nutrire nel tuo petto il serpe della sospizione. Dal primo momento che il suo veleno sarà in te sparso rimarrai neghittoso ed immobile, ed allorchè travedendo il tuo fallo, tenterai di cancellarlo, sarà forse troppo tardi. Giura quindi pel tuo proprio paese, per le torture lungamente sostenute, per le amare lagrime che nel periodo di tante centurie furono sparse, e per la futura libertà, di consecrare te stesso interamente alla nostra sacra causa; giura che questa sarà l'oggetto di tutti i tuoi pensieri, il nome e la guida delle tue azioni, e la felicità e la ricompensa delle tue fatiche. Il tempo è fecondo d'avvenimenti; le combinazioni ponno essere complicate e moltiplicate in migliaia di modi. Chi sa quali circostanze possano succedere? Forse un'epoca importante s'avvicina, forse un momento può sorgere; ma questo passerà inosservato se noi siamo divisi di pensieri e d'azioni. Prepariamoci! Finalmente dobbiamo essere ammaestrati dallo sperimento delle disgrazie. Non dimentichiamo il passato; non perdiamo il presente, e non rinunciamo al futuro! Unione! — Unione! — Unione! Possa questa essere l'ultima nostra parola! — Senza questa nessuna cosa è possibile, — con questa nessuna è impossibile.

(continua)

I Popoli.

Continuazione. — Vedi pag. 603.

II.

Ho mostrato in un precedente articolo da quali sentimenti hanno da essere animati i popoli gli uni verso gli altri, e così saranno tosto che del fruttifero principio della loro universale fratellanza saranno compenetrati. Qui farò all'incanto un breve quadro di quali sono in fatto ora che li travaglia in un'ultima prova lo spirito affaccchito sì, ma non ancora spento del mal governo e della diplomazia: del mal governo che crede i popoli materia e se lo spirito che deve animarla; che li stima cosa sua o del principe, ignoranti, insensati, insensibili, come per lunghi secoli furono: della diplomazia che li vende e li compra, gli assoggetta o gli scioglie secondo il capriccio o l'interesse del momento, che parla, tratta, stipula in nome loro trattati di vita o di morte, di vanagloria o di disonore.

Quali sono i popoli d'Europa oggi? Da quali passioni sono essi travagliati?

Irritati i più da un malcontento di cui non bene vedono la cagione, volenti e cercanti pertanto uno stato di cose altro da quello in cui sono; presentanti o pregustanti quelle innovazioni che devono rivolgersi in loro meglio, si palpano, a così dire, i muscoli, e notano la forza di cui sono capaci. E questo è lo stato attuale dei popoli del Nord, dalla Prussia all'Inghilterra, con gradazione di tinte quali si spettano al modo rispettivo con cui vennero governati fin qui, allo stato in cui li trovò la nuova luce che li fa guardare e vedere.

Altri, affaccchiti dalle guerre civili, avvinti dalle trame di una diplomazia che li comprò con sussidii perfidamente calcolati e con imprestiti a tempo forniti; esausti pertanto di sangue e di danaro stanno come l'ammalato a cui pei frequenti salassi sia cessato il parossismo della febbre sì, ma l'energia e la forza vitale eziandio; e questi sono la Spagna, il Portogallo e fors'anche la Grecia.

Altri, conoscendo infine l'arte perversa con cui venivano manomessi, insopportanti della dura e vergognosa dipendenza, si agitarono non solo, ma si scossero, fecero parlare i canoni, che è l'ultima ragione dei potenti, ed aprirono dichiarata guerra. Gli oppressori loro impallidirono, voltarono le spalle, dandosi a fuga precipitosa; ma periti nelle mene tenebrose, nelle perfide malizie, trovarono modo di riavere il sopravvento, ingannando ancora, ingannando sempre; ma quella non fu l'estrema prova: e questi popoli sono prima gli Italiani, ora gli Ungheresi, fra poco forse i Polacchi.

Or non v'è più ad esaminare che la Russia e la Turchia: ma la prima è un uomo, lo czar; la seconda è un libro, il Corano. Ma un uomo, per grande che sia, è un capo troppo piccolo per un popolo di cinquanta milioni d'uomini, e non può pertanto dirigerlo, animarlo a lungo senza che le membra parziali, a cui lo spirito e la vita non pervengono che a stento, si ribellino e tentino di animarsi di vita loro propria. Ma il libro contiene un sistema assurdo che alla minima luce di logica non regge; al primo dubbio che contro di esso venga a sorgere, quel libro sarà sfraccellato, e quei popoli maraviglieranno della loro millenaria cecità. Nella Russia i grandi, schiavi anch'essi, colle loro rivolte di palazzo fanno buon esempio al popolo e lo ammaestrano alle rivoluzioni; i servi colle sommosse loro contro i Boiardi esperiscono le proprie forze ond'essere all'occorrenza prestati a quella rigenerazione che ha da fare il giro del mondo. In Turchia la distruzione de' Giannizzeri, le riforme di Mammoud, l'emulazione venutagli dall'Egitto scanzano l'autorità dell'Islam, che qual pianta morta in piedi, fradicia nelle radici e nel fusto, accenna di cadere pel proprio peso.

Tutti i popoli europei travedono adunque, pregustano od esercitano il diritto di sovranità a cui sono da ogni ragione convitati; ma i governi in genere si oppongono con ogni loro possa a che questo diritto venga loro in mano di fatto o lo possano usare liberamente. Vedremo in altro articolo a qual fine si faccia da loro questa opposizione; vedremo eziandio qual uso siano propensi a farne.

Nei popoli invero questo diritto di sovranità non può essere di natura esclusiva, geloso, sospettoso: a loro, come provai altra volta, non frutta, nuoce anzi oltre misura, tenersi soggetto altro popolo: dirò più; la sovranità di ogni popolo non può essere accertata fino a che non sia dichiarata in diritto, riconosciuta, esercitata in fatto da tutti loro; imperocchè fino a tanto che l'assolutismo impera in una regione d'Europa, essi saranno minacciati in questo loro vitale diritto; l'ombra, il sospetto di una reazione verso gli antichi modi di governo sarà sempre imminente, e servirà se non altro a rendere inattiva buona parte di quelle forze che tutte non potranno senz'altro essere dirette all'incremento della pubblica felicità.

Cercano adunque i popoli in quest'attuale loro commoazione un ordine di cose altro da quello in cui furono sin qui.

Ma chi li spinge ora o chi li mette sulla via di questa ricerca?

Due sono le forze da cui viene l'impulso odierno, il moto loro conseguente. I governi e gli agitatori.

Non voglio dire i governi nemici di proposito dei popoli: altri li ha detti tali, ma io non credo a tanta malizia: i governi si sono in istato di ostilità, o a meglio dire, di opposizione coi popoli, poichè essi intendono rappresentare l'ordine colla stabilità; i popoli invece tendono al progresso per mezzo del movimento. Ora le esagerazioni di questi opposti principii fanno che i governi non vedano guarentigia di ordine che in un indifferentismo, in un'apatia perfetta de' popoli in quanto a politica, non vedano la stabilità delle cose che nell'arrestarsi, e fors'anche nel retrocedere. I popoli invece scambiano sovente il movimento normale in un'impazienza febbrile, nelle sommosse, nelle rivoluzioni; intendono al progresso a traverso di utopie impraticabili e di sogni.

I governi poi spingono alla guerra, poichè in questo stato di cose la somma del potere ricade più facilmente in loro mano e col prestigio della gloria delle armi sperano distorre l'attenzione de' popoli dai principii e dalle forme governative. Gli agitatori invece vanno svizzerando i principii, investigando le segrete e probabili intenzioni de' governi onde svelare ai popoli le vere o false apprensioni loro intorno ai pericoli della libertà. Ma è curioso il notare che nei governi nuovamente liberi, come la Francia d'adesso, succede tutto il contrario di quanto dicemmo or ora; e pertanto questi governi vanno insinuando la pace e la fratellanza tra i popoli, mentre gli agitatori vorrebbero piuttosto la guerra; quando ne' paesi governati ancora palesemente o subdolamente da vecchi sistemi, i governi o fanno o aderiscono, o si preparano alla guerra, e gli uomini che hanno voce e senso de' nuovi bisogni, de' nuovi principii consigliano la pace, e, se è possibile, il ricostruire le nazionalità disconosciute, fomite continuo e forse ultimo di guerra, secondo vuole giustizia e verità.

Or dalle due contrarie agitazioni ne viene che s'accrescono i sospetti ne' popoli: quindi o scissura aperta in seno ai medesimi o universale indifferentismo. Parte della nazione teme, facendo opposizione al governo, tradire la legalità, (parola in gran parte vana poichè la legalità politica attuale è da farsi quasi per intero) ma tuttora in molti spiriti radicata ed efficace. Altra parte teme, nel far eco e prestar forza se non altro colla massa delle individuali opinioni, ad agitazioni, ad uomini novatori, correr dietro ad ubbie, a sofismi, o peggio, a incettatori di potenza e di ricchezza per se medesimi: stupendo esempio in O Connell che agitò l'Irlanda per ben 40 anni e la lasciò quale o peggio di prima. Altra parte della nazione invece sospetta, e a ragione di ogni governo, e direm meglio ora, di ogni ministero, poichè non uno, non uno solo in qualsiasi paese trovò o credette trovare finora sincero, franco, aperto amico suo e in lui confidente; e per tanto altra parte è fidente, acclamatrice d'ogni agitazione, venga da uomo o da principio, perchè spera trovare sotto una forma nuova, insolita, quella fenice di governo che sta vagheggiando. Da qui i moti ne' popoli, varii di direzione, d'intenzione, di forza; diversi ne' mezzi, e ne' risultamenti; da qui l'apparente antilogismo, le lotte fra popoli, e ne' popoli stessi, e i disordini e i mali conseguenti.

Ora pensando che il popolo è l'universalità degli uomini, siano aristocrazia o plebe; pensando che di lui per conseguenza è il mondo, è doloroso il vedere che vi siano pochi uomini che per vizio di sistema, più che di natura, s'attraversino a che i beni, i diritti d'ogni sorta, che a queste universalità competono a parti individuali, non siano equamente ripartiti; ma danno opera invece a far sì che l'uomo, il popolo veda nemici o rivali in altro uomo in altro popolo. Il rimedio a questo complesso di mali, verrà accennato e per quanto mi sarà possibile anche dimostrato in altro successivo articolo.

S. P. ZECCHINI.

Battaglie italiane.

ARTICOLO II.

Battaglia di Campaldino

Continuazione. — Vedi pagina 599.

Fecesi alto in sul Monte al Pruno; ove radunati quei che mancavano, furono annoverati 1,900 cavalieri, e intorno a 9,000 pedoni, gente eletta e atta a fornire ogni grande impresa (1). Tra i cavalieri non solo vi furono gli aiuti degli amici ordinari, come furono Lucchesi, Pistolesi, Sanesi, Volterrani, Sangimignanesi, Colligiani e Sanminiatesi, ma vi vennero infino di Bologna cento cavalieri, insieme con gli ambasciatori di quella città, i quali intervennero in tutta la guerra. E Maghinardo da Susinana non solo mandò de' suoi Romagnuoli, quelle genti che egli soleva come amico contribuire, ma vi venne egli stesso in persona.

Era questi di fazioni ghibellino. Nondimeno per essere stato alla morte di Piero Pagano suo padre, gran gentiluomo e signore in Romagna (essendo egli piccolo garzone) lasciato, insieme con sue terre, come allora si costumava dire, alla manovaldria e guardia della repubblica fiorentina, e da quella benignamente guardato, e le sue cose con suo gran beneficio accresciute, serbò di ciò sempre così grata memoria, che in tutte le imprese dei Fiorentini si ritrovò, o con Guelfi o con Ghibellini avesser conteso. E quelli fedelmente servì con ogni suo potere: uomo in quelli tempi, e per molte cose felicemente succedutegli, e per la signoria di molti buoni luoghi che possedea tra Casentino e Romagna, e per lo senno e prudenza sua, così intorno il governo de' suoi fedeli, come nel mestier della guerra, assai stimato (2).

(1) Bellissima è la fede raccontata dall'Ammirato, della repubblica fiorentina nell'esercitare la tutela di Maghinardo in minore età, e bella pure la gratitudine di lui nel ricambiare la co' suoi servizi. Vuolsi tuttavia notare che i tiranni della Romagna a quel tempo barcheggiavano tra i Guelfi e i Ghibellini perchè dalla contesa tra queste fazioni pendeva, finché era indecisa, il loro potere. Vedi Foscolo, *Illustrazioni di Dante*.

Maghinardo o Mainardo da Susinana arrivò a farsi in diversi tempi padrone di Forlì, d'Imola e di Fuenza, e a governare anche per alcun tempo Cesena, Benvenuto d'Imola, ne' suoi Commentari danteschi, dice di Maghinardo, che nobile, bello, forte, audace, come il leone che portava per insegna, fu esimio nella prudenza e nella destrezza, con cui nella Romagna faceva le parti di buon Ghibellino, e in Toscana quelle d'ottimo Guelfo. Dante, cui non piacevan tai mene, lo chiama acerbissimo il demonio. Vedi Arrivabene, *Secolo di Dante*.

(2) Dino Compagni ci fa come assistere alla rassegna dell'esercito dei Fiorentini: — Fatta tal deliberazione (di muovere contro di Arezzo per la via del Casentino), i Fiorentini accelsano l'anima che feciono i Bolo-

Giunto che fu l'esercito ne piano di Casentino, attese a dar il guasto al paese, danneggiando soprattutto le terre del conte Guido Novello, antico avversario de' Fiorentini, e allora podestà d'Arezzo. Il vescovo Guglielmino, sentendo le scorriere che facevano i Fiorentini, e dubitando che non dessero l'assedio a Bibbiena, trovandosi un esercito d'ottomila fanti e di ottocento cavalieri, e con molti valorosi capitani, tra i quali di chiaro nome era Buonconte di Montefeltro e Guglielmino de' Pazzi di Valdarno, deliberò di farsi incontro a nemici, non facendo conto che i nimici di cavalli e di fanti l'avanzassero. Imperocchè essi dicevano per dispregio, che i Fiorentini mettevano più tempo a lasciarsi a guisa che fanno le donne, e a pettinarsi le zazzere, che a pulir l'arme (1).

Venuti adunque gli Aretini a vista de' nimici, quando furono appiè di Poppi in una contrada detta di Certomondo, e in quel piano che si dice Campaldino (2), mandarono richiedendo i Fiorentini della battaglia, la quale allegramente questi accettarono, e così si posero amendue gli eserciti in ordine per attaccare il fatto d'arme.

«Feciono adunque i Fiorentini di tutto il loro esercito quattro squadre. Nella prima posono centocinquanta feditori; così chiamavano coloro, i quali avevano carico di appiccar la battaglia (3). Di questa squadra era Veri de' Cecchi, cavaliere di molta stima, e per difesa aveva due ali di pavesari, di balestrieri, e di lance lunghe, che lo circondavano a guisa di una mezza luna, con amendue i corni, destro e sinistro, secondo gli antichi, e tra questi erano pedoni e cavalieri (4). La seconda era chiamata la schiera grossa, che si collocava dietro a' feditori, perchè succedesse con la maggior forza dell'esercito a' pericoli e alla vicenda della battaglia. Dietro alla quale per conseguente era distesa la terza, ove si metteva tutta la salmeria (così chiamavano le bagaglie), con alquanto numero di pedoni per fare spalla, e per ritenere quanto più potessero, quando fosse rinculata la seconda schiera. Di fuor di queste tre schiere, quasi in disparte, misono una schiera di dugento cavalieri, e di molti fanti Lucchesi e Pistolesi, e altri amici, la cura de' quali fu data a Corso Donati, che in quel tempo era podestà di Pistoia, con ordine, sotto pena del capo, che senza comandamento del capitano non si muovesse a cosa niuna (5).

Quasi il medesimo ordine tennero gli Aretini, se non che accrebbero il numero de' feditori insino a trecento, fra i quali elessero dodici caporali, uomini famosi in arme, i quali chiamarono Paladini (6).

Essendo in questo modo ordinate le schiere, ed Amerigo avendo dato il nome (7) all'esercito, Narbona cavaliere, non usò molte parole a confortare i soldati, se non che ricordò loro con quella prontezza doversi portare al combattere, con la quale poco innanzi s'erano mastrati in fare spalla al re Carlo, quando quella gente temeraria era venuta a tale ardire che aveva impreso di voler fare un nobilissimo re prigioniero. E che quelli erano que' Ghibellini tante volte vinti e abbattuti da loro, a' quali se cosa alcuna era riuscita prospera, non era avvenuto per altro se non per mezzo d'inganni e di tradimenti, ritenendo il governo della patria loro più per opera de' Guelfi che ve l'aveano introdotti, che per cagion dell'industria e valor proprio. «E se Pisa (soggiungeva) non aveva mai retto alla potenza e fortuna de' Fiorentini, città ricca e potente e per l'imperio del mare gloriosa per tutte le lontane parti del mondo, che voler contrastare la città d'Arezzo, in questo tempo massimamente ch'era vota di tanti cittadini, i quali trovavano nel campo loro e che avevano l'arme in mano per torla a quei fuorusciti, a' quali l'avean restituita ».

(continua)

gnosi con dugento cavalli; Lucchesi con dugento; Pistolesi con dugento; de' quali fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino; Mainardo da Susinana con venti cavalli e trecento fanti a piè; e messere Malpighio Ciccioni con venticinque; e messere Barone Mangiadori da San Miniato, gli Squarcialupi, e i Colligiani, e altre castella di Valdelsa; si che fu il numero, cavalli mille trecento e assai pedoni.

(1) Ecco il perchè quella battaglia chiamasi di Certomondo da alcuni, e di Campaldino da altri.

(2) *Feditori e fedire* sono voci comunissime ne' due Villani e in altri Trecentisti, e che meritano d'esser chiarite come termini militari. Nei secoli decimotercio e decimoquarto la zuffa soleva ingaggiarsi da una schiera di soldati a cavallo scelti tra i migliori, i quali primi s'avventavano addosso al nimico e lo caricavano. Questa schiera chiamavasi de' Feditori, che suona quanto assalitori, primi cominciatori della battaglia, e fedire significava assalire, percuotere, caricare il nimico.

(3) Pavesari vale soldati armati di pavese o pavesi, ch'erano grandi scudi quadrilunghi. Dino Compagni scrive: «I capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera; e i Pavesi (lo stesso che Pavesari) col campo bianco e giglio vermiglio, furono attellati dinanzi. Allora il vescovo (di Arezzo), che avea corta vista, domandò: Quelle che mura sono? Fugli risposto: I Pavesi de' nimici ».

(4) Era questa la schiera di riscossa, o, come ora si direbbe, il corpo di riserva.

(5) L'esercito d'Arezzo era forse meno composto d'Aretini che di altri Ghibellini di tutta Toscana e paesi vicini. Perchè il vescovo Guglielmino «non contento d'aver fatto venire il vicario dell'imperatore (Prenzivallo dal Fiesco), d'aver preso la signoria d'Arezzo, e d'essersi in un certo modo assicurato così la confederazione di tutti i popoli che tenevano parte ghibellina in Toscana, si volse anche agli appoggi di fuor di quella provincia, congiugnendosi con quelli del Ducato, con Maceghiani e con Romagnuoli, i quali venuti gagliardi in Arezzo, minacciavano d'aver questa volta ad abbattere in tutto il nome de' Guelfi in Italia». *Ammir. at-Fan.* 4288.

(6) Il grido di guerra.

(7) Dino Compagni non reca le aringhe di Amerigo di Narbona e del vescovo Guglielmino, ma scrive in quella vece: — «Messer barone de' Mangiadori da Sanminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, rannati gli uomini d'arme (Fiorentini), disse loro: «Signori! le guerre di Toscana si solevano vincere per bene assalire, e non duravano, e a pochi uomini vi morivano, ch'è non era in uso di ucciderli. Ora è a mutato modo, e vinconsi per stare bene fermi: il perchè io vi consiglio che voi stiate forti, e lasciate assalire ». E così disponono di ».

Geografia e Viaggi.

TAITI.

Articolo secondo.

Ai ragguagli che intorno a Taiti, la gemma della Polinesia, abbiamo recato in questo Giornale a pag. 44, aggiungiamo



(La regina Pomarè)

ora il seguente articolo tradotto dal francese, e intitolato *Reminiscenze di Taiti, 1843 e 1844.*

Gli avvenimenti di cui l'Oceania, e particolarmente gli stabilimenti che noi (Francesi) possediamo nelle isole della Società, sono stato il teatro in questi ultimi anni, hanno tratto la pubblica attenzione su que' lontani paesi; ma la stessa indole di quegli avvenimenti ne ha concentrato tutto l'interesse sui fatti politici.

In mezzo ai richiami del signor Pritchard ed alle sventure della regina Pomarè, il viaggiatore che solo teneva d'occhio il lato pittoresco della spedizione oceanica, fu costretto a rimanersene muto, e ad aspettare che più tranquilli tempi e più fortunati giorni gli concedessero di sollevare un lembo del denso velo che tuttora ricopre le deliziose contrade da Cook e da Bougainville palesate al mondo, le quali d'allora in poi ebbero il tristo privilegio di rappresentare una parte nei politici conflitti delle nazioni civili.

Dolce paese di Taiti, terra balsamata dagli aranci e dai pandani, deh perchè mai la fatalità condusse alle tue prode lo

straniero insaziabile di fama e di ricchezza! Deh perchè mai le verdeggianti palme de' tuoi giganteschi alberi da cocco rivelarono ai cercatori di nuove terre la tua pacifica esistenza! Senza questo deplorabile caso, tu riposaresti tuttora in ciò che a noi piace chiamare gli orrori dello stato selvaggio, e tu non godresti i funesti doni della civiltà.

Nondimeno ora sembra che un'era più felice debba aprirsi per te all'ombra della protezione di un gran popolo. Possa essa perpetuarsi, come l'abbiam veduta cominciare, ne' vincoli di una simpatia oggimai scambievolmente, e che dalla parte dei Francesi, non mai cessò di sussistere, anche in mezzo alle armate contese.

Grata e ad un tempo penosa impressione noi proviamo nell'animo al ripensare a que' giorni da noi passati a Taiti; giorni già lungi da noi e che non possiamo più sperare nell'avvenire. Oh come noi sospiriamo le tepide aurette, i verdi e pittoreschi monti, le ombre discrete, le odorate ghirlande, i languidi canti, le appassionate danze e la schietta ospitalità di quel popolo affettuoso!

Oh quanto fresca e graziosa era la baia di Papeiti nel novembre del 1845! Noi scendemmo a terra, e benchè nel di stesso i destini di quel paese fossero stati irrevocabilmente determinati, nulla tuttavia nella popolazione ci mostrava quella preoccupazione, quella travagliosa inquietudine che precede e che segue, in Europa, i cambiamenti importanti nella politica condizione d'un popolo.

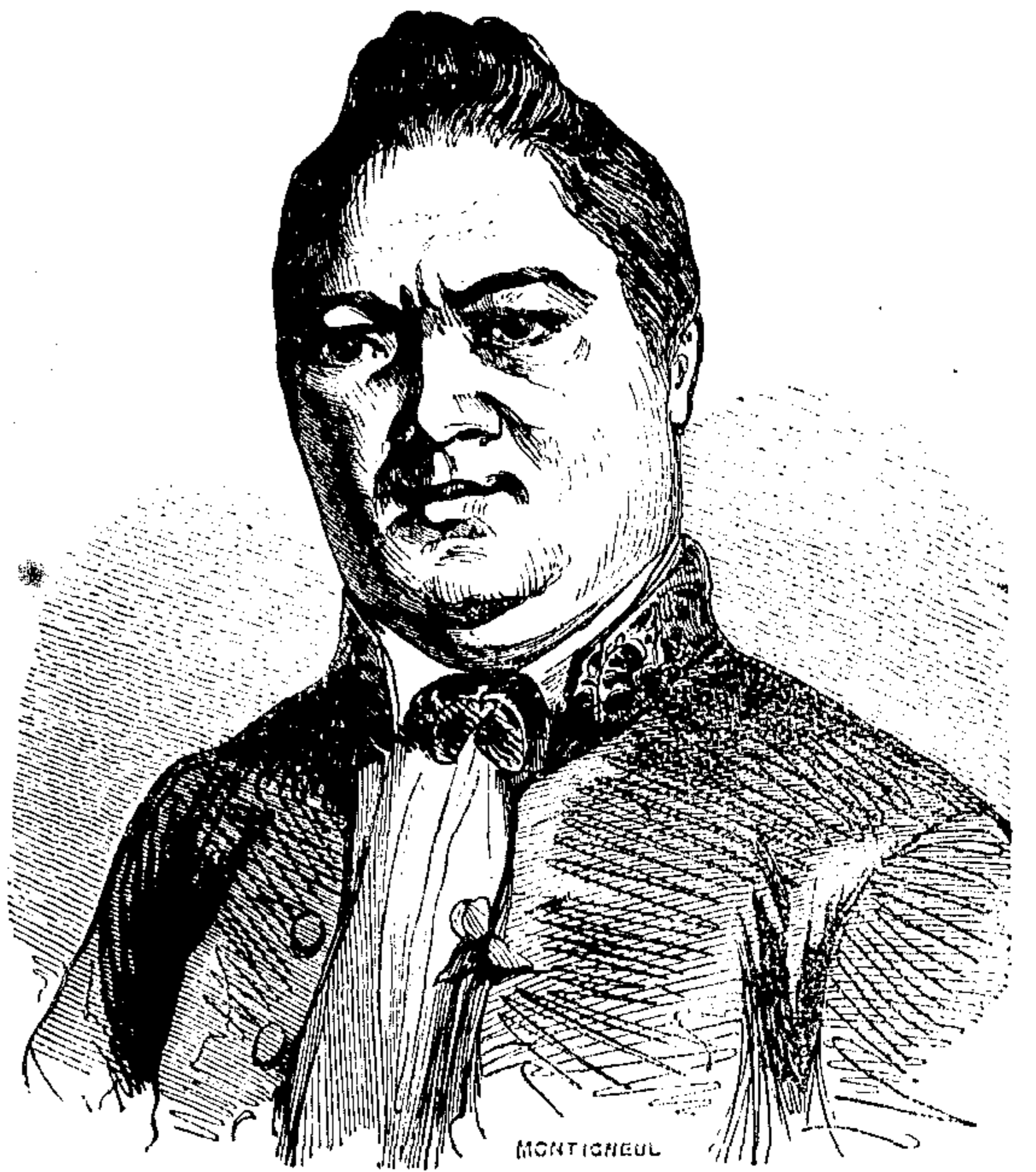
La regina Pomarè aveva abbandonato la sua residenza di ufficio per ritirarsi in una capanna, o vogliam dire casa rustica in legno, che alcuni consiglieri male informati le avevano dipinto come un inviolabile asilo. Povera Pomarè, che non sapevi come al cospetto de' rappresentanti della Francia la tua ignoranza e le tue sciagure erano i primi, i tuoi soli titoli all'invulnerabilità.

Per un sentiero fiancheggiato d'alberi da pane e di aranci noi ci dirizzammo verso la nuova dimora della regina. Fuori della capanna stava allora la Pomarè in compagnia di alcune donne, le quali, mostrandosi poco curanti di quanto era testè avvenuto, coglievano odorosi fiori per tesserne leggiadre ghirlande.

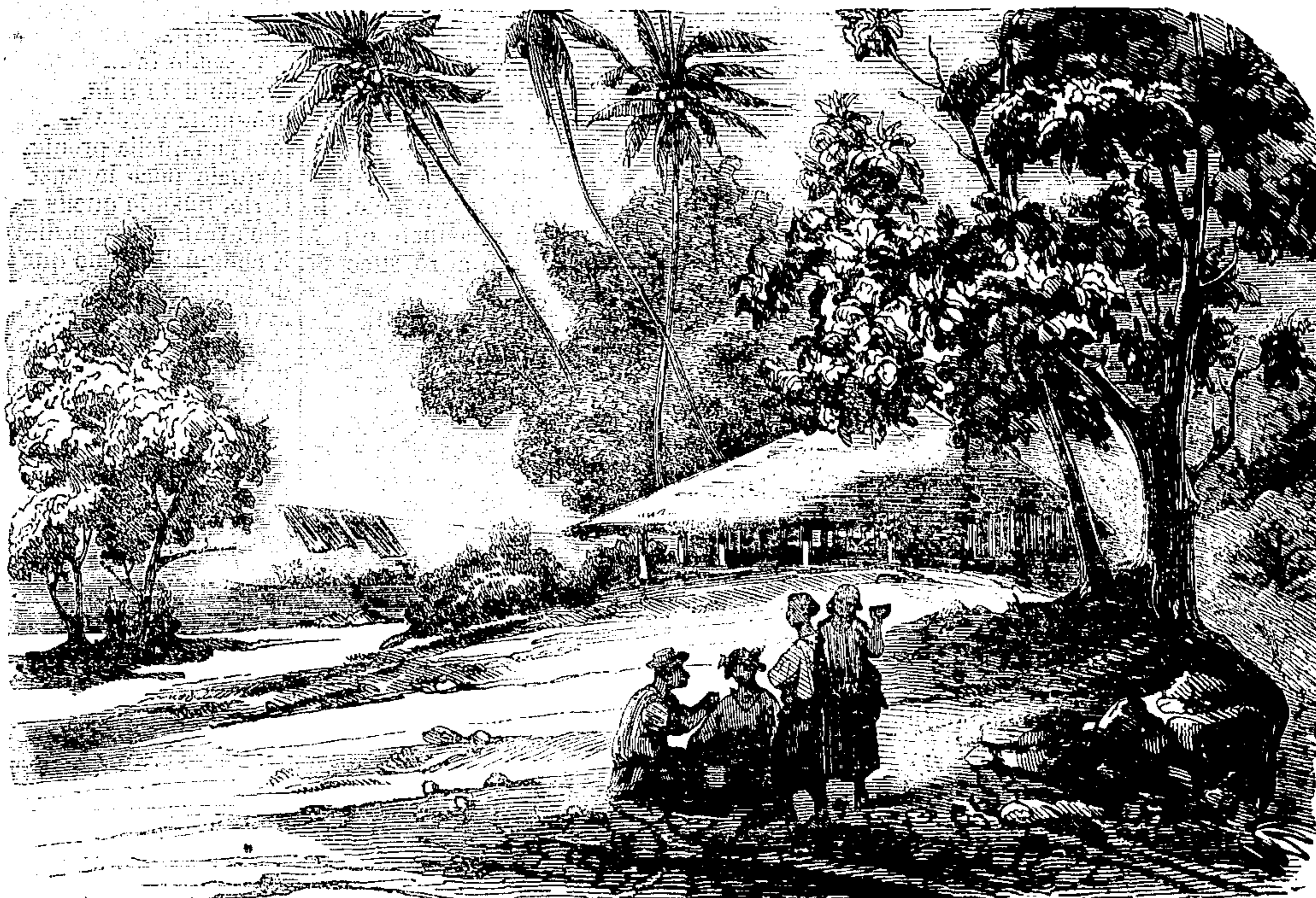
Temendo che la nostra presenza venisse considerata come

Ci occorre pure di trovarvi col vecchio capo Tati, contemporaneo del capitano Cook, ch'egli si ricorda di avere veduto a Taiti, e con Utami, più vecchio ancora di Tati, e che, non ostante la tarda sua età, governò per lungo tempo gli sforzi contro di noi fatti da' suoi compatriotti ingannati.

Non senza commozione noi salutammo questi canuti avanzi



(Il reggente Paraita)



(Capanna o casa rustica della regina Pomarè a Paofai)

di un'altevole età, la quale non ha ormai più che pochi rappresentanti in Taiti; ma non osammo dimandar loro se i benefici della civiltà, da quaranta e più anni acquistati al loro paese, abbiano fatto migliori i loro costumi, più valenti e più robusti i loro figliuoli, più dolci e più care le loro fanciulle, più prudenti e più sobrii i lor vecchi, più fortunato il lor popolo... No, noi non osammo far loro questa dimanda!

Proseguendo il nostro passaggio, noi vedemmo all'ombra dei banani, e sotto una specie di tenda fatta di un gran pezzo di stoffa graziosamente sospesa ai rami d'un albero da limoni, una di quelle giovanette dalla bruna carnagione, i cui sguardi fanno perdere la memoria della patria.

Assisa ella era, colle gambe incrocicchiate, velata solo alle reni; rimanevano allo scoperto quelle forme incantevoli che le donne di Taiti debbono alla sola natura e ch'esse non costringono ne' busti. Ella intrecciava la sua lunga e rilucente capigliatura, lanciando tratto tratto uno sguardo od un sorriso allo specchietto che le stava di sotto: lasciava quel sorriso



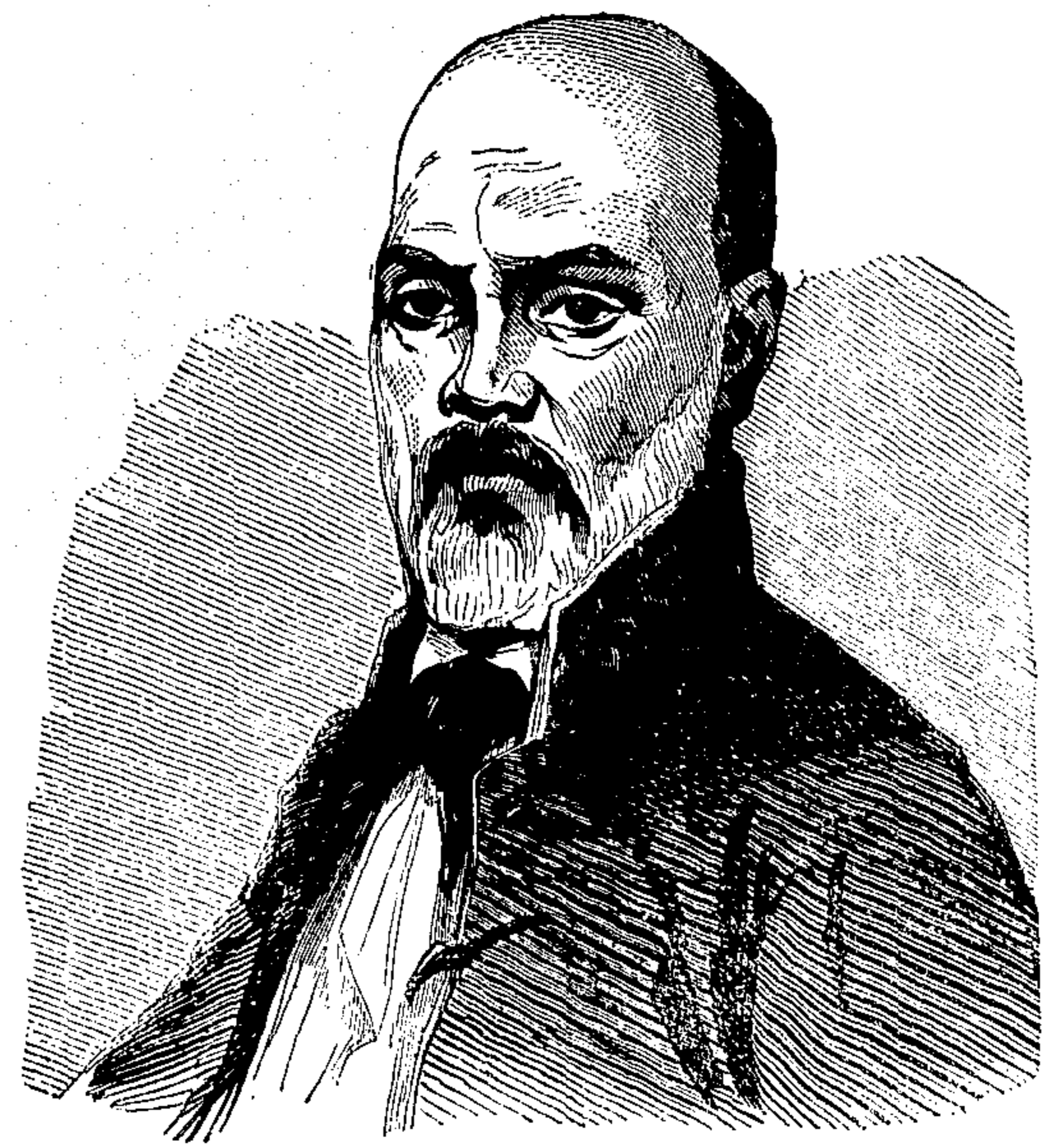
(Tati primario capo del Teva-i-Uta)

un insulto all'infortunio, noi passammo oltre con celeri passi, e camminando lungo la spiaggia sino a Paofai, arrivammo ad un'altra capanna o casa rustica della regina, soggiorno a lei carissimo.

In questo lieto e tranquillo ritiro, confortato d'aure soavi, e donde si scopre la bella rada di Papeite senza essere esposti alle importune visite degli stranieri, veniva a ripararsi la regina, quando voleva sfuggire ai ricevimenti di cerimonia a' quali l'assoggettavano i noiosi suoi Mentori.

Quante volte dappoi noi visitammo questi luoghi, e quante volte noi dividemmo il desinare taitiano, servito su larghe foglie d'ibisco, ed offerto coll'ospitalità più schietta e più cara! Non ci avverrà forse mai più di rivedere i nostri ospiti di Paofai; ma molti e molti anni trapasseranno prima che i nomi di Vehiari, di Horohia e di Poheiteuorè si cancellino dal nostro memore animo.

Fra questi maggiorenti o capi, noi notammo con particolare riguardo il reggente Paraita, di cui conoscevamo il fermo e leale procedere in mezzo ai difficili casi ch'erano testè passati, e il gran giudice Hitoti, il quale, a malgrado de' suoi anni e delle sue infermità, combattè da prode nelle nostre schiere, e morì a' servigi della Francia nel di stesso in cui veniva decorato della croce della Legion d'onore, e in cui le artiglierie del vascello inglese *Il Collingwood* salutavano la nostra tricolorata bandiera unita alla bandiera di Taiti. Valoroso Hitoti! gli ultimi tuoi momenti furono abbelliti dal pensiero che l'opera che tu contribuisti a fondare, usciva alfin vittoriosa dagli ostacoli che si a lungo l'avevano attraversata.



(Hitoti, presidente del Supremo Tribunale indigeno)

scorgere un ammirabil ordine di denti bianchissimi.

Chiedemmo il nome di quella giovinetta, e ci fu detto che si chiamava Puahiohio, ma che aveva poco dianzi cangiato quel nome in quello di Maria (Mary), che ricordava senza dubbio qualche importante circostanza della sua vita, forse qualche britannico affetto. Siffatti cangiamenti di nome sono frequenti in Taiti, e nelle isole circostanti; essi avvengono principalmente quando una famiglia ha da piangere la perdita di uno de' suoi, o ch'è stata percossa da qualche altra sciagura del cuore. Molti vecchi noi conoscemmo che presero il nome di Mahena, perchè i loro figliuoli erano morti combattendo in quel sanguinoso azzuffamento che costò la vita al fiore della gioventù taitiana.

Entrammo nella capanna, presso la quale era Maria. I suoi abitatori ci accolsero affabilmente, ma senza togliersi dalle loro faccende.

In mezzo all' unica stanza che forma quasi sempre la dimora di una famiglia taitiana, un garzone ed una giovane stavano seduti attendendo a levar via, col mezzo di una conchiglia tagliente, la cortecchia esteriore ad alcuni frutti dell' albero del pane. Ambedue portavano il *pareu* ch'è un lungo pezzo di stoffa, il quale vien avvolto in giro sopra i fianchi e giù cade fino ai piedi: la giovane aveva inoltre una veste di musso- la bianca, con larghe zone azzurre che ampiamente l' avviluppava e ricopriva il *pareu*.

Il collo ed i piedi restano, presso i Taitiani d'ambo i sessi, ignudi mai sempre; ma rado avviene che la testa vada priva di un qualche ornamento: un ramoscello piegato a foglia di ghirlan- da, un fiore, una foglia, uno stelo d' erba, un nonnulla al- fine, divengono nelle mani loro un mezzo d' attil- latura, che sanno disporre con una grazia ed una leggiadria, di cui serbano per se soli il segreto.

La giovane donna appo cui ci trovammo, portava una corona di felce, ed il marito non aveva intorno al capo che una semplice foglia di cocco, la cui estremità si rialzava con eleganza da un canto. Costui non teneva in quel- l' ora la camicia



MONTICHELLI.

(Giovane Taitiana in atto di acconciarsi)

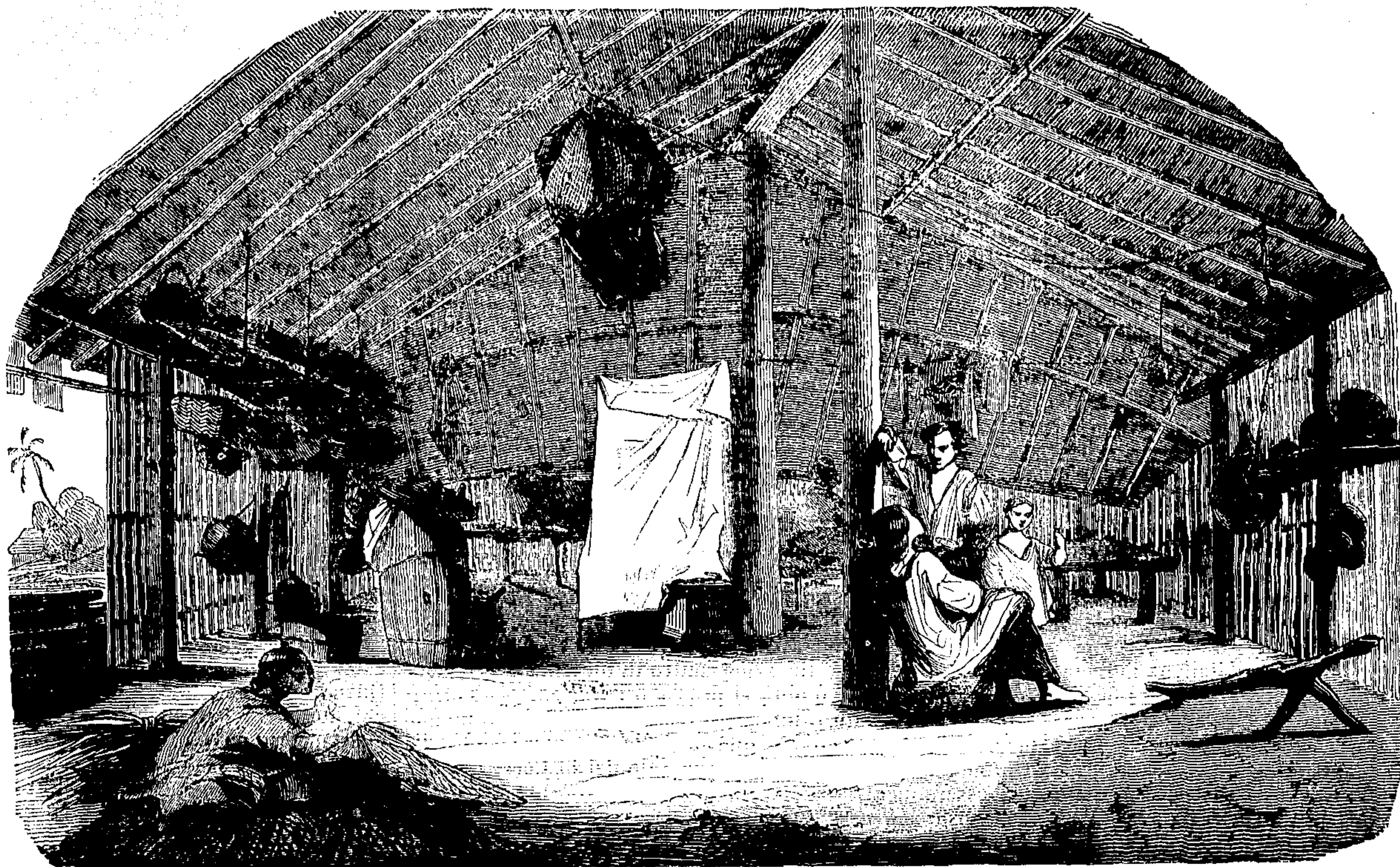
Accanto a questi due perso- naggi, un bambino, di due anni appena, trespava sopra una stuoia, e gaiamente morsicava un enorme frutto di gojava che gl' imbrattava tutta la faccia. Al vedere i nostri cigari, egli gittò via il frutto, e volgendosi sorridente verso uno di noi, gridò *avaava iti*, che vale: datemi un po' di tabacco. Subi- to noi appagammo il desiderio di questo fumatore piccino. Dopo avere aspirato e respirato qualche buffata di fumo, colla franchezza di un vecchio fu- matore, egli porse il cigaro a sua madre che ripeté lo stesso giuoco, e lo passò a suo ma- rito il quale alfine ce lo restituì molto diminuito. Noi distri- buimmo loro alcun po' di tabac- co, che venne accettato senza cerimonie, ed essi ci offrirono in ricambio alcune noci di coc- co, ricolte, scortecchiate ed aperte in pochi minuti con ma- ravigliosa destrezza.

Intanto che ci rinfrescava- mo, rientrò Maria, con un'aria alquanto confusa, perchè trop- po a lungo aveva atteso ad ac-

conciarsi: ma in contraccambio, oh quanto ell' era fresca e vez- zosa! Non ci potemmo ratte- nere dal lodar- ne le grazie. Ar- rossi ella a pri- mo tratto, e si nascose il volto nel suo fazzo- letto di soia. Poi rinfrancan- dosi, diede snel- lamente di pi- glio ad una spe- cie di chitarra, e cantò a piena gola un'aria as- sai cara ai Tai- tiani.

Buona Maria! Ella non ci ha lasciato mai, sempre fida a- mica ai Fran- cesi. Quando i nostri soldati o i nostri marinai s' arrampicava- no ansanti, e sot- to le fucilate su per le scoscese rupi di Papenoo e di Fautahua, ella, svelta co- me il cerbiatto dei monti, cor- reva nella val- le, e ritornava carica di aran- ci, che gettava, sorridendo gra- ziosa, a' suoi a- mici affannati e stremi di forze.

(Dai fogli stra- nieri).



(Interno di capanna a Taiti)



(Donna di Taiti)



(Uomo di Taiti)

corta e con largo collare rovesciato che gli uomini sogliono superior parte del corpo, ed un ricco tatuaggio azzurro gli lasciar ondeggiare sul *pareu*. Scoperta egli aveva tutta la copri- va i fianchi e parte degli omeri.



Danni dell'Opposizione Sistemática.

Carissimo Amico,

Genova, 10 Settembre 1848.

In mezzo ai tristi fatti che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi, costretti dalla intollerabile audacia di alcuni a ristarcene dal pubblicamente condannarli, è più dolce cosa che la Provvidenza ci abbia lasciato il cuore di un amico in cui si possa liberamente versare sia la piena del dolore che il conforto della speranza. Non so se tu conosca o ricordi (chè parmi di averne fatto cenno) come fino sul primo mese in cui ferveva la lotta che noi avevamo intrapresa contro dello straniero, questi ci lanciassero nel giornale *Il Lloyd Austriaco* questa minacciosa disdida: « Fra i mezzi di pacificazione » (nota l'ironia di questa parola) di cui si varrà l'Austria per « sottemettere di nuovo l'Italia vi sarà anche questo: valersi « delle passioni esaltate di alcuni per suscitare desiderii immoderati nelle moltitudini, e così perpetuare nel paese un « germe indestruttibile di guerra civile ». Parole sì minacciose passarono inosservate ai più, parvero ridicole ad altri; a me invece suonarono tremende, che ricordava come arti somiglianti si fossero adoperate in Gallizia, e che ben conosceva come l'Austria non rifuggisse dinanzi ad ogni arte, quantunque iniquissima, e come pur troppo i germi di queste esaltate passioni esistessero e si sviluppavano.

Ora tu ricordi come l'Austria proseguisse quest'opera tenebrosa, e per quante vie a mezzo di essa mirasse a dirigere le sorti della guerra e a rovinare l'Italia, senza che coloro medesimi che vi davano mano s'accorgessero tampoco di essere alleati col nemico e di concorrere al suo trionfo. Conciòsiachè, bisogna toglierci ogni illusione, quali furono le cause vere e prossime che trassero a ruina la guerra italiana? La diffidenza artificiosamente insinuata fra le diversi parti d'Italia, e qui poi fra Lombardi e Piemontesi, fra esercito e generali, e questa diffidenza non susurrata appena nei crocchi o nei caffè, ma predicata altamente ed indefessamente dai giornali. Questa diffidenza valse a Radetzky un esercito di 100,000 uomini. Oh quanto ho veduto lamentata questa diffidenza in un sensatissimo articolo del 15 giugno della *Revue des deux mondes*! Oh quanto avrei desiderato di porre quell'articolo, che versava tutto sulle cose nostre, sotto gli occhi di alcuni i quali ad ogni tratto gridavano al tradimento! Tale accusa scoraggiava i duci, e ammorzava in essi quell'ardire da cui solo emergono le grandi imprese, e rallentava l'impeto del soldato, timoroso sempre di essere inutilmente sacrificato. Dimmi, vi fu un solo dei generali, incominciando dal Duce supremo, e discendendo fino all'ultimo, che non sia stato fatto segno a questa tremenda calunnia? Che altro voleva il Tedesco, se non ciò, per carpire la vittoria, che altrimenti sarebbe stata fuor di dubbio de' nostri? Il giornale francese sopra citato adduce siccome cagione di questa facile diffidenza negl'Italiani, l'abitudine del servaggio, la quale soffocando la fiducia in noi stessi, ce la toglie anche in altrui. Tale osservazione è vera pur troppo; ed io che sono stato testimone degli sgraziati tentativi del 21 e del 31, quando si sospettarono di tradimento Pepe e Zucchi, che ora vennero giudicati i più incorrotti propugnatori dell'italiana indipendenza, ho dovuto senza meno convincermene. Ma ora la diffidenza o vera o ad arte insinuata muove da ben diversa cagione. Muove da un partito il quale vorrebbe far prevalere una forma di governo da esso vagheggiata, bella per avventura e promettitrice lontana di ben essere, ma che non è in armonia né col desiderio della maggioranza degl'Italiani, né colle forme di governo stabilite in tutta la penisola, né colle presenti condizioni geografiche, politiche, intellettuali e morali dell'Italia. Questo partito si era proposto per fine il rovesciamento di tutti i troni italiani, e come mezzo, mostrare, creando mille difficoltà, essere impossibile ottenere l'emancipazione d'Italia per opera dei principi. E con ciò seguivano alla lettera il programma sopra citato che l'Austria tracciava nel suo giornale *Il Lloyd Austriaco*. Che n'è venuto da ciò? La totale disorganizzazione, e quindi l'abbandonamento dell'esercito che combatteva per la santa causa dell'indipendenza: l'abbandono del Pontefice, del Re di Napoli e del Granduca di Toscana, i quali non potevano con indifferenza veder minarsi i troni su cui sedevano, e che essi avevano anche meglio cementato di libere istituzioni; seminata la discordia tra popolo italiano e popolo italiano, consumate in inutili e vergognose gare le forze che tutto dovevano volgersi contro il nemico, e quindi il nostro disonore, e la insolente e crudele vittoria dello straniero.

Avrebbe almeno profitto quella terribile lezione, e tutti i cuori italiani stretti attorno ai centri della forza e del potere, voglio dire ai governi stabiliti che solo potevano dare un nuovo e valido impulso alla guerra, avessero compreso essere follia sperare il trionfo dell'indipendenza senza l'unanime accordo di principi e di popoli! Nulla di tutto ciò. Quanto avventato altrettanto incorreggibile il partito ultra-democratico, vide nei sofferti rovesci l'avveramento delle proprie previsioni, e conchiuse, se i principi non vogliono o non sanno fare la guerra, la faranno i popoli. E non pensano gli illusi che per fare la guerra vi vogliono eserciti ordinati, arsenali, finanze, credito pubblico, e mille altre cose, senza parlare degli uomini e delle istituzioni che possano avere autorità ed ispirare fiducia per fatti antecedenti, e presso la nazione e presso gli Stati europei, coi quali, attesi gli esistenti rapporti internazionali, farebbe pure mestieri avere comunicazione? Non pensano che siccome con questa utopia repubblicana, al nemico naturale che dovesi combattere si aggiungerebbero mille altri nemici, e che, nella stessa maniera che ora proclamando il principio paralizzarono quelli che sarebbero stati alleati, proseguendo il medesimo principio li convertirebbero in avversarii con immensa ruina, e forse con irreparabile danno dell'indipendenza e della nazionalità italiana?

Vorrei ancora perdonare se dietro questo concetto ideale corressero solo i Lombardo-Veneti. Imperocchè sottratti essi adesso repentinamente dal duro servaggio del dominio austriaco, sotto di cui erano stati per tanti anni miseramente curvati, mi somigliano a quegli sgraziati che dopo aver gemuto per molti anni nella densa oscurità e negli orrori del carcere, ridonati a libertà vorrebbero di un sol tratto godere di tutta la splendidezza del sole, vorrebbero, dirò così, assorbire tutta la luce e tutta l'aria onde sono circondati, ancorchè sia conosciuto non potere a meno il repentino passaggio di tornare nocivo! Ma pei Liguri-Piemontesi la cosa è bene diversa. Essi non erano tra ceppi stranieri, avevano liberi il pensiero, la parola, l'azione. Essi erano stati inoltre donati dalla sapienza e dalla lealtà del Principe di tutte quelle franchigie e di quelle istituzioni, che realmente dalla diffusa e matura civiltà dei tempi sono compartite alle più grandi nazioni, cosicchè per esse vivevano tranquilli sotto questo regime, e lo vedevano mano mano trasfondersi ed immedesimarsi nello spirito dei popoli; il cercare di rovesciarlo o di screditarlo è fellonia non meno verso il principe magnanimo, che verso il popolo, del cui nome tanto e sì indegnamente si abusa.

Il singolare poi si è che se tu parli con alcuno anche dei più ardenti novatori, e chiedi: ma che vi viene in capo di pensare alla repubblica, mentre non è il voto della maggioranza, mentre l'Italia non è ancora matura per ciò, mentre ora bisogna pensare a cacciar lo straniero, e con questa utopia si avrebbero due guerre a fare, una contro l'austriaco, l'altra più tremenda assai, la civile? Ti risponderanno che essi non pensano a repubblica, che essi altro non vogliono che uomini nuovi alla testa degli affari, che bisogna disfarsi dei retrogradi, che la libertà deve essere un fatto e non una parola, che bisogna bandire i cioldoli, gli abiti ricamati, abbattere l'aristocrazia, e simili altre cose, le quali avendo pure un aspetto di abuso trovano eco nei semplici, e fanno intanto far loro un primo passo nelle nuove idee che intendono diffondere. Ma tutti gli atti, tutte le grida, tutto il grande affaccendarsi non si arresta solo al rovesciamento di quei vani ornamenti della monarchia, ma si spinge fino alla monarchia stessa. Oh levate una volta la maschera! Se l'idea che voi vagheggiate è buona, è utile al paese, è consentanea a' suoi desiderii, perchè non la predicate a bandiera spiegata? La verità non ha bisogno di assumere in prestito il manto della ipocrisia per farsi abbracciare. Io poi sono intimamente persuaso che a codesti eterni gridatori, a codesti demagoghi che tutto vorrebbero rovesciare, se si desse anche la repubblica, non garberebbe guari, quando non fossero essi medesimi i cittadini membri della commissione del potere esecutivo almeno, chè forse molti sogneranno la presidenza. Infatti se non fosse così perchè volere sistematicamente abbattere l'un dopo l'altro tutti gli uomini che sono stati al potere? Vi fu egli un solo ministro che non sia stato segno alla più sanguinosa calunnia? Prima si vollero Balbo, Pareto, Ricci come gli uomini i più capaci a governare lo Stato in quei terribili momenti, e poi poco manco che non venissero designati col odioso titolo di traditore. Poi vennero Gioberti, Casati e consorti; e Gioberti, cui un giornale niente sospetto ai repubblicani chiama una potenza italiana che si fonda su quella della pubblica opinione, ha dovuto rinunciare perchè, come egli stesso ha dichiarato, era stanco di sostenere gli strali della calunnia con tanta ostinazione contro di lui lanciata, sebbene adesso, perchè non è più, si proclamò l'italianissimo ministro. Ora è venuto il ministero Sostegno, formato d'uomini incorrotti ed eminenti, e questa volta alla mordacità della calunnia aggiungono lo spiritoso sale dei bisticci, dicendo non essere meraviglia che un ministero Sostegno voglia ad ogni costo sostenersi! Oh levatevi la maschera una volta! e dite che dopo avere rovinato l'esercito, spargendo fra esso la divisione, screditando tutti coloro in cui il soldato doveva avere fiducia, ora volete rovinare il governo, volete rendere impossibile ogni regime, spargendo la discordia e la diffidenza tra governanti e governati! Andate ripetendo che la pubblica opinione si appalesa presso noi in questi difficili tempi manifestamente avversa al ministero che tiene le redini dello Stato; e come la cosa debb'essere diversamente se lo ripetete ogni giorno, se lo ripetete di tutti i ministeri che hanno preceduto l'attuale? Vi par questa opera di buon cittadino? Dobbiamo riflettere che tanto il paese, quanto gli uomini di Stato che lo reggono, chiunque essi sieno, sono nuovi alle forme costituzionali, e quindi, malgrado ogni qualunque rettilissima intenzione, possono provare delle esitazioni, possono anche commettere degli errori, se gli uomini d'ingegno e i giornali, che sono l'organo per cui si manifesta e si stabilisce la pubblica opinione, invece di prestare appoggio, invece d'aiutare coi consigli si fanno a gridar loro addosso la croce e a chiedere tumultuariamente che si dimettano; anzi, oso dire, che queste manifestazioni ostili nuocano in tutte maniere siccome quelle che incagliano l'andamento degli affari e gettano il turbamento nei consigli. Nei gravi cimenti in cui versiamo è mestieri che ogni onesto cittadino, ogn'Italiano che ama davvero la causa che ora propugnasi presti il suo appoggio franco, leale, senza riguardo a persone o a supposte opinioni, perchè in file serrate e con animo concorde si possa far trionfare il principio che sta in cima d'ogni nostro desiderio, quello della nazionale indipendenza.

Ma parmi di vedere quel tuo astuto sorriso, e scorgere in esso il consiglio che tutta questa bella predica io potevo serbarla per Genova, di cui mi mostro caldo ammiratore siccome quella a cui si affa a capello, essendochè egli è appunto in Genova ove le più ostili manifestazioni al governo si sono fatte. E qui m'è mestieri togliere un pregiudizio che intorno a questa città si è altrove formato, e che ho veduto insinuato anche da un autorevole giornale francese (*La Démocratie pacifique*). Se per Genova s'intende la gran maggioranza della popolazione, composta degli uomini che godono stabile estimazione e del popolo veramente detto, nulla di più ingiusto che accusarla d'indole ostile, tumultuaria, amante di nuove cose; se poi per Genova intendi alcuni uomini sempre inquieti, ambiziosi di

salire senza merito, perpetui gridatori che seco trascinano una turba di oziosi, i quali corrono dietro ad ogni strepito per solo amore di strepito, allora l'accusa è fondata; ma ognun vede quanto sia ingiusto accusare un'intera e pacifica popolazione che geme in silenzio di quelle scene tumultuarie, indecorose, solo perchè trovansi in mezzo di lei alcuni o agitatori od illusi. Genova infatti, la cui vita tutta industriale dipende dalla tranquillità, ha dato all'Italia esempi troppo nobili, pubblici e solenni di sapienza civile e d'invariabile rettitudine perchè possa sospettarsi che tutto ad un tratto abbia mutato indole, e voglia cercare negl'immoderati commovimenti la rovina di tutti i suoi interessi!

Adunque, quando ti vien detto che Genova ha tumultuato, ancorchè lo veggia solennemente affermato da qualche grave giornale, devi intendere semplicemente che un qualche bello spirito abbia messo fuori un *bigliettino manoscritto* col quale invitava per le ore cinque in piazza Banchi tutti quelli che vi volevano andare per fare una dimostrazione e, o demolire un furto gridare abbasso il tale o tale altro pubblico funzionario, non importa che fosse nominato o desiderato dallo stesso popolo genovese.

Vedi ben che tali cose non meriterebbero un serio pensiero, se scene di questa natura non si ripetessero troppo sovente, se col censurare amaramente tutti gli atti del governo, se col gettare il sospetto che ad ogni piè spinto si volesse violare la costituzione, non si acceresessero proscelti nei timidi e negl'ineauti; se non si vedesse il deliberato proposito di valersi di tutte le molle del cuore umano, di tutte le passioni, di tutte le gelosie per alienare l'animo dei Genovesi dal Re, dal governo, dalla patria comune. Ma dinanzi a tali intrighi l'uomo onesto che ama la patria, non può, non deve tacere. Perocchè sgraziatamente tali intrighi aumentano ogni di più, e la schiera dei proscelti si accresce essa pure, parte per l'incertezza e la niuna notizia de' nostri destini, parte, perchè a lungo andare, all'udirlo sempre ripetere, sono indotti a credere di essere realmente male governati, parte, per imitazione, fomento di sgraziati propositi; e parte finalmente pel dolore che cagiona in una città commerciale l'arrestamento del commercio; e il dolore è sempre pessimo consigliere.

Io ti diceva che l'opposizione di questo partito esaltato in Genova a tutti gli Atti del governo non solo aumenta tutti i giorni e diviene sistematica, ma va a poco a poco assumendo la forma di ufficiale, nè credo d'aver punto esagerato. Conciòsiachè tu sai come da qualche tempo si fosse fondato tra noi un *Circolo nazionale*; istituzione che fu salutata con lode da tutti i cittadini, siccome quella che aveva per iscopo di procacciare la piena indipendenza italiana; vegliare alla conservazione ed all'integrità dello Statuto costituzionale e diffonderne l'intelligenza nel popolo: dare una forma collettiva alle proposte ed ai desiderii della città da subordinarsi al potere, e finalmente avvisare quanto poteva tornare, sia di utile particolare della città, sia di universale dell'intera nazione. Le sedute quando erano pubbliche, e quando erano private. Vi ha presieduto a lungo l'avvocato Cabella, uomo distinto per egregie doti di mente e di cuore ed universalmente stimato dai Genovesi. La calma delle discussioni, l'importanza delle deliberazioni, la sapienza insomma che vi regnava, se si tolgano alcune menute inseparrabili da ogni umana istituzione, fecero tosto comprendere l'utilità che poteva recare, ed ogni cittadino reputavasi onorato di appartenervi. Quando tutto ad un tratto, non saprei bene per consiglio di chi, ma certo per quello spirito di discordia e di disunione che tanto nuoce agl'Italiani, e giova immensamente al nemico, eccoti sbucar fuori nella medesima Genova un altro circolo il quale o temendo che i suoi atti non lo facessero giudicar tale, o reputando l'altro circolo esistente tutto formato di stranieri, volle intitolarsi *italiano*, quasi giudicando tutti quelli che non appartenevano a quel circolo indegni del nome italiano, a somiglianza dei Gesuiti che assunsero questo nome quasi annunziando che essi soli erano i veri seguaci di Gesù: ed ognuno sa con quanta giustizia! Si vide subito il danno gravissimo che poteva derivare dalla esistenza di questi due circoli separati; perocchè dichiarandosi entrambi organi della pubblica opinione, e camminando per avventura in alcuni casi per diversa via, il che è pur troppo conforme agli umani giudizi, non poteva a meno di risultarne scissura e discordanza, e fors'anche peggiori e gravissime conseguenze! Quindi uomini distinti, tra i quali l'egregio signor Valerio, consigliarono la fusione dei due circoli in un solo per dare maggiore forza ed unità d'impulso alle deliberazioni. Consentivano a mutare il titolo, e riformare il programma di concerto. Tali erano le proposte che faceva il circolo nazionale già esistente, al circolo nuovo nato, per intendere di comune accordo al bene della patria comune. Ma queste proposte vennero rifiutate. Chi fondava il nuovo circolo mirava evidentemente a dividere non a conciliare. Egli teneva fisso lo sguardo troppo in alto, nelle sfere al di là del possibile, perchè gli fosse consentito di trascinare seco le menti tranquille e riflessive, gli animi schietti e pacati dei membri del circolo nazionale. Egli prometteva insomma gran cose, e le voleva ottenere collo strepito, colla turbolenza e colla reazione.

Non ti parrà strano adunque, o amico, se, caldo amatore siccome sono della mia patria, abbia sentito vaghezza di conoscere da vicino questo circolo che con mezzi sì nuovi proponeva sì sublimi fini. Profitai dell'esser pubbliche le sedute e mi recai ad una di esse. Era il giorno 2 settembre, ed entrato nella sala del festone Giustiniani mi rannicchiai in un cantuccio aspettando gli eventi. La sala era stipata di persone, un buon terzo delle quali era formato dei militi delle varie provincie italiane, gli altri da persone apparentemente del volgo, meno un cinquanta circa di aspetto civile. Parlava primo l'avvocato Lazzotti e in termini concitati deplorava l'arresto di Filippo De-Boni, dando al governo ed alle singole autorità qualificazioni le più odiose, e giustificando così il moto popolare della sera antecedente. Consigliava di dare consistenza al *circolo italiano* e proponeva per la presidenza l'*impareggiabile* De-Boni che assicurava sarebbe ritornato.

Intanto abbisognava un vice-presidente, e com'era ben naturali, alcuni che dovevano essere chiamati ad altri uffici, proposero si nominasse per acclamazione lo stesso Lazzotti, che all'applauso prolungato dell'adunanza si alzò ringraziando, ed accettò. Dopo di che accennata la necessità di un segretario proponeva il vice-presidente, venisse scelto a questa carica l'uomo voluto dal popolo, anche a titolo di compenso per avere sacrificato alla causa del popolo tanti pensieri e tanto tempo incontrando molte tribolazioni e molte calunnie; insomma l'avvocato Didaco Pellegrini! Questi si alza, ma le lagrime di commozione gli impediscono la parola; leva di tasca il fazzoletto, s'asciuga gli occhi e torna a sedere! A questa scena toccante l'assemblea, fu anch'essa commossa.... dalle risa.

Dopo ciò un'altra declamazione del Lazzotti fece intendere come i diritti e la libertà del popolo fossero altamente minacciati, e come fosse urgente pensare al modo di tutelare gli uni e l'altra, onde impedire che si ribadissero di nuovo quelle catene che eransi appena infrante. A tale scopo propose si formasse una commissione d'uomini di provetto liberalismo, la quale servisse di controllo (nientemeno) alle operazioni del governo, e che quando la libertà fosse minacciata levasse alto la voce e proclamasse al popolo la libertà in pericolo. Non ti dirò come in modo inaudito si mettesse ai voti la proposizione perchè venisse accettata; ti dirò solo come rifiutato in modo solenne certo Albertini rimasero eletti a membri di questa commissione G. B. Cambiaso, l'avv. Davide Morelio, Acame e Pavv. Orsini, con presidente Pareto (non presente) e segretario lo stesso Pellegrini. Dopo di che parlò un capitano Modenese intorno alla dispersione della sua legione e a pretese violenze sofferte in Piemonte e in Genova. Disse in Genova e in mezzo a Genovesi ingiurie bassissime contro il governatore e contro onorevoli cittadini, e fu ascoltato; e fra l'incomposto fragor delle braccia pronunziando orribili bestemmie, che furono accolte con segni di universale disapprovazione e ribrezzo, terminò un lungo discorso ch'io non ebbi la pazienza di udire sino alla fine.

Ecco a che si riduce tutta quella Genova che si rappresenta come rivoluzionaria, e che si vorrebbe realmente far diventare tale per servire alle mire ambiziose di pochi demagoghi. Egli è da questo centro di menti esaltate, d'onde si vorrebbe sistematicamente elevare un'opposizione continua a tutti gli Atti del governo per renderne impossibile l'esecuzione e far trionfare l'anarchia in questi momenti sì gravi e solenni. Aveva ragione un amico mio che mi diceva scherzando ieri l'altro: avere Radetzky proposto all'assemblea di Vienna di votare un indirizzo di ringraziamento ai repubblicani e a tutte le teste esaltate d'Italia perchè hanno possentemente contribuito alla ruina d'Italia, giusta la già accennata previsione. Oh sarebbe tempo che gli Italiani facessero senno, si accontentassero del possibile, che è il solo buono, stessero concordi se non vogliono che quella tremenda parola è tardi suoni anche per essi!

Ma io spero ancora; spero principalmente in Genova che stomacata da queste scene, e dall'altra più indecorosa mossa contro Durando, illuminata sui suoi veri interessi non si lascerà vincere da illusioni e respingerà da sé le male arti di coloro che pensano di elevare la propria fortuna sulle ruine dell'universale. I Genovesi sono riflessivi e giudiziosi, esaminano ben bene le persone che loro predicano la rivolta e la divisione, e veggano se sono tali che si possa credere alla rettitudine delle loro intenzioni, alla sincerità della loro parola.

Se tutti i cuori fossero come il tuo, o dolce amico, la causa d'Italia sarebbe vinta. Ma tu pure spera questo dono da Dio, come lo spera

Il tuo affezionatissimo amico
GIOVANNI TELLERO.

Storia biografica.

I COLONNA.

Tra le più cospicue famiglie delle città italiane, e non emulata in Roma che dagli Orsini, splende la famiglia Colonna, chiarissima per antichità, per signoraggi, per grado e potere, e fecondissima di fatti storici e di storie nomi.

Correva ai tempi del Petrarca in Roma tradizione che i Colonna provenissero dai dintorni del Reno: *Te longinqua dedit tellus et pascua Rheni*. Probabile è poi assai che questa prosapia fosse congiunta coi conti Tuscolani, famosi nel decimo secolo. Ma il primo individuo di questa stirpe che s'incontra nell'istoria è quel *Pietro De Columpia*, parente del conte di Tuscolo, che appare nel 1101 qual tenuto avversario di papa Pasquale II. Egli possedeva già Palestrina, rocca che rimase poi quasi sempre il centro e il presidio dei Colonna, i quali s'impadronirono pure di molte altre castella nelle vicinanze. Vi fu anzi tempo in cui essi possedettero gran parte della campagna di Roma, oltre a grandi baronaggi nell'Abruzzo. Furono i Colonna per lunga età il principale sostegno della parte imperiale o ghibellina in Roma. Onde papa Bonifazio VIII, ardentissimo guelfo, li perseguitò mortalmente. Vendicossene Sclarra Colonna, accostandosi a Filippo il Bello re di Francia, e con genti francesi facendo per sorpresa prigioniero il papa in Alagna (1305), fatto detestato anche da Dante, benchè acerrimo nemico di Bonifazio. Dopo la morte del quale si rialzò la famiglia Colonna più fiorente e vigorosa che mai sotto il suo capo Stefano, che il Petrarca paragonava ai migliori fra gli antichi, a un Camillo, a un Marcello. Avea Stefano sette figli, cinque de' quali cardinali, e due segnalati nell'armi. Le abitazioni dei Colonna in Roma s'estendevano a quel tempo dalla piazza di San Marcello sino ai Santi Apostoli presso il Quirinale. Ma più ancora s'accrebbe la potenza di questa famiglia quando un Colonna fu creato papa col nome di Martino V. Antonio, nipote di lui, fu investito nel 1419 del principato di Salerno e del ducato di Amalfi,

e corse voce che la regina Giovanna II di Napoli lo volesse scegliere a suo successore. Ma Eugenio IV, succeduto a Martino V, ruppe guerra bi Colonna, e li costrinse a restituirgli parte del tesoro pontificio di cui si erano impadroniti. Anche Giovanna gli spogliò dei feudi che loro aveva conceduti; onde la famiglia Colonna fu nuovamente ridotta allo stato che possedeva prima di Martino V. Più tardi tre Colonna s'illustrarono grandemente nell'anni, e di essi ora ci apprestiamo a parlarne.

Prospero Colonna, figliuolo di Antonio, ebbe a' suoi tempi fama di capitano eccellente. Tenne le parti di Carlo VIII, quando questo re di Francia s'insignorì del reame di Napoli (1494), e ne fu premiato con vari feudi. Rappacificossi poi con Federico II, e ne fu presente all'incoronazione. D'allora in poi militò sempre contro la Francia con senno e valore. A perfezionarsi nell'arte della guerra assai gli valse la scuola dello spagnuolo Consalvo Cordova, cognominato il Gran Capitano, che nelle guerre di Napoli specialmente si segnalò. A Prospero Colonna venne da Consalvo affidata la cura di condurre in Ispagna prigioniero il famoso Cesare Borgia, altrettanto detto il duca Valentino, già terrore della Romagna, e per un tempo non lontano dal crearsi un potente regno in Italia. E narrasi che tanta fosse la delicata discretezza del Colonna, che in tutto il tempo del viaggio mai non fissasse gli sguardi nel volto dell'illustre prigioniero per non avvilirlo. Da Ferdinando il Cattolico mandato in Lombardia, Prospero riportò presso Vicenza, nel 1515, un'insigne vittoria sull'Alviano, generale de' Veneziani. Il che fece salire assai in alto la sua rinomanza; ma due anni dopo gli avvenne un fiero rovescio, che narremo alquanto più distesamente.

Il dì 4° del 1515 mancò di vita Luigi XII re di Francia, e gli succedette Francesco I. Questo principe animoso rivolse tosto i pensieri a riconquistare l'Italia, e quindi ebbe principio la tremenda lotta proseguitasi per un mezzo secolo tra lui e l'imperatore Carlo V, il quale però non salì al trono imperiale che quattro anni dopo.

Il monarca francese adunò un florido esercito per calare in Italia. Si collegarono contro di lui Massimiliano Cesare, Ferdinando il Cattolico, il duca di Milano, gli Svizzeri ed i Fiorentini. Sei mila Svizzeri si unirono alle milizie del duca di Milano; ed il Colonna che le capitava, staccata con ardua fazione Genova dall'aderenza francese, venne prestamente in Piemonte per contrastare il passo ai Francesi, i quali con grandi forze già s'erano ammassati nel Delfinato e nella Provenza. Terribile, dice il Muratori, era l'apparato dell'armi. Trovavasi alle porte d'Italia una potente armata di Francesi, più potente di gran lunga per la presenza di un re guerriero ed amato. All'incontro sino al numero di trentamila era cresciuto l'esercito degli Svizzeri, che con Prospero Colonna e colle truppe ducalistiche unito andò a postarsi a Susa, a Pinerolo e ad altri siti per dove potevano tentar di sboccare i Francesi. Ma questi, consigliati dal maresciallo Giangiacomo Trivulzio, non tentarono alcuno dei soliti varchi, ch'erano i guardati dagli Svizzeri, ma ne scelsero uno affatto nuovo nella guerra, o almeno da gran tempo non praticato. E questo fu il colle dell'Argentiera, nelle basse Alpi sopra Vinadio. Con incredibili fatiche essi vi fecero passare le artiglierie; sovrintendendo il Trivulzio a quel passaggio non meno memorabile che il moderno di Bonaparte pel Gran San Bernardo. E frattanto gli Svizzeri stavano accampati verso Susa, aspettando i Francesi per farne un sognato macello, e Prospero Colonna, generale del duca di Milano, era venuto con molte squadre a Villafranca, poche miglia da Saluzzo, ove si teneva senza timori.

Mentre passavano le artiglierie pel colle dell'Argentiera, il più degli uomini d'arme e dei fanti francesi camminavano per i gioghi della Dragoniera e della Rocca Perotta, preceduti dal cavaliere Baiardo, che, sdegnoso di maggiori comandi, col solo grado di capitano si era acquistata fama e riverenza invidiata dai principi. Ora entrato appena in Piemonte, concepì egli nell'animo un'arditissima fazione. Sapendo che stavano alloggiati in Carmagnola trecento lance della compagnia di Prospero Colonna, e che esse vivevano senza ombra di timore, s'avvisò di uscire a furia da Savigliano colle squadre a cavallo dell'Imbercourt, dell'Aubigny e del Chabannes, sorprendere quella terra, e svaligliarvi e farvi prigioniero chi vi era dentro. Nè al disegno fu meno pronta l'esecuzione per parte dei cavalieri francesi, nei quali si conservarono tuttavia alcune vestigia delle antiche istituzioni feudali e cavalleresche, e della corrispondente indipendenza e alacrità individuale, cui poscia una più accurata disciplina ristrette e riunito attorno al servizio del principe.

Aveva Prospero Colonna avuto certo avviso dell'arrivo del Baiardo, ma non già di quello degli altri di lui compagni; sicchè più volte scherzando cogli amici si era vantato di pigliarlo, come tordo in gabbia; e in fatti prendeva nelle sue cose quella sicurezza che in paese amico e difeso strabondantemente gli pareva poter prendere. Con questa disposizione d'animo si partì adunque sul tardi da Carmagnola per raggiungere il campo generale degli Svizzeri presso Pinerolo. Giunto a Villafranca, fece alto per reficarsi e sentir messa. Mentre si recava alla chiesa, taluno gli disse che i nemici avevano in gran numero passato i monti, ed egli motteggiando rispondeva, che non si era ancora veduto gente armata volare sopra le Alpi Udite la messa, siccome di nuovo gli esploratori gli riferivano che i Francesi erano vicini, chiamò uno dei suoi gentiluomini, e gli impose di scorrere con una ventina di cavalli due o tre miglia sopra la strada di Carmagnola. Ciò fatto ordinò al trombettone di suonare la partenza, tostochè avesse pranzato.

A un miglio e mezzo dalle porte, gli scorridori del Colonna seopersero da lontano i Francesi, che, avendo trovata Carmagnola vuota di gente, con gran impeto venivano verso Villafranca. Tosto quelli si rivolsero addietro; ma con maggiore celerità si scagliano alle loro spalle gli arcieri a cavallo dell'Imbercourt, che li raggiungono, e insieme confusi, Italiani e Francesi, precipitansi dentro Villafranca. Dietro l'Imbercourt, gridando *Francia, Francia*, galoppava Baiardo, seguito

dall'Aubigny e dal Chabannes, i quali a prima giunta oppresero le guardie stordite e disarmate. Quindi senz'altro ostacolo trassero alla casa ov'era alloggiato Prospero Colonna.

« Vi arrivarono quando già sbarrate le porte, e disposti i famigli, questi si preparava a difendersi virilmente. Ma troppo presto fu a sopraggiungervi il cavaliere Baiardo, il quale, avendo rotte le porte, e scalate le finestre, inondò le camere di armati, e gli comandò di arrendersi. Prospero gli chiese chi egli fosse; avendo inteso ch'egli era Baiardo, e che con lui si trovava il fiore della nobiltà francese; « volentieri a voi mi arrendo », esclamò, e rimase prigioniero. La innocente terra insieme con tutte le soldatesche che vi erano dentro, andò a bottino: il Colonna, tra suppellettili, vasellame e danaro spiccio, vi perdette meglio di cinquanta mila scudi.

« Aveva il cavaliere Baiardo grande capriccio in sui lunghi ragionamenti. Un dì volle far toccare con mano al Colonna suo prigioniero, ch'egli doveva ringraziare il cielo della propria cattività; stantechè lo liberava dalla certa morte e sconfitta, a cui senza fallo sarebbe andato incontro nel corso della guerra. « Ben io mi avrei volentieri pigliato codesta brigata », rispose fra i denti il condottiero romano. Per l'opposito un'altra volta nel discorrere col Trivulzio, essendo sfuggito di bocca al Colonna, che l'infortunio succedutogli a Villafranca poteva accadere a qualsiasi. « A voi sì, a me no »; soggiunse un po' bruscamente il maresciallo, solito ad avere di se stesso ben altri concetti ».

E di fatto, non piccolo sfregio recò alla riputazione del Colonna l'essersi lasciato cogliere in quella positura per non aver tenuto spie e guardie avanzate, con altre precauzioni usate da' saggi condottieri d'esercito.

Ma egli non indugiò molto a risarcire gloriosamente il suo onor militare, compromesso da quella sciagura. Riscattatosi dalla prigionia, pagando solo metà della taglia per condiscendenza di Francesco I, tornò il Colonna come generale della Lega promossa da Leone X a combattere i Francesi, e con vari fatti d'arme li cacciò affatto dalla Lombardia (1521-22-23).

« Ora, scrive il Giovio, avendo egli condotte queste imprese, e così fermata la signoria degli Sforzeschi in Milano, ebbe da Carlo imperatore il titolo di capitano generale; ma non andò molto ch'egli ammalò d'un male da principio leggero, ma poi, come si vide, mortale. Perciocchè avendo egli passato sessant'anni, fu tenuto che senza ricordarsi d'esser vecchio, egli avesse disordinato troppo negli amori delle gentildonne. Fu pianto da tutte le città di Lombardia, e dagli uomini di ogni condizione, come padre della patria; e veramente con incredibile dolore, perciocchè con quelle verissime lagrime s'indovinava la condizione dei durissimi tempi che ne venivano appresso, ne quali sopportando tutte le stranezze del presidio degli Spagnuoli e de' Tedeschi prevedevano che le sostanze loro assai più crudelmente avevano a esser rovinate, e più miseramente dagli amici che da' nemici ».

Morì Prospero Colonna in Milano l'ultimo giorno del 1523. « Fu, dice il Ricotti, capitano di alta fede, prudenza e disciplina, ed anche di molta fama, quantunque in realtà fosse atto piuttosto ad evitare sconfitte che a conseguire vittorie. Morendo lasciò eziandio il nome, benchè nel tutto a ragione, di essere stato il primo a ben conoscere e praticare i modi di difendere e di espugnare le piazze secondo l'arte novella ».

Ma il principale suo vanto fu l'onorata bontà del suo animo, e il suo desiderio del giusto e dell'onesto in un tempo che la licenza militare e l'amor della rapina non avevano alcun freno anche sotto a' generali più insigni. « Nessuno, dice ancora il Giovio, con maggiore astinenza conservò le facoltà degli uomini innocenti, e specialmente dei contadini dalla licenza dei soldati; onde per queste virtù, le quali più facilmente si potevano desiderare che trovare ne' capitani di questa età dura, fu più volte con onorata voce chiamato difensore dei contadini e padre della nazione italiana » (Giovio, *Elogii*).

Fabrizio, cugino di Prospero, e Marcantonio suo nipote, furono pure illustri capitani in quei tempi medesimi. Fabrizio venne creato da Ferdinando d'Aragona, gran contestabile del regno di Napoli, in luogo di Consalvo di Cordova; passò quindi a' servigi di Giulio II, e morì nel 1520, « quasi con egual gloria del signor Prospero », dice il Giovio. Marcantonio militò da principio in compagnia di Prospero, poi morì di cinquant'anni sotto Milano nel 1522 combattendo al servizio de' Francesi contro di esso, che capitava gli imperiali; perchè già venuti erano i tristi giorni in cui gli Italiani guerreggiavano agli stipendii de' principi stranieri che disertavano l'Italia.

Il già citato Paolo Giovio fa di costui uno stupendo ritratto. « Non ebbe mai alcuno, egli dice, siccome noi con gran meraviglia abbiamo veduto, nè più rari, nè più onorati doni o di celeste grazia o d'amorevole natura che il signor Marcantonio Colonna. Perciocchè essendo egli nato della nobilissima stirpe di sangue romano, fra le altre cose di grandezza, di statura, di fermezza e di composizione di tutte le membra, di bellezza di volto e di un certo lucido splendore di barba rossa, e di maestà, di petto gagliardo, pareggiava gli antichi eroi. E specialmente perchè egli con suo grande onore era ornato di un bellissimo concorso delle virtù illustri, e di varia cognizione delle ottime arti; sendo per ciò con così salda affezione e de' cittadini e de' forestieri amato e riverito, che essendo egli ben voluto da ciascuno, ognuno, ancorchè di diversa fazione, l'osservava ed onorava. E papa Giulio, come al più onorato barone che fosse in Roma, dandogli per moglie la signora Lucrezia, figliuola di una sua cugina, se lo fece genero, avendo egli con grave giudizio disegnato di volere inestinguere il nome della famiglia Dalla Rovere nelle nobilissime case del sangue romano, sì come prima aveva data la signora Felice, sua figliuola, al signor Giordano Orsini. Ora il signor Marcantonio, rimasto senza padre, s'accostò al signor Prospero suo zio, ed al signor Fabrizio cugino del signor Prospero, famosissimi capitani, e da loro ammaestrato di certissimi precetti nella milizia, apprese così perfetta disciplina, che con nobile ed utile temperamento imparò sem-

pre a temprare l'accorta ed invitta forza del signor Prospero, uomo di natura molto ritenuto, e l'ardentissima furia del signor Fabrizio in metter mano alle armi. Ond' egli per ciò s' acquistò così illustre fama ch' essendo intervenuto in diverse battaglie, fu riputato ch'egli avesse a riuscire molto più onorato e famoso dell' uno e dell'altro suo zio, avendosi acquistato le virtù loro, se la crudel morte troppo tosto non gli avesse invidiato gli apparecchiati onori».

Un altro Marcantonio Colonna, detto il *Giovine*, o *Juniore*, duca di Palliano, venne poscia in rinomanza anche maggiore. Perchè comandando egli le galee pontificie nella famosa battaglia navale di Lepanto contro i Turchi, ebbe molta e bella parte alla vittoria. Nel suo ritorno a Roma, egli ottenne grandissimi onori. « Il ricevimento suo (16 dicembre 1571) rinnovellò in qualche maniera la memoria degli antichi trionfi romani; tal fu la pompa con cui venne incontrato dal senato e dai magistrati della città, ed accompagnato al Campidoglio, all'udienza del papa e al sacro tempio di Santa Maria d'Araceli, dove con sontuosi doni riconobbe dal favore divino quant'era avvenuto in quel terribil cimento » (Murat., *Annali*). Veniva egli chiamato dai contemporanei « il più valoroso e gentil cavaliere che fosse in Italia ». Il re cattolico lo fece più tardi vicerè di Sicilia, donde nel 1584 chiamollo in Ispagna. Colà passò il Colonna con dieci galee, ma appena giunto in Medinaceli, a' 2 di agosto di quell'anno, fu portato all'altra vita da un sì precipitoso e violento male, che fece dubitar di veleno.

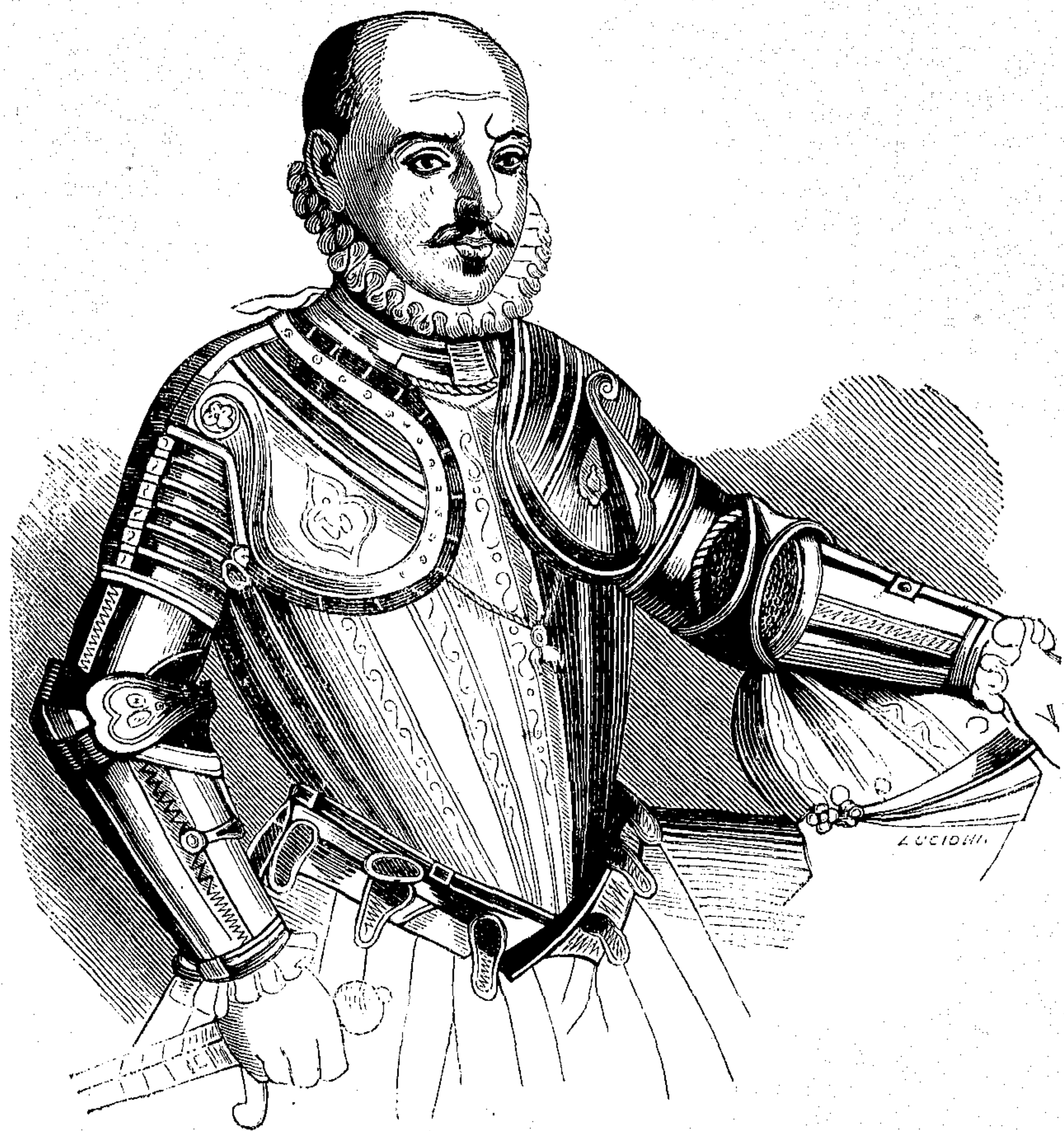
Non meno celebre dei precedenti, ma per diversa ragione, è il nome di Vittoria Colonna, marchesana di Pescara, intorno alle cui lodi si stancarono, si può dir senza iperbole, le penne de' letterati della sua età.

Nacque Vittoria nel 1490 da quel Fabrizio Colonna, di cui abbiamo discorso e da Anna di Montefeltro, figliuola di Federico duca di Urbino.



(Vittoria Colonna)

All'età di quattro anni, scrive il Levati, ella fu promessa in isposa ad un fanciullo pure di quattro anni, cioè a Ferdinando Francesco d'Avalos, figliuolo del marchese di Pescara. Celebrò il matrimonio quando amendue furono giunti all'età di diciassette anni. Accoppiavano essi ai doni della nascita, della ricchezza e della bellezza la più colta educazione. Vittoria conosceva perfettamente la lingua latina, scriveva elegantemente la propria sì in verso che in prosa, e a tutti questi pregi dell'ingegno congiungeva le più rare virtù. La guerra la scompagnò dal marito, che in un subito ascese a gran rinomanza. Durante l'assenza di lui, ella non ebbe altro conforto che il ricordarlo, il riceverne lettere, e lo scrivergliene delle affettuosissime, e lo spendere nello studio le rimanenti ore. L'erudizione, l'istoria, le belle lettere, e particolarmente la poesia italiana, l'occupavano a vicenda. Il marchese, fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna (1512), compose nella sua cattività un dialogo sopra l'amore che da Milano indirizzava alla sua sposa. Liberato, egli divenne generale delle schiere imperiali, e a lui principalmente fu dovuta la vittoria di Pavia (1525), nella quale riportò varie ferite. Morì il d'Avalos in Milano per conseguenza di queste ferite. Vittoria avea già lasciato Napoli per raggiungerlo; era già passata a Roma e giunta a Viterbo, allorchè ne seppe la morte. Tornò a Napoli, ove rimase immersa nel più profondo dolore. Il consorte, ch'era l'unico argomento de' suoi pensieri, lo fu eziandio de' suoi canti; ella non coltivò più il suo ingegno poetico che per significare in versi il suo cordoglio. Ella non avea che trentacinque anni; la sua bellezza era ancora in tutto il suo splendore; la sua fama letteraria cresceva ogni dì maggiormente; più d'un principe ambiva la sua mano; i suoi fratelli la stimolavano a fare una scelta: ma ella rimase fedele allo sposo perduto, e pel corso di sette anni continuò a piangerlo. Finalmente la religione ven-



(Marc'Antonio Colonna)



(Fabio Colonna)

ne in soccorso della Colonna, ed allora in poi ella fu un esemplare di divozione sincera, come stata era un esemplare di coniugale affetto; nè più scrisse che poesie sacre. Dopo alcuni anni di soggiorno in Roma, ella si ritirò (1541) in una casa religiosa, prima in Orvieto, poscia in Viterbo. Ritornata in Roma sul principio del 1547, ed alloggiata nel palazzo Ce-

sarini detto *Argentina*, vi cadde inferma, e morì verso la fine di quel febbraio in età di 58 anni. Ell'era stata unita con vincoli di stima e di benevolenza con tutti i più celebri e virtuosi uomini del suo tempo, che tutti l'esaltarono a cielo. Ella, vivente, fu chiamata divina, ed un'edizione delle sue poesie porta in fronte il seguente titolo: *Rime della diva Vittoria Colonna*

di Pescara, nuovamente aggiuntivi ventiquattro sonetti spirituali, le sue stanze ed un Trionfo della croce di Cristo, non più stampato, Venezia 1544, in-8° ».

Avrebbe da comporre un grosso volume chi volesse raccogliere i versi scritti da' Cinquecentisti in elogio di Vittoria Colonna, « lo specchio e l'esempio delle matrone italiane ».

L'Ariosto ne parla due volte nel suo immortale poema. Ne citeremo una sola ottava:

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico' ebbe,
Quanto, invito Francesco da Pescara,
Maggiore a te, se vivesso or, Pavrebbe
Che si casta mogliera e a te si cara
Canti l'eterno onor che a te si debbe,
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Il Crescimbeni chiamò le Rime di Vittoria Colonna « maniera inesausta di finissim'oro ». Il che è verissimo quanto alla lingua ed all'elocuzione poetica. Ma il suo soverchio petrarchizzare le toglie il pregio dell'originalità, e nelle sue rime spirituali, che tali sono la maggior parte, ella troppo teologizza, e manca d'affetto. Evvi però dell'affetto ne' suoi versi in morte del suo marito, e ne citiamo in prova il seguente sonetto, che può sostenere il confronto co' pochi bellissimi della nostra favella. E da notarsi che il d'Avolos morì di trentasei anni, ed era già tenuto pel più sperto condottiero d'eserciti che s'avesse allora l'Italia:

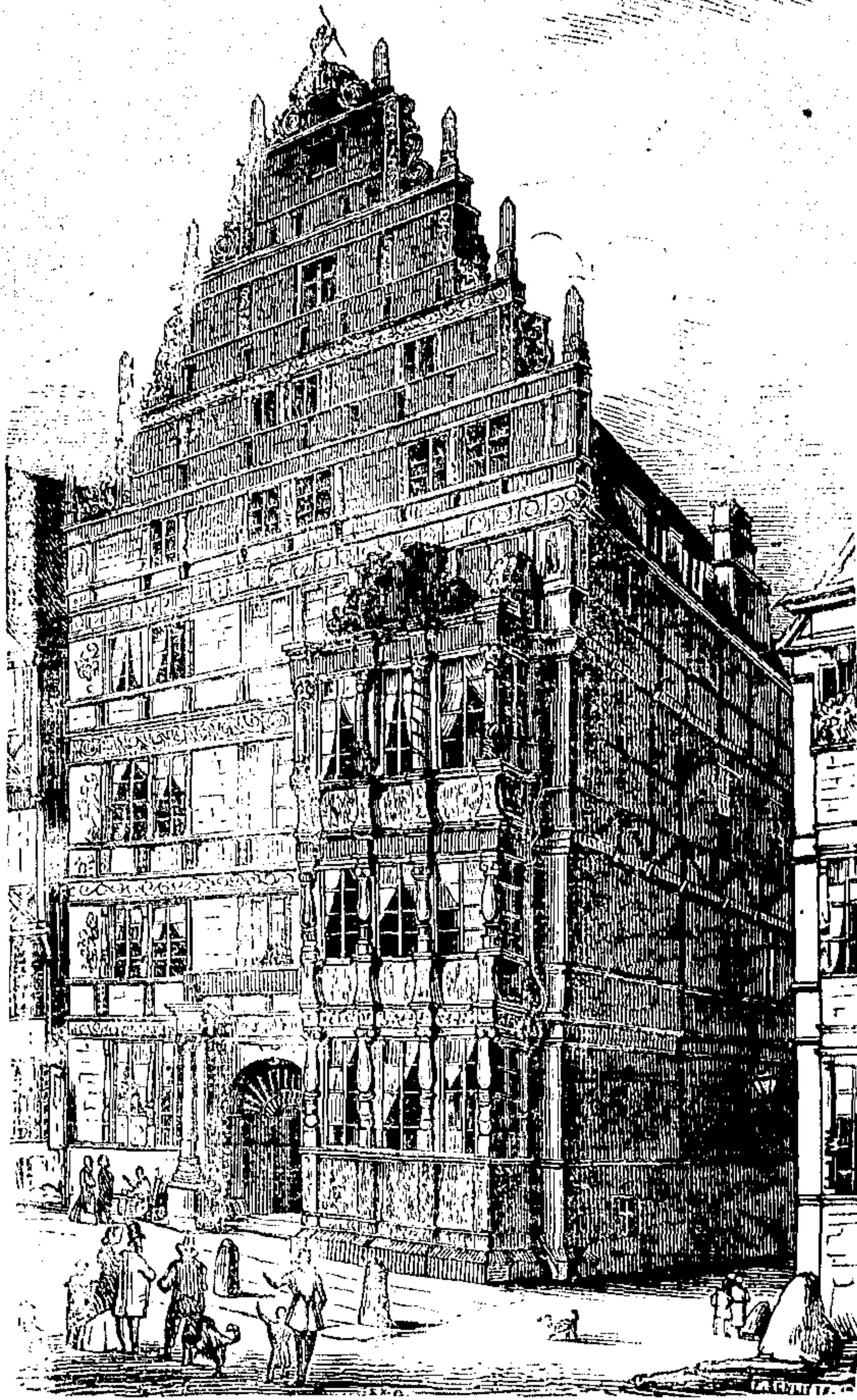
Qui feco il mio bel sole a noi ritorno,
Di regie spoglie careo e ricche prede:
Ahi con quanto dolor Poechio rivide
Quei lochi ov'ei mi fea più chiaro il giorno!
Di mille glorie allor ciuto d'intorno,
E d'onor vero alla più altera sede,
Facean dell'opre ardite interna fede
L'ardito volto, il parlar saggio, adorno.
Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e 'l tempo, e 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioia mi dava,
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

I ritratti che ci restano di Vittoria Colonna non palesano, è vero, quella meravigliosa sua bellezza di cui parlano i suoi contemporanei. Ma convien notare ch'essa venne in essi effigiata, quando era già trascorso il fior de' suoi anni.

Fabio Colonna, insigne naturalista e botanico, nacque in Napoli verso il 1567, da Girolamo Colonna, che avea pubblicato con erudite note i Frammenti di Ennio. Di venticinque anni pubblicò in latino il *Fitobasano*, ossia *Storia di alcune piante di vario genere più o meno rispondenti alle descritte dagli antichi*. Fu poi chiamato a Roma per concorrere alla fondazione dell'Accademia dei Lincei, ed ivi nel 1606 diede in luce un'altra opera sulle piante nostrane men conosciute o più rare con alcuni ragguagli sulla conchiologia. « In quest'opera, dice l'*Enciclopedia popolare*, insegna il Colonna a separare e distinguere i diversi generi delle piante dal loro seme o frutto, prevenendo in ciò il Tournefort che di fatto si confessa preceduto in questo metodo dal Colonna ». Nel suo libro *Della Porpora* fece poi conoscere la conchiglia da cui i Tirri ricavano questo colore, e nel suo *Trattato delle glosopetre*, mostrò che questi fossili triangolari, schiacciati ed intagliati alle estremità, e perciò volgarmente creduti lingue di serpenti pietrificate, altro non sono che denti di cani marini. Le quali opere sono in latino, adorne di tavole in legno ed in rame, e tutte assai rare, e specialmente ricercate dagli oltremontani, che più degl'Italiani concorsero ad esaltare quest'insigne ristoratore delle scienze naturali. Morì in Napoli nel 1680.

Spirito Corsini.

donde uscì a quindici anni per passare agli studi dell'università nella città medesima. Quantunque egli studiasse principalmente il diritto, seppe tuttavia combinare le lezioni legali del vecchio Thomasius, colle lezioni matematiche di Kuhn, ed applicarsi nel tempo stesso alla filosofia, alla logologia, all'istoria ed in breve a tutti i rami del sapere. Tra gli antichi scrittori Platone, Aristotele e i Pitagorici esercitarono, a quanto pare, la maggior influenza sulla sua mente, e la profonda sua cognizione delle opere loro gli fornì più di un elemento della sua propria filosofia, e gli pose nell'animo l'ardito, benchè impraticabile, desiderio di riconciliare i loro diversi sistemi e di coordinarli in un solo sistema che tutti gli abbracciasse.



(Abitazione di Leibnitz in Annover)

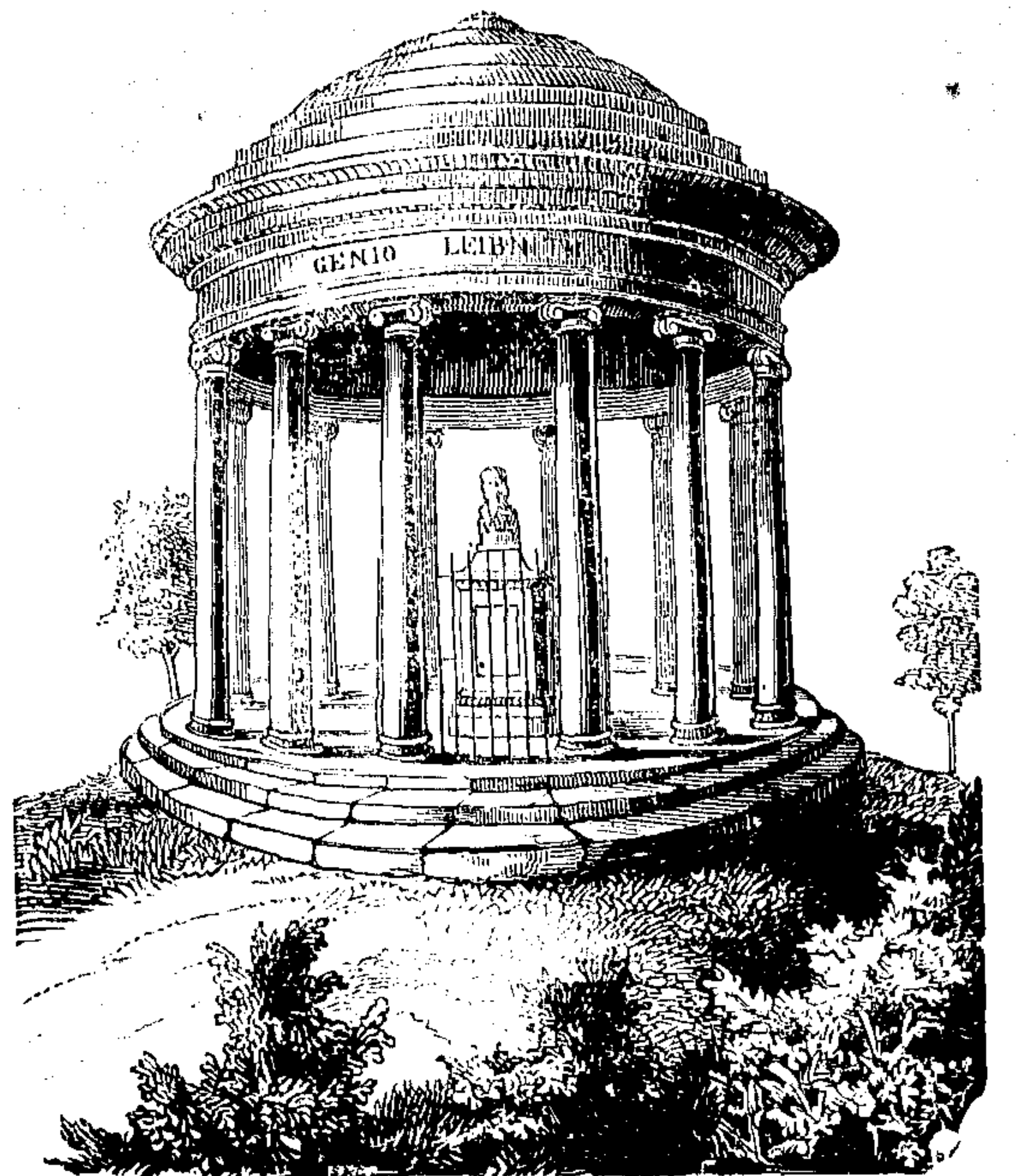
Dopo avere continuato i suoi studi matematici in Iena sotto Erardo Weigel, Leibnitz tornossene a Lipsia, dove successivamente ottenne i gradi di baccelliere e di maestro in filosofia. Nella quale ultima occasione (1664) egli lesse il suo trattato *De principio individuationis*, in cui prese la parte dei nominalisti contro i realisti. I suoi studi e lavori a quel tempo s'avvolgevano principalmente intorno alle matematiche e al diritto. Nel 1664 pubblicò il trattato *Questiones philosophicae ex jure collectae*, a cui tenne dietro l'anno seguente la *Doctrina conditionum*. Il trattato *De arte combinatoria* uscì nel 1666. Quest'importante ed esimia opera conteneva un nuovo metodo di combinare numeri ed idee, ed avea per fine di mostrare i vantaggi scientifici di un più largo disegno, onde era soltanto un'applicazione particolare. Questo disegno generale, ch'è abbozzato nell'*Historia et commentatio linguae characteristica universalis*, era l'invenzione d'un alfabeto d'idee da consistere de' più semplici elementi o caratteri del pensiero, mercè de' quali potesse esprimersi ogni possibile combinazione d'idee, in maniera che coll'analisi e colla sintesi divenisse fattibile la prova o la scoperta d'ogni verità qualunque.

A malgrado di così precoci prove di dottrina e d'ingegno, non potè Leibnitz ottenere la dispensa d'età che avea chiesto in Lipsia per l'addottoramento in legge; ma poi l'ottenne in Altorf. Quivi, nel prendere il dottorato, egli pubblicò il trattato *De casibus in jure perplexis*, che venne ovunque applaudito. Ri-usò quindi una cattedra che gli veniva proposta, non piacendogli la carriera dell'insegnamento, e passò a Norimberga, dove collegossi con una società di adepti che cercavano la pietra filosofale e ne fu eletto a segretario e compilatore delle loro più recondite opere d'alchimia. Dalle quali tale lo ritolse il barone di Boineburg, cancelliere dell'elettore di Magonza, invitandolo a trasferirsi in Francoforte in qualità di consigliere di stato e di assessore alla camera di giustizia. Colà egli compose l'egregio libro intitolato: *Nova methodus docendi discendique juris*. Principiò quindi ad applicarsi con maggior ardore allo studio della filosofia, ed allargò la sua fama alle straniere contrade col riprodurre l'opera di Nizolio *De veris principiis et vera ratione philosophandi*, corredandola di dissertazioni e di note in gran copia. A que' giorni appartengono due sue composizioni originali, notevolissime per l'arditezza delle vedute e perchè contenenti il germe del suo ultimo sistema filosofico. Di queste due opere, la *Theoria motus concreti* fu comunicata alla Società reale di Londra, e

la *Theoria motus abstracti* all'Accademia delle scienze di Parigi.

A Parigi andò Leibnitz nel 1672, e vi si strinse di amicizia co' più dotti e più cospicui personaggi di quell'età, e specialmente con Malebranche, con Cassini e con Huygens, la cui opera sull'oscillazione del pendolo lo invogliò a darsi tutto all'acquisto della matematica sublime. Da Parigi andò a Londra, ove conobbe di persona Newton, Oldenburg, Wallis, Boyle ed altre celebrità scientifiche, con cui avea già avuto prima attivo carteggio. Morto che fu l'elettore di Magonza, Leibnitz fu dal duca di Brunswick-Luneborgo creato direttore della regia biblioteca, con facoltà di viaggiare a suo talento. Tornò adunque a Londra per far vedere la sua macchina aritmetica, che tuttora si conserva nel museo di Gotinga. Da Londra si ricondusse ad Annover, dove si diede ad ordinare la biblioteca. Ma frattanto attendeva a scoprire e sviluppare il suo metodo degl'infinitesimali, il quale tenea tanta somiglianza col metodo delle flussioni di Newton, che produsse un amaro litigio tra gl'ammiratori di questi due geometri, e finalmente li trasse a contesa essi medesimi intorno alla priorità della scoperta. Per risolvere questa lite la Società reale di Londra, a richiesta di Leibnitz, nominò una giunta la quale decise in favore di Newton. Ilavvi tuttavia poco dubbio che i due metodi erano egualmente indipendenti ed originali: ma se le due pretese erano inconciliabili, l'antiorità della pubblicazione porgeva una presunzione in favore di Leibnitz. A questo periodo appartengono pure le importanti sue opere di mista natura istorica e politica, *Scriptores rerum brunsvicensium*, e *Codex gentium diplomaticus*, i cui materiali egli avea raccolto ne' suoi viaggi per la Francia, per la Svevia, per la Baviera e per l'Austria, viaggi da cui intrapresi ad istanza del duca Ernesto Augusto di Brunswick. Nel 1683, egli unissi ad Ottone Mencke per pubblicare gli *Acta eruditorum* di Lipsia, e dal 1691 in poi egli non cessò dal concorrere alla compilazione del *Journal des Savans*, in cui apparvero per la prima volta molti de' suoi più importanti saggi di filosofia. A questo periodo spettano le sue opere intitolate *Monadologie* e *Harmonie prétabliée*. Nel 1702 Leibnitz venne eletto a presidente dell'Accademia delle scienze di Berlino, che l'elettore di Brandeburgo, poi Federico I di Prussia, avea fondata, a sollecitazione della regina sua moglie, principessa della casa di Brunswick, e per consigli di Leibnitz medesimo. Nel 1710, egli pubblicò la sua *Thésidice* per opporla alle tendenze degli scritti di Bayle, e due anni dopo diede in luce i *Nouveaux essais sur l'entendement humain*, per rispondere al Saggio di Locke. L'anno innanzi avea Leibnitz conosciuto di persona il czar Pietro il Grande, il quale, trovandosi a Torgau, lo consultò sui migliori modi d'incivilire la Russia, e ne ricompensò i preziosi consigli col titolo di consigliere di Stato e con una pensione di mille rubli. Poco di poi, ad istanza del principe Ulrico di Brunswick, l'imperatore Carlo VI fece Leibnitz consigliere aulico e barone dell'impero; laonde egli andò a Vienna, ove ebbe molte cortesie accoglienze dal principe Eugenio di Savoia e dal cancelliere conte di Zinzerdorf. In occasione che l'elettore di Annover venne alzato al trono d'Inghilterra, Leibnitz ritornò in Annover, e quivi dopo aver pubblicato alcune operette politiche e filosofiche, mancò ai vivi il dì 14 novembre 1714. Egli vi fu tumolato, e gli venne eretto un monumento colla semplice ma significativa iscrizione *Ossa Leibnitii*.

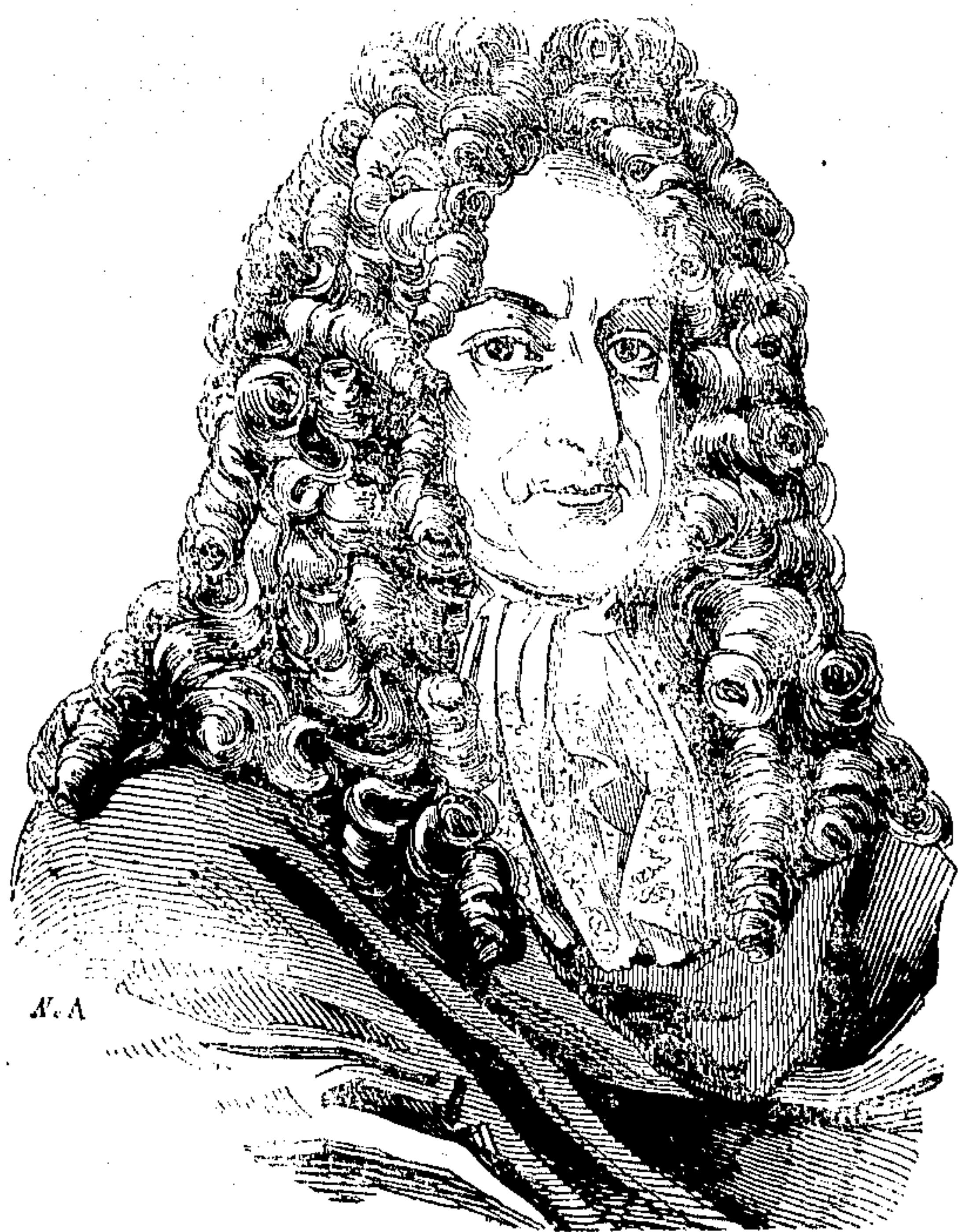
Leibnitz, dice la Stael, è il Bacone e il Cartesio de' Tede-



(Monumento eretto a Leibnitz in Annover)

seli. Rinvengonsi in questo bel genio tutte le qualità a cui i filosofi alemanni per l'ordinario si fanno gloria d'avvicinarsi: immensa dottrina, perfetta buona fede, entusiasmo celato sotto severe sembianze. Profondamente studiato egli avea la teologia, la giurisprudenza, l'istoria, la lingua, le matematiche, la fisica, la chimica: poichè convinto egli era che l'universalità del sapere è necessaria per esser dappiù degli altri in una parte qualunque: tutto finalmente manifestava in lui quelle virtù che dipendono dall' altezza del pensiero, e che meritano ad un tempo l'ammirazione ed il rispetto.

Le sue opere possono in tre rami venir divise, le scienze



(Ritratto di Leibnitz)

Biografia.

LEIBNITZ.

Gottifredo Guglielmo Leibnitz, uno de' più grandi ingegni che mai abbiano onorato l'umana specie, nacque a 3 di luglio 1646 in Lipsia, dove il suo padre Federico era professore di giurisprudenza. Rimasto privo del genitore in età di sei anni, egli fu collocato nel collegio di S. Nicola, in Lipsia,

esatte, la filosofia teologica, e la filosofia dell'anima. Ognun sa che Leibnitz era il rivale di Newton nella teoria del calcolo. La nozione delle matematiche assai più giova a metafisici studii, l'astratto ragionamento non esiste nella sua perfezione se non se nell'algebra e nella geometria: si possono dimostrar gl'inconvenienti di questo ragionamento, quando vi si vuol sottoporre ciò che in qualsivoglia maniera appartiene alle sensibilità; ma esso compartisce all'umano ingegno una forza d'attenzione che il rende d'assai più capace di esaminar se stesso: conviene altresì conoscere le leggi e le forze dell'universo per istudiare l'uomo per tutti i suoi lati. Evvi una tale analogia ed una tal differenza fra il mondo fisico ed il mondo morale; la rassomiglianza e le diversità si forniscono tal lumi, che impossibile riesce d'essere uno scienziato di prima sfera, senza il soccorso della specolativa filosofia, nè un filosofo specolativo senza avere studiato le scienze positive.

La Teodicea di Leibnitz versa intorno alla prescienza divina ed alla causa del bene e del male: un'opera è dessa fra le più profonde e le meglio ragionate intorno alla teoria dell'infinito; tuttavia l'autore troppo spesso applica a ciò che non ha confini una logica di cui gli oggetti circoscritti soltanto sono suscettivi. Leibnitz era uomo religiosissimo; ma per ciò appunto si credeva obbligato a fondare le verità della fede su ragionamenti metafisici, onde appoggiarli a basi che sotto ammessi nell'impero dell'esperienza: quest'errore è prodotto da un rispetto non confessato per gli spiriti aridi e freddi; vogliam convincerli secondo il lor modo; crediamo che gli argomenti nella forma logica abbiano maggior certezza che una prova di sentimento, e ciò non succede.

Nella regione delle intellettuali e religiose verità che Leibnitz ha trattato, convien servirsi dell'intima nostra coscienza come d'una dimostrazione. Leibnitz volendosi attenere agli astratti ragionamenti, esige dagli spiriti una certa tensione di cui il maggior numero si è incapace; le opere metafisiche le quali non son fondate nè sulla esperienza nè sul sentimento tancano singolarmente il pensiero, e se ne può ritrarre un disagio fisico e morale di simil fatta che coll'ostinarsi a vincerlo si giungerebbe ad infrangere nel proprio capo gli organi della ragione. Un poeta, Baggesen, fa della Vertigine una divinità; conviene a lei raccomandarsi quando studiar si vogliono quelle opere che talmente ci spingono sulla sommità delle idee, che noi non abbiam più gradini per discender nuovamente alla vita.

Gli scrittori metafisici e religiosi, eloquenti e sensibili a un tempo stesso, come ve ne esistono alcuni, convengono assai meglio alla nostra natura. Lunge dall'esiger da noi che le nostre facoltà sensibili si tacciano, affinché la nostra facoltà di astrazione sia più netta, ci ci domandano di pensare, di sentire, di volere, perchè tutta la forza dell'anima ci aiuti a penetrare sulla profondità de' cieli; ma l'attenersi all'astrazione è uno sforzo tale che non è maraviglia che il maggior numero degli uomini vi abbia rinunciato, e che loro sia sembrato più facile di nulla ammettere al di là di ciò che è visibile.

Queste obiezioni sopra le opere di Leibnitz le quali hanno per oggetto quistioni insolubili col ragionamento, non si applicano punto a' suoi scritti sulla formazione delle idee nello spirito umano: questi scritti sono di una luminosa chiarezza; essi versano intorno ad un mistero che l'uomo può, sino a un certo punto penetrare; poichè egli ne sa più su se stesso che sull'universo. Le opinioni di Leibnitz a questo rispetto tendono soprattutto al perfezionamento morale, se gli è vero come i filosofi tedeschi hanno impresso di provarlo, che il libero arbitrio riposi sulla dottrina la qual disgioga l'anima dagli oggetti esterni, e che la virtù non possa esistere senza la perfetta indipendenza del volere.

Leibnitz ha impugnato con ammirabil forza di dialettica il sistema di Locke, che attribuisce tutte le nostre idee alle nostre sensazioni. Si era messo in azione quel sì cognito assioma, che nulla eravi nell'intelletto che non fosse stato dapprima nel senso, e Leibnitz vi aggiunse quella sublime restrizione, *se pur non è l'intelletto medesimo*. Da questo principio deriva tutta la nuova filosofia la qual esercita cotanta influenza sugli spiriti in Germania. Questa filosofia è altresì sperimentale, poichè si appiglia a conoscere ciò che in noi succede. Essa non fa che porre l'osservazione dell'intimo sentimento a vece dell'esterne sensazioni.

La dottrina di Locke ebbe in Alemagna per fautori molti uomini che cercarono come Bonnet in Ginevra, a conciliar questa dottrina co'sentimenti religiosi che lo stesso Locke ha sempre professati. Il genio di Leibnitz prevede tutte le conseguenze di questa metafisica, e ciò che ne stabilisce eterna la gloria, gli è d'aver saputo mantenere in Alemagna la filosofia della libertà morale contro quella della fatalità sensuale. Mentre il resto dell'Europa adottava i principii che fanno considerer l'anima come passiva, Leibnitz fu l'illuminato difensore della filosofia idealista, quale il suo genio la concepiva. Essa non avea relazione alcuna nè col sistema di Berkeley, nè co' sogni degli scettici greci sulla non esistenza della materia; ma essa manteneva l'ente morale nella sua indipendenza e ne'suoi diritti.

Spicilegio enciclopedico.

Cronaca

Scientifica, Artistica ed Industriale.

NECROLOGIA. — Addì 12 del passato agosto morì nel suo stabilimento della contea di Derby il celebre ingegnere inglese Giorgio Stephenson, che ebbe la gloria, se non di aver inventato le strade ferrate, di essere stato almeno il primo che v'impiegò una macchina a vapore con buon successo.

Giorgio Stephenson nacque a Wylam, villaggio situato alla sponda della Tyne, a nove miglia da Newcastle, nel mese d'aprile 1781. Suo padre semplice operaio della miniera di Wylam, non potè dargli alcuna educazione. In luogo

di frequentare la scuola, egli era obbligato già dalla prima sua infanzia a lavorare per campare la vita. Dalla miniera di Wylam egli passò a diciott'anni a quella di Killingworth, che apparteneva a lord Ravensworth, ed avendo in allora fissata la sua dimora a Killingworth, egli prese moglie, ed ebbe un solo fanciullo, il celebre direttore della compagnia di Londra e del Nord-ovest, signor Roberto Stephenson, presentemente membro della camera dei comuni. Fu durante il suo soggiorno in Killingworth, che si manifestarono le prime sue disposizioni per la meccanica.

Essendosi sconcertata la macchina del suo orologio, egli volle accomodarla, e vi riuscì. Da questo punto egli diventò l'oriuolo del villaggio.

Tutte le sue ore di riposo egli le dedicava alle riparazioni di orologi sconcertati. Un giorno, una delle macchine della miniera destinate ad alzare l'acqua non voleva più agire. Si tentò invano di farla camminare. Nessuno degli stessi impiegati poteva comprendere quale fosse il motivo che ne impediva l'azione. Stephenson viene ad esaminarla, domanda ed ottiene il permesso di rimetterla in buono stato, e non solamente la riparò, ma vi aggiunse degli importanti perfezionamenti. I suoi superiori lo ricompensarono, elevandolo dalla sua condizione di semplice operaio al rango d'ingegnere, e lo incaricarono di condurre solo questa macchina. Nel tempo stesso che egli adempiva alla sua missione, non riposava punto collo spirito, ed ebbe la gloria d'inventare la lampada di sicurezza nel tempo stesso di sir Humphrey Davy. Nel medesimo giorno ch'egli fece il suo primo esperimento (21 ottobre 1815) il reverendo John Hodgson riceveva una lettera di sir Humphrey Davy, colla quale questi gli annunciava la sua utile invenzione. Una sottoscrizione aperta nel 1818 in suo onore e profitto produsse 1000 lire sterline che gli furono offerte insieme ad un vaso d'argento alla fine di un gran pranzo nella città di Newcastle.

Da quest'epoca Stephenson si occupò quasi esclusivamente del problema, la cui soluzione renderà immortale il suo nome. Nel 1804 la macchina di Trevetick e Vivian trascinava delle vetture a Merkyr-Igdyll con una celerità di cinque miglia all'ora; nel 1811 e nel 1812, Blenkinshop e Chapman costruirono una nuova macchina che non si poteva far muovere. Già nel 1814, pria d'inventare la lampada di sicurezza, ne aveva costruita una lo stesso Stephenson per la miniera di Killingworth che si faceva agire qualche tempo sulla strada ferrata della compagnia, e che egli, a richiesta dell'ingegnere in capo, sostituì poi con un'altra molto migliore. Ma tutte queste macchine non erano che puri esperimenti. Dieci anni dovevano passare, prima che una vera locomotiva, simile a quelle di cui si serviamo al di d'oggi, benchè meno perfetta, scorresse sopra una strada di ferro. Questo grande mutamento, le cui conseguenze furono ormai di tanta importanza, ed i cui futuri risultati non potrebbero essere indovinati dalla più ardua immaginazione, l'Inghilterra non solo, ma il mondo intero lo deve a Stephenson. Nel 1824 egli fondava a Newcastle, con i signori Pease, Longridge e figlio, un vasto stabilimento per la costruzione delle macchine a vapore, il quale esiste e prospera tuttora sotto il nome di Roberto Stephenson e Comp. Da questo stabilimento uscì la prima locomotiva destinata a trasportare viaggiatori e merci sopra una strada di ferro. Stephenson n'era nello stesso tempo l'inventore e il costruttore. Nel 1825 egli ebbe la soddisfazione di vederla agire con un perfetto successo tra Stockton e Darlington. Malgrado il buon successo, Stephenson non osava allora confessare le speranze che egli aveva concepite; temeva di passare per pazzo. Egli diceva che si era aspettato una celebrità di 20 miglia all'ora; ma sognava già una celerità di 60 e di 100 miglia. Egli è un anno all'incirca, che si esprimeva nei seguenti termini a Newcastle in un pubblico pranzo: « A Liverpool io m'aspettavo una prestezza di 10 miglia all'ora. Non dubito punto, io aggiungeva, che la mia macchina non cammini molto più presto, ma è meglio essere prudenti nei primi passi. Io mi espressi in tal modo dinanzi a una commissione d'informazione, nominata dal parlamento. Alcuni dei commissari dimandarono se io fossi forestiero, e un altro domandò a' suoi colleghi se avessi perduta la ragione. Io non feci perciò a meno d'insistere sui miei progetti, e trasportai i miei piani, deciso di metterli in esecuzione ». — Mentre egli costruiva la sua prima locomotiva, disse ai suoi amici, che otterrebbe una prestezza illimitata, purchè essa possa resistere senza infrangersi. La rinomanza di Stephenson non data però che dal 1829. Prima che fosse stata costruita la strada ferrata da Liverpool a Manchester, egli non era conosciuto come costruttore di macchine che da' suoi clienti. Ma avendo i direttori di questa strada, nel 1829, aperto il concorso per la costruzione di una macchina a vapore destinata a servir loro di modello, Giorgio Stephenson guadagnò la somma di 500 lire colla sua celebre macchina *le Rocket*. D'allora in poi furono assicurate la sua gloria e la sua fortuna; egli si vide incaricato della costruzione delle principali linee delle strade ferrate, non solamente della Gran Bretagna, ma del continente. Stephenson visse ricco ed onorato nel suo stabilimento della contea di Derby, ove la morte venne a rapirlo il 12 del prossimo passato agosto nell'età di 68 anni.

SCIENZA RURALE. — Sulla tinea dei bozzoli. I bozzoli vengono talvolta danneggiati da un insetto che è una specie di tinea. Il sig. Denhons comunicò alla società agraria di Montpellier un mezzo per preservare i bozzoli dai danni di questo insetto, e che consisterebbe nel mettere delle lamine metalliche. Il sig. Denhons è stato indotto a questa proposta dalla osservazione ripetuta sopra ostie e penne da scrivere, che giunse a conservare dagl'insetti che le danneggiavano con questo mezzo. Così egli s'applicherebbe alla conservazione dei bozzoli per analogia, e si potrebbe estendere il tentativo per la preservazione di altri generi. Il mezzo in verità è semplicissimo, sicchè ci vuol poco a metterlo alla prova; ed è per questo che ne informiamo i nostri lettori.

AGRICOLTURA. — Dissodamento dei terreni incolti in Inghilterra. Il governo inglese ha posto, non è molto, cinquanta milioni di franchi a disposizione dei proprietari che potevano

dare una buona ipoteca, e che si obbligavano a risanare le terre col mezzo del drenaggio ed a dissodare terreni incolti, alla condizione che pagherebbero un interesse del 6 1/2 per 100 durante 22 anni, trascorsi i quali ne sarebbero liberati. Questo capitale fu ben presto portato via, e si dice che più di 200 proprietari vi furono che troppo tardi giunsero per averne parte. Il duca di Richemond ne prese 1,250,000 per fare questi miglioramenti, un altro si fece dare 1,750,000, il sig. Boswel ne prese 50,000; un suo vicino giunto dalle Indie, ove era stato ufficiale, ottenne una pari somma; ma siccome non è coltivatore, così conta di farla impiegare dai suoi fittajuoli nel migliorare le sue terre.

Si spera che il governo inglese non si limiterà a questo primo prestito; se è bene impiegato, come è probabile, essendosi nominati ispettori per sorvegliare l'uso di questo danaro, farà un bene grandissimo al paese, aumentandone di molto i prodotti, ai proprietari accrescendone la rendita, ed ai giornalieri somministrando loro i mezzi di lavorare.

ECONOMIA DOMESTICA. — Processo Swery per la conservazione delle carni. È noto che il concorso dell'aria atmosferica favorisce la decomposizione delle sostanze organiche, per conseguenza togliendo le medesime dal suo contatto riesce più facile il conservarle. Su questo principio appoggia il processo conosciuto di Appert e quello di Swery. Siccome l'acqua comune, disse quest'ultimo, contiene dell'aria, così riscaldandola si scaccia questa sotto forma di piccole bollicine. Se allora io la verserò in un vaso, nel fondo del quale vi sia della limatura di ferro, nel caso che ancora un poco ve ne fosse rimasta, questa s'impadronirebbe dell'ossigeno per formarvi la ruggine. Quindi entro quest'acqua collocando la carne, e sopra versandovi uno strato d'olio, essendo così sottratta questa dall'influenza dell'atmosfera si potrà conservare per molti mesi, tenendo per altro il vaso in quiete.

TECNOLOGIA. — Fabbricazione del crine artificiale. Il sig. Williams di Londra ottenne una patente d'invenzione per preparare certe materie filamentose saturandole d'un composto o d'una vernice che le faccia rassomigliare al crine, e le renda adatte a sostituire questa materia a molti tra gli usi a cui si destina, distintamente nella fabbricazione dei tessuti e nell'imbottire le sedie.

L'applicazione di tale composto può farsi quando le materie siano state filate e tinte; può del pari eseguirsi dopo la tessitura.

Il processo può applicarsi alle tele, al cotone, alla seta, o ad altre simili materie che coi mezzi cennati si riducono prima in filo, e che s'intonacano quindi mediante l'immersione od in qualsivoglia altro modo se lo si giudica conveniente.

Il composto preferito dal sig. Williams è la vernice risultante dalla soluzione nell'olio, degli avanzi del crine o delle setole di porco, o di peli di altri animali, avanzi o rifiuti comperati nelle fabbriche in cui si trattano queste materie; vi vogliono da 10 a 40 parti di avanzi di crine per 100 parti di olio, e si fa scaldare questa mescolanza per un tempo bastevole, ma innalzando di poco la temperatura. Si adopera l'olio di lino od altri olii resi essiccativi coi metodi conosciuti.

Quando si fabbrica questa vernice si deve innalzare a poco a poco la temperatura dell'olio, ma fermandosi al grado bastevole per ottenere la soluzione, arrestandola più lontano che si può dal punto dell'ebullizione dell'olio di lino. Disciolto che sia il crine, si aggiunge circa il decimo in peso di nero fumo, o nero d'avorio o nero animale di buona qualità, affine d'ottenere un bel colore nero lucido; si possono anche adoperare altre materie coloranti se si desidera una tinta diversa.

Per saturare di questa vernice i fili che formar devono l'ordito o la trama dei tessuti di crine artificiale, si tingono dapprima i fili in nero ed in altro colore, ed allora va bene l'immergerli nella vernice, facendoli passare in un mastello che n'è pieno, e rivolgendoli su di un cilindro mentre che si svolgono da disopra di un secondo. Quando abbiano ricevuta la vernice, si pone in una stufa da verniciatore od altro, moderatamente calda, affine di asciugarli prima di procedere alla tessitura. Si può per altro operare l'inverniciatura mediante alcuni dei metodi conosciuti adoperati per imbozzimare meccanicamente i fili.

L'autore afferma che una vernice preparata colla dissoluzione della lacca in iseglia nell'alcool o nella nafta estratta dall'acido pirolegnoso e colorata come si disse sopra, è pure benissimo adattata a questa operazione; aggiunge che si può anche ricorrere alle composizioni od alle vernici che si usa applicare sui cuoi, sul ferro, o sopra altre materie, ma preferisce la preparazione avente per base il crine o i peli degli animali, perchè succeda una più perfetta imitazione.

Quando si tesse il crine artificiale per formarne stoffe destinate alla fabbricazione delle sedie o ad altri simili usi, si possono adoperare telai di comune costruzione. La spola è mossa dalla mano dell'uomo o da un agente meccanico, e si adopera per l'ordito fili di lino i quali sono disposti come quando si fabbricano le medesime stoffe col crine naturale; ma se le stoffe di crine artificiale devono impiegarsi ad altri usi, i fili dell'ordito possono venir fabbricati in cotone od in seta, ovvero in altre materie adattate agli usi ai quali le stoffe sono destinate, e queste materie possono allora non essere preparate colla vernice.

Per la trama possono adoperarsi fili di lino, di seta, di cotone o di altre materie. Secondo le specie di stoffa che si vuol fabbricare la quale si copre di vernice come sopra fu detto. Questi fili di trama in crine artificiale possono essere avvoltolati sui rocchetti e tessuti con una spola in vece dei metodi faticosi del comun metodo di fabbricazione, dove si adoperano ad uno ad uno i fili di crine.

Il patentato fa osservare che adopera sovente per la trama ed anche per l'ordito, fili che non sono stati passati alla vernice, ma che furono soltanto tinti. La stoffa dopo la sua fabbricazione è in questo caso coperto di vernice col mezzo ora descritto.

Si troverà sovente opportuno di dare alle stoffe fatte coi fili di trama preparati uno strato di vernice dal lato dritto,

ciò che aumenterà di molto la durata. L'autore consiglia di dare questo strato addizionale mediante una macchina munita di spazzole animate da un moto alterno, le quali comprimono il pelo, e distribuiscono la vernice su tutta la superficie, su cui è stato deposta da un cilindro simile a quello che distribuisce l'inchiostro nei torchi meccanici.

I COMPILATORI.

AVVISO

Gli Azionisti del Mondo Illustrato sono pregati dagli Editori del detto giornale di far loro versare le quote scadute con tutto settembre delle loro azioni senza ulteriore dilazione.

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

AL

POPOLI ITALICI LA SOCIETÀ NAZIONALE

DELLA

CONFEDERAZIONE ITALIANA

DISCORSO

DI VINCENZO GIOBERTI

Un opuscolo in-8°.

Presso **GIANINI e FIORE**

Librai in via di Po.

Di prossima pubblicazione

UNA NUOVA EDIZIONE

CORRETTA ED AMPLIATA

DELLA BIOGRAFIA

DI **FRA' PAOLO SARPI**

Sola edizione riconosciuta dall'autore.

Genova-LIBRERIA GRONDONA-1848

CANZONI VARIE

DI

P. G. BÉRANGER

TRADUZIONE

DI GIUSEPPE GAZZINO.

Un opuscolo in-8° di pagine 29.

LIBERTÀ E PATRIA

VERSI

DI GIUSEPPE GAZZINO.

Un opuscolo di pag. 48 in-16°.

DIZIONARIO DEI SINONIMI**DELLA LINGUA ITALIANA**

COMPILATO

PER S. P. ZECCHINI

Colla scorta del Tommaseo, del Romani, del Grassi e degli altri lavori filologici più recenti sulla Lingua Italiana. Con l'aggiunta di molti Vocaboli oltre quelli esistenti nel nuovo Dizionario de' Sinonimi del Tommaseo edito nel 1858 da G. P. Vieusseux.

Un volume in-16° grande di 972 pagine di carattere compatto.

Prezzo Lire 7. 50.

GLI EDITORI G. POMBA E COMP.

Le preoccupazioni in cui è ognuno per le attuali vicende politiche, le quali dopo un ottimo incamminamento volsero in tanta sventura, hanno lasciato passare quasi inosservato un lavoro forse il più importante pe' buoni e severi studi che sia venuto alla luce da qualche tempo. Frutto di lavori profondi e perdurati per anni, di meditazioni e di pensieri tendenti in tanta diversità di materia ad una ammirabile unità, non esitiamo a dire essere questo il miglior libro che per formare, vuoi la lingua, vuoi logica e criterio, vuoi corredo di svariate e necessarie cognizioni, vuoi sana filosofia e morale, vuoi amor patrio, possa mettersi fra le mani della studiosa gioventù, e di chiunque in tenue mole ama trovar compendiato ciò che studi troppo presto interrotti, o altri non mai cominciati non gli permisero di apprendere o di saper bene. Ma che vale lo estenderci e citare qualcuno de' 2993 articoli di cui consta questo Dizionario de' Sinonimi? finiremo invece con ripetere: « non esservi articolo in esso nel quale, oltre la giusta trattazione della materia, non sia da imparare qualche cosa di utile.

SOCCORSI A VENEZIA

Torinesi!

Quella Venezia che dopo Roma fornì le più belle pagine alla storia italiana, quella Venezia con cui già trattavano da pari gl'imperatori d'Oriente, che salvò l'Europa dalle tenebre e dal ferro del despota Musulmano, ora nella ostinata ed eroica sua lotta coll'immane Tedesco, affranta, ma non vinta, ricorre per aiuti onde sostenere la guerra e la sua libertà alle città italiane.

Dacchè il suo commercio, fonte di sue ricchezze, passò alla tedesca Trieste, non è più la fastosa, popolenta regina dell'Adriatico. Omai ogni classe dei suoi cittadini esibi alla causa della patria le più care suppellettili, oltre ogni suo denaro.

Essa ricorre agl'italianissimi Liguri-Piemontesi, a quel popolo magnanimo e forte, che per nulla valutando la decupla popolazione dell'avversario, osò affrontarlo solo, e potè cularlo.

Venezia, già per voto suo unita a voi sotto lo scettro sabauda, ha sì forte convinzione delle virtù dell'animo vostro, o Torinesi, che non tralascia di sperare anche in voi, che sa essere stretti da gravissimi impegni e da bisogni urgentissimi di più maniere.

E non è egli nella natura dell'uomo, che sovente il meno facoltoso è il più proclive alla beneficenza?

Venezia difendendo la sua indipendenza combatte per la causa italiana; la sua resistenza è gloria italiana, come la sua caduta sarebbe onta e sventura nazionale.

Venezia soccorsa dagli Italiani è confortazione di chi dice essere il carattere del popolo nostro avvilito e prostrato dalla schiavitù antica.

Venezia soccorsa dall'Italia prova alle potenze che dominano il mondo che la nostra nazione merita la lor protezione e la propria indipendenza; è un fatto che loro ispira simpatia e loro comanda favorevoli azioni. Così dopo Missolongi fu Navarino, e la Grecia fu libera.

Torinesi! aggiungete questo nuovo titolo all'ammirazione dei viventi e dei posteri! ed il forestiere dovrà confessare che l'Italia vuol essere ed è quale la faceva il Creatore, la terra delle anime grandi.

N. B. Venezia avendo aperto un prestito di 12 milioni, diviso in azioni di 500 franchi, cui già parteciparono Genova e altre città, s'invitano le persone ed i corpi morali che sarebbero disposti a prenderne ad indirizzarsi al signor conte Giovanni Battista Giustiniani, albergo Trombetta, il quale, con altri commissarii veneti, ricevono le offerte e spediscono le relative cartelle di credito.

Una società di dilettanti si propone pure di dare quanto prima, nel salone della Rocca, concesso dal Circolo Politico, qualche rappresentazione drammatica a beneficio di Venezia.

Per la Commissione di beneficenza per Venezia,

LUIGI QUAGLIA, già comandante eletto dalla guardia nazionale di Genova.

SCLOPIS, negoziante e manifatturiere.

VARIETÀ.

LE CIANCE IN POLITICA.

Non v'è di peggio che cianciare quando v'ha bisogno di ragionamenti brevi, efficaci, e di opere pronte, generose.

La ciancia è un prurito della lingua che tormenta le femmine e gli uomini di vuoto cervello, che s'empiono di boria e di vento. E chi svapora l'anima nella parola, non ha l'energia del cuore e del braccio.

Il segno più certo della caduta del greco impero fu la ciancia nelle materie teologiche mentre i Latini in prima, e poi gli Ottomani andavano tramando la rovina dell'effeminata Costantinopoli. Quando i politici pappagalleggiano sono lontani dalla natura dell'aquila e del leone, quando si sbavano nelle assemblee e nei circoli non vanno a fremere sul campo di battaglia. Sono pochi gli Ulissi che abbian spediti e lingua e mano. Ulisse poi non cianciava anzi era Tersite gobbo, inetto, mordace che lacerava gli eroi del campo troiano.

La ciancia è buona in un discorso accademico, in una disputa di scienza perchè vince l'insomno di qualche illustre personaggio, e veste della fugace fosforica luce qualche povera nullità. Non v'è nessun male, che si disputi sopra il principio unico della materia, sull'assoluto, sugli abitanti dei pianeti, che si parli di neologismo, di forma e di stile per baloccare i giovinetti, e trastullare i vegliardi.

Ma le ciance politiche non sono innocue come le dissertazioni accademiche, e chi le spaccia non sono innocenti quanto certi professori, che nelle scuole hanno l'obbligo di consumare un'oretta in qualche bagattella.

La ciancia politica è un vento, ma un vento, che genera la tempesta e sconvolge la calma dei regni, o è il guaito d'un cane che disturba la deliziosa armonia d'una musica.

Supponete infatti che in un reggimento massime quando

è nuovo vi sia duopo di quiete, di attività, di concordia; se un animo meschinello, che non ebbe posto in quell'opera, o per incapacità ne venne escluso ecco tosto che dà con tutto vigore a menar la lingua, ed ha gran vampo e petulanza. Egli non sarebbe pericoloso se la ragione conducesse le menti della moltitudine, e se il suono d'insulse parole avesse il valor che merita. Ma il malanno è che per la moltitudine ignorante chi più bravamente sragiona meglio ragiona, e quanto più la voce umana non è che una voce tanto più lusinga e diletta.

Sapele voi di quel filosofo che si pose a disertar seriamente per le vie d'Atene e tutti gli voltavano le spalle, ond'ei mutato consiglio prese il tenor di ciarlattano e tutti ad arrestarsi e a fargli cerchio colle bocche spalancate? Il mondo è pur quello, ma profittare della sua semplicità ed ignoranza per qualche mal fine è codardia ed è colpa.

Un uomo che medita o che opera non ciancia, perchè quando l'intelletto o la volontà sono fortemente occupati nel loro esercizio per produrre qualche gran cosa non danno luogo a verbosità. E in tal modo si fanno le leggi, si compiono le grandi risoluzioni, si tengono consulte, non di fanciulli, ma d'uomini adulti.

Tutto questo per il fabbricante di ciance è un imbarazzo, un peso inutile poichè non mira ad altro che a ricrear se stesso e la propria vanità, e divertire il pubblico onde si occupi di lui, dimenticando le pubbliche facende e la salute dello Stato. Avvi in un'assemblea qualche affare urgente intorno a cui si debba deliberare ma che sembra arido al cianciatore, o non piace perchè non ha raccolto i suoi luoghi comuni onde tessere uno sproloquio? Oh! egli farà sì che la cosa urgente sia posta da banda affinché s'ascolti la sua ciancia. Se poi ha preparato un discorso nella tasca, lo caverà fuori anche fuor d'ogni proposito, e fingerà di non vedere le contorsioni della noia altrui, nè di udire i mormorii e i cicaleggi di biasimo e anche di sprezzo.

Dio ne scampi se per avventura è avvocato o erudito. Se avvocato, si getta in un labirinto di sottigliezze e cavillazioni nelle cose più semplici e più aturali del mondo da far perdere il senno. Certe formalità, rubriche, regolamenti pigliano per lui proporzioni straordinarie che metterebbero spavento a Demostene e a Cicerone. E se il nemico invade il territorio, se giunge alle porte della città garrisce, stride come una pica, per certe legalità, arzigogoli, bazzevole in cui pone la speranza della difesa e della vittoria, più che nelle armi e nei baluardi. Qualora gli sbadigli fossero mortali basterebbe che facesse un'arringa ai nemici per gremir di cadaveri il terreno.

Se il cianciatore fosse erudito che abbia impregnata la memoria di citazioni e si picchi di purismo allora secondo lui l'ancora dello Stato non è un buon statuto, ma una buona legislazione grammaticale, la purezza dell'idioma. Ed essendo egli avvezzo a cianciare elegantemente negli scritti che nessuno ebbe la pazienza di leggere, o di ascoltarne la lettura, non gli par vero di trovare un'udienza inchiodata ai banchi che sarà costretta di porgergli orecchio e mirare le sue bolle di sapone che colorate d'iride si vanno sciogliendo nell'aria.

Stenderà un ragguaglio, un racconto, un'indirizzo coi modi del Boccaccio, spoglierà di barbarismi il linguaggio costituzionale per ingemmarlo di parole viete, e mutando fin le voci più comuni farà un bisticcio che nessuno comprende. Poi verserà le citazioni della crusca a josa sopra un vocabolo il cui senso non è ben determinato: e ciò nel momento che il popolo schiamazza e tumultua contro l'indolenza e l'incapacità dei declamatori. Come un popolo, egli esclama, sarà maturo a libertà se non si è prima lavato l'ombelico nell'onda purissima dell'Arno?

Le ciance poi sono sempre accompagnate da sonora declamazione, da fiero contegno, da gesti espressivi e dal vezzo di percuotere i pugni nelle banche. Son cose necessarie per fare una romorosa impressione negli animi e imbottir le parole e le frasi di qualche vita. Ed anche quando la parola è scritta, è involta d'una certa pompa e sonorità che impone al vulgare.

La ciancia non si rimane tranquilla nell'inerzia o nella ventosità del proprio impero, ma come chi la tesse vuol ch'abbia dell'importanza si mette immoto, e romba d'ogni parte svegliando le passioni, i partiti, per la sola mira di far trambusto e di attrarsi l'attenzione degli uomini. Quanto è vasto il campo di politica si dischiude a lei, ove tutto per il suo cicaleggio si rimescola, si confonde, s'imbrogli.

I tessitori di ciance non comprendono ragione, non patriottismo, e sono nemici della prudenza e della moderazione: a loro fa d'uopo un'occasione per esercitarsi, e basta. Non è già per questo che non siano mossi da passioni vili e basse, ed anche nobili e generose, ma qualunque sia la passione, non è per loro che uno stromento, o un'occasione per dispiegare la frivola eloquenza. La passione è il fuoco che rarefacendo l'aria gonfia il pallone che levasi in alto.

E come di questi declamatori ne pullulano d'ogni parte nelle rivoluzioni al pari degli insetti che si generano in un temporale, il mondo è intronato dalle loro voci nelle assemblee, nelle brigate, nei circoli, nei giornali, in ogni sorta di scritto. Si abbaruffano fra di loro, guaiscono, ragliano, muggiano contrafacendo tutte le specie di animali, armati di zanne, di unghie, di corna e di orecchioni.

Volesse il cielo che queste loro guerre fossero facezie come la Batracomiomachia e il Don Chisciotte, e si limitassero a far danno ai topi ed ai sorci, o a minacciare i molini a vento. Ma egli è che alle loro farse corrispondono le ire civili, giacchè vi sono dabbene uomini, che si lasciano infiammar da insensati discorsi. E non mancano quelli che prendono l'orpello per l'oro, e credono a non so quale Eldorado.

Il declamatore fa orecchie da mercante, o non ode stordito dalla propria voce quando gli si dice che v'è bisogno di concordia, di unità e di fratellanza, che le opinioni si devono armonizzare e fortificarsi; che la stampa e la parola sono delicatissime a maneggiarsi, e non si ha da oltraggiare la libertà facendone abuso: che i governi chiedono il sostegno dell'ingegni per vincere l'anarchia e fondar l'ordine: che l'alimentare vulgari passioni è vigliacco artificio, e che l'amor proprio è il primo olocausto che deve il buon cittadino alla patria.

Se il mondo crollasse, il tessitor di ciance continuerebbe il suo mestiere, e si piacerebbe più nel torbido che nel chiaro, più nel trambusto che nella quiete, perchè lo sconvolgimento delle cose garba sommamente al suo genio: fa sempre conto che la sua voce dominerà sopra la confusione, che trarrà, come l'Onnipotente, la luce dalle tenebre, che rifarrà il mondo a sua maniera.

Non contento di rimescoler le cose nel suo paese, pesca in quelle degli altri, dispiegando sempre la sua massima ignoranza perchè vede tutto colta propria lente o non vede nulla, e finge immagini bizzarre secondo la propria fantasia. A lui preme che si trovi qualche argomento di parlare, e quanto più l'argomento è arduo e non adatto alla sua intelligenza, tanto più solletica il suo amor proprio, e stimola la sua stolta ambizione.

La fatica poi di un declamatore si riduce a razzodare qualche frase, qualche parola rimbombante a comporre un gergo che suoni bene alle orecchie ed accenda gli animi, e quando il gergo sarà composto si volta e si rivolta, si produce e riproduce, e come la manna del deserto che ha tutti i sapori, come la lampada d'Aladdino che genera ogni sorta di meraviglie, si stadera ad ogni occasione, e si fa servire alla patria.

La ciancia varia colore secondo i paesi. Dove è stemperata, insipida, noiosa, dove curialesca, puntigliosa, dove mistica, enigmatica, in qualche parte enfatica, magistrale, ampollosa, altrove pedante ed orgogliosa, ma sempre ridicola e vana.

Questa ciancia però è quella che rovina gli Stati, che corrompe i popoli, che scredita i pubblici reggimenti, che desta il malcontento, sparge le menzogne e le false idee, irrita le fazioni, fa nascere ammutinamenti e rivolte. Ciò nonostante il cianciatore è così tronfo di se stesso, che spregia gli uomini sommi e le loro dottrine, si ride di meditazioni e di studii, e finisce come la rana di Esopo che muore per dilatar troppo la sua pelle.



ANDROCLE E IL LEONE.

Chi non conosce la pietosa istoria dello schiavo Androcle e del libico leone?

Androcle sotto il cielo ardente dell'Africa andò a rinfrescarsi entro una grotta, ove mentre si riposava udì sulle aride foglie il passo d'un animale. Si volse, e con suo grande spavento vide a camminare alla sua volta un grosso leone.

Quell'imperatore della foresta, deposta la sua fierezza e zoppicando, colla chioma pendente, mandando ruggiti di dolore, stese la zampa insanguinata allo schiavo. Il quale da pauroso fattosi pieno di meraviglia e di compassione accolse fra le mani la zampa armata d'artigli e dopo averla esaminata ne estrasse una spina che si era conficcata profondamente nella pelle; e poi ne tersè la piaga.

Androcle più tardi fu condannato in Roma ad essere nell'anfiteatro divorato dalle belve; e quel leone appunto guarito dalla sua mano e poscia predato nelle native sue solitudini veniva azzato contro di lui. Ma non appena quegli si era avventato in mezzo all'arena con occhi di braglia, che lo riconobbe e mansueto e soave gli si pose a far carezze. Androcle colle braccia gli cinse la testa ed il collo, onde Cesare ed il popolo ne furono compresi di stupore; e fu fatta grazia allo schiavo.

Tale scena fu di commozione per quel tremendo popolo di Roma a cui piaceva la lotta degli uomini colle belve il vedere scorrere il sangue e rigar l'arena mentre gli artigli e le zanne d'un leone o d'una pantera spargevano il circo di lacere membra umane. Se in quella lotta l'uomo coll'intelligenza e coll'industria sa vincere la fiera, il trionfo è degno di lui e lo spettatore che si commove a' suoi pericoli mentre ne segue con ansia ogni moto, respira e si rallegra alla sua vittoria. Nè questo spettacolo è vano per alimentare il coraggio. Ma è scuola di crudeltà se l'uomo è dato in pasto alle bestie feroci e colla sua morte satolla la barbara curiosità d'un popolo festante.

Quando i Romani abbandonarono la virtù repubblicana e si corrupe, i loro trastulli erano i combattimenti sanguinosi del circo alternati colle veglie impudiche del palazzo

d'oro, le molli ore delle terme, le cene sontuose, le stragi della tirannide, i gemiti occulti del suicidio. Ma tanto era il vigore del popolo romano, che i despoti per domarlo abbisognavano di così fatti artifizii. Per altri popoli, più lievi giuochi. A Venezia bastavano le regate: A Firenze i canti carnascialeschi: e la plebe s'ammolliva e s'addormentava. Roma per esser distratta dalla libertà voleva che i leoni, le pantere, i cocodrilli, i rinoceronti, i leopardi, gli orsi, i cinghiali, i bisonti, gl'ippopotami, le giraffe, gli elefanti la ricreassero coi loro istinti. Onde la Cilicia, la Nubia, la Libia, la Mauritania, la Calcedonia e la Pannonia rimasero deserte di quegli spaventosi animali. Lo spavento si convertiva negli anfiteatri in riso ed in festa.

Le pantere della Cilicia fuggivano nella Caria come scrive Cicerone. La Nubia conservò appena il suo sacro scarabeo. Gli ultimi leoni d'Europa ai tempi di Plinio erravano per le rive dell'Acheloo. Gl'imperatori rallegravano a gara il popolo con atroci spettacoli come si farebbe oggi con farse di saltimbanchi. Traiano fece morire undicimila fiere captive. In una sola volta sotto Adriano perirono cento leoni e cento leonesse. Antonino Pio per i suoi giuochi raccolse animali da tutte le parti del mondo. Era questo il presagio della gran caduta dell'impero, di quella barbarica invasione che dovea far strage di molte genti e scompigliare il mondo. Gli Unni nell'aspetto avevano un non so che di ferino, ed Attila si dicea procreato da un cane.

Quante volte in mezzo alla nube di polve, che ingombra il colosso si videro straziate innocenti vergini e virtuosi giovinetti, raggianti di misteriosa luce fra la furia di tanti animali diversi! La fede di quei martiri doveva sopravvivere alla crudeltà dei Romani, far miti i loro costumi, confortare le nazioni sterminate dal ferro dei barbari, e additar loro al di là di un tempo pieno di tenebre e di delitti, l'avvenire luminoso della libertà e della pace.

Oggi in quei circhi di Roma antica regna la solitudine e il silenzio ove si udiva il ruggito e il lamento degli animali, i gemiti dell'uomo e gli urli degli spettatori, mentre una bufera di polvere e sangue oscurava tristemente il cielo. Voi raccapricciate a quelle memorie e per consolarvi volgete il pensiero alla storia del Leone riconoscente.

LUIGI CICONI.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Possa rompere Italia il giogo dei tiranni ed impugnare il scettro della libertà.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO - Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.